Srila Prabhupada

Versione ridotta della biografia di Sua Divina Grazia A.C. Bhaktivedanta Svami Prabhupada

Acarya-fondatore dell'Associazione Internazionale per la Coscienza di Krishna

"Ha costruito una casa in cui tutto il mondo può vivere"

di

Satsvarupa Dasa Gosvami

The Bhaktivedanta Book Trust

© 2006 The Bhaktivedanta Book Trust International. All rights reserved.

WWW.VEDAINITALIANO.IT

SOMMARIO

INTRODUZIONE
CAPITOLO 1
CAPITOLO 2
CAPITOLO 3
EPILOGO
CENNI BIORAFICI SULL'AUTORE
Contatti RKC

INTRODUZIONE

Sua Divina Grazia A. C. Bhaktivedanta Swami, in seguito conosciuto come Srila Prabhupada, diventò famoso in tutto il mondo a partire dal 1965, dopo il suo arrivo in America. Prima di lasciare l'India aveva scritto tre libri, e nei successivi dodici anni ne avrebbe scritti sessanta. Prima di lasciare l'India aveva iniziato un discepolo, nei successivi dodici anni ne avrebbe iniziati più di quattromila. Prima di lasciare l'India nessuno credeva che egli sarebbe riuscito a dare vita alla sua visione di una società mondiale di devoti di Krishna, ma nei successivi dodici anni egli avrebbe creato e guidato l'Associazione Internazionale per la Coscienza di Krishna e aperto più di cento centri. Prima d'imbarcarsi alla volta dell'America non era mai stato all'estero, ma nei successivi dodici anni avrebbe più volte fatto il giro del mondo per diffondere il Movimento per la Coscienza di Krishna. Sebbene a prima vista possa sembrare che il grande contributo della sua vita sia una sorta di tardiva esplosione di conquiste spirituali, i suoi primi sessantanove anni furono la preparazione per queste conquiste. Sebbene Prabhupada e i suoi insegnamenti fossero per gli Americani un'apparizione tanto improvvisa quanto inconsueta, "Ci sembrò come il genio apparso dalla lampada di Aladino", egli era il coraggioso rappresentante di una tradizione antica di secoli.

Srila Prabhupada nacque come Abhay Charan De il primo settembre del 1896 a Calcutta, in India. Suo padre Gour Mohan De, era un mercante di stoffe, sua madre si chiamava Rajani. Secondo la tradizione bengalese, i genitori chiesero a un astrologo di fare l'oroscopo del neonato e furono felici di leggere segni di buon auspicio. L'astrologo fece una specifica predizione: quando quel bambino avrebbe raggiunto i settant'anni avrebbe attraversato l'oceano, sarebbe diventato una grande personalità spirituale e avrebbe fondato centootto templi.
La casa di Abhay al numero 151 di Harrison Road era situata nel quartiere indiano a nord di Calcutta. Il padre di Abhay, Gour Mohan De, apparteneva alla comunità mercantile aristocratica *suvarna-vanik*. Era imparentato con la ricca famiglia Mullik che per centinaia di anni aveva commerciato in oro e sale con gli Inglesi. In origine i Mullik erano stati membri della famiglia De, un *gotra* (lignaggio) che risale all'antico saggio Gautama, ma durante il periodo Mogul dell'India prebritannica, un governatore musulmano aveva conferito il titolo di Mullik ("signore") a un ricco e influente ramo della famiglia De. In seguito, numerose generazioni dopo, una figlia dei De aveva sposato un esponente della famiglia Mullik e le due famiglie da quel momento erano rimaste vicine. Un intero isolato immobiliare su un lato della Harrison Road apparteneva a Lokanath Mullik, e Gour Mohan e la sua famiglia vivevano in poche stanze di una costruzione a tre piani di proprietà dei Mullik. Sull'altro lato della strada, di fronte alla residenza dei De, c'era il tempio di Radha-Govinda, dove per gli ultimi centocinquanta anni i Mullik avevano continuato ad adorare Radha e Krishna. Vari negozi della proprietà Mullik fornivano la rendita per le Divinità e per i sacerdoti che compivano l'adorazione. Ogni mattina, prima della colazione, i membri della famiglia Mullik visitavano il tempio per vedere le Divinità di Radha-Govinda. Essi offrivano riso dolce, *kacauri* e verdure su un largo piatto e poi distribuivano il *prasada* delle Divinità ai mattinieri visitatori dei dintorni. Tra questi visitatori giornalieri c'era Abhay Charan, accompagnato dalla madre, dal padre o dal domestico.
Gour Mohan era un puro *vaisnava* e allevò il figlio nella coscienza di Krishna. Poiché anche i suoi genitori erano stati *vaisnava*, Gour Mohan non aveva mai toccato carne, pesce, uova, tè o caffè. Era di carnagione chiara e di temperamento riservato. La sera, prima di chiudere il suo negozio di stoffe, metteva una tazza di riso al centro del pavimento affinché i topi, spinti dalla fame, non rosicchiassero la merce. Quando tornava a casa leggeva dei brani tratti dalla *Caitanya-caritamrita* e dallo *Srimad Bhagavatam* (le principali Scritture sacre dei *vaisnava* bengalesi), recitava il suo rosario e adorava la Divinità di Sri Krishna. Era gentile e affettuoso e non puniva mai il piccolo Abhay. Perfino quando era costretto a sgridarlo, prima si scusava dicendo: "Sei mio figlio e adesso devo sgridarti. E' mio dovere. Perfino il padre di Caitanya Mahaprabhu Lo metteva in castigo. Quindi non ti dispiacere." C'era un quadro che a

Prabhupada rammentava il servizio devozionale del padre per Sri Krishna. Ricordava come suo padre fosse solito tornare tardi la sera dal negozio di stoffe e offrire con fede il suo servizio devozionale a Sri Krishna di fronte all'altare di casa. "Dormivamo", raccontava Prabhupada, "e mio padre stava facendo l'*arati*. Sentivamo il din, din, din, il suono della campanella, ci alzavamo e lo vedevamo inginocchiarsi davanti alla *murti* di Krishna." Gour Mohan aveva progetti *vaisnava* per suo figlio; voleva che Abhay diventasse un servitore di Radha e Krishna, un predicatore del *Bhagavatam*, e apprendesse l'arte devozionale di suonare il tamburo *mridanga*. Accoglieva regolarmente a casa sua dei *sadhu* e sempre chiedeva loro: "Per favore, benedite mio figlio affinché Srimati Radharani gli conceda le Sue benedizioni." Quando la mamma di Abhay disse di volere che il bambino, da grande, diventasse un avvocato con una laurea inglese (il che significava che sarebbe dovuto andare a studiare a Londra), uno degli zii pensò fosse una buona idea. Ma Gour Mohan non volle sentire ragioni; se Abhay si fosse recato a Londra avrebbe potuto essere influenzato dal modo di vivere europeo. "Comincerà a bere e ad andare a caccia di donne", obiettò. "Non voglio il suo denaro." Sin dai primi anni della vita di Abhay, Gour Mohan mise in opera il suo progetto. Prese un suonatore professionale di *mridanga* affinché insegnasse al piccolo i ritmi classici per accompagnare il *kirtana*. Rajani era scettica: "A cosa serve insegnare a un bambino a suonare la *mridanga*? Non è importante." Ma Gour Mohan coltivava il sogno di un figlio che cresceva cantando *bhajan*, suonando la *mridanga* e parlando dello *Srimad Bhagavatam*.

La madre di Abhay, Rajani, aveva trent'anni quando lo diede alla luce. Come il marito, anche lei veniva da una famiglia di antica fede Gaudiya *vaisnava*. La sua carnagione era leggermente più scura di quella del marito, e mentre il temperamento dell'uomo era piuttosto tranquillo lei si curava del figlio con grande passione. Abhay vedeva i suoi genitori vivere insieme pacificamente; nessun conflitto matrimoniale o complicate insoddisfazioni turbavano la vita familiare. Rajani era casta e religiosa, un modello di donna di casa secondo il costume vedico, impegnata a prendersi cura del marito e dei figli. Abhay osservava i semplici e toccanti sforzi della madre per assicurarsi, con preghiere e voti, che lui continuasse a vivere. Anche Rajani, come Gour Mohan, considerava Abhay il figlio prediletto; però mentre il marito esprimeva il suo amore con la benevolenza e i progetti di successi spirituali, la donna esprimeva il suo amore sforzandosi di salvaguardare Abhay da ogni pericolo, dalle malattie e dalla morte. Quando il bimbo nacque, Rajani fece il voto di mangiare con la mano sinistra fino al giorno in cui il figlio lo avesse notato e le avesse chiesto il perché. Quando il piccolo glielo chiese, Rajani immediatamente smise di mangiare con la mano sinistra. Sì era trattato di un'altra prescrizione per la sopravvivenza del bimbo, poiché la donna pensava che per la forza del voto Abhay sarebbe vissuto almeno fino al momento in cui avrebbe chiesto alla madre la ragione del suo gesto. Rajani spesso portava il bambino al Gange e lo immergeva personalmente nelle sacre acque. Quando Abhay si ammalò di dissenteria lo curò con *puri* caldi e melanzane fritte e salate. A volte, quando era malato, Abhay mostrava la sua ostinazione rifiutandosi di prendere le medicine. Ma quanto lui era caparbio tanto la madre era decisa e gli metteva di forza le medicine in bocca. Quando il piccolo marinava la scuola, il padre si mostrava indulgente mentre Rajani era più decisa e assunse perfino una persona per accompagnare il bambino a scuola. In tutta l'India settentrionale Sri Krishna è venerato dalla maggior parte della popolazione come la suprema forma di Dio. Questa concezione di Krishna è realmente in accordo con le Scritture vediche, in modo particolare con la *Bhagavad-gita*, che è il testo più letto di tutta la letteratura vedica. Quindi, naturalmente, Abhay sin dalla nascita assorbì la coscienza di Krishna. Inoltre suo padre era particolarmente religioso e in seguito Prabhupada parlò di lui come di "un puro devoto di Krishna." Gour Mohan era solito condurre il figlio, ancora prima che questi fosse in grado di camminare, al vicino tempio di Radha-Krishna, conosciuto col nome di Radha-Govinda Mandir. Molto tempo dopo Prabhupada ricordava: "Rimanevamo insieme per ore, in piedi sotto l'arco di entrata del tempio di Radha-Govinda, a recitare preghiere alla *murti* di Radha-Govinda. La Divinità era cosi meravigliosa con i Suoi occhi a mandorla. "Abhay era anche affascinato dal Ratha-yatra, il festival in onore del Signore Jagannatha, che si tiene ogni anno a Calcutta. Il principale Ratha-yatra di Calcutta era quello che si celebrava al Radha-Govinda Mandir, con tre diversi carri che portavano le *murti* di Jagannatha (Krishna), Balarama e Subhadra. Partendo dal tempio di Radha-Govinda i carri percorrevano per un breve tratto Harrison Road e poi tornavano indietro. In quei giorni i dirigenti del tempio distribuivano alla gente grandi quantità di *prasada* del

Signore Jagannatha. Il Ratha-yatra era celebrato in tutte le città indiane, ma quello originale, a cui partecipavano milioni di pellegrini, si teneva ogni anno a Jagannatha Puri, una piccola località a circa quattrocentocinquanta chilometri a sud di Calcutta. Da molti secoli, a Puri, tre carri di legno alti quindici metri vengono trainati dalla folla lungo i due chilometri della strada in cui si svolge la processione che commemora uno degli eterni passatempi di Sri Krishna. Abhay aveva sentito dire che anche Sri Caitanya, quattrocento anni prima, aveva danzato e guidato il canto estatico di Hare Krishna al festival del Ratha-yatra di Puri. Abhay ogni tanto consultava l'orario ferroviario o s'informava sul prezzo del biglietto per Puri, pensando al modo di raccogliere i soldi sufficienti per andarci. Abhay voleva avere il suo carro e rappresentare il suo Ratha-yatra, e naturalmente chiese aiuto al padre. Gour Mohan gli procurò un carro usato, alto un metro, una copia di quello vero; padre e figlio insieme costruirono delle colonne sulla cui cima posero un baldacchino che assomigliava il più possibile a quello dei grandi carri di Puri. Abhay chiese ai suoi compagni di giochi, soprattutto alla sorella Bhavatarini, di aiutarlo, e diventò la loro guida naturale.

Per rispondere alle sue suppliche, le madri che abitavano nei paraggi acconsentirono divertite a cucinare piatti speciali che il bambino avrebbe potuto distribuire come *prasada* a questo festival del Ratha-yatra. Come quello di Puri, anche il festival di Abhay durò otto giorni. I suoi familiari si riunirono e i bambini dei dintorni trainarono il carro durante la processione cantando, suonando tamburi e *karatala*. Quando Abhay compì sedici anni chiese al padre una sua personale *murti* di Krishna per poterla adorare. Fin dai tempi della sua infanzia aveva osservato il padre celebrare il *puja* a casa e aveva regolarmente visto l'adorazione di Radha-Govinda.
Così pensava: "Quando potrò anch'io adorare Krishna in questo modo?" Gour Mohan acquistò una coppia di piccole *murti* di Radha-Krishna e le regalò al figlio. Da allora, qualsiasi cosa mangiasse, il giovane Abhay la offriva prima a Radha e Krishna e, imitando il padre e il sacerdote del Radha-Govinda, offriva una lampada di *ghi* alle sue *murti* e le metteva a dormire ogni notte. Quando verso la fine degli anni sessanta, Srila Prabhupada iniziò a introdurre i grandi festival del Ratha-yatra nelle città degli Stati Uniti e cominciò a installare *murti* di Radha-Krishna nei templi dell'ISKCON, disse che aveva imparato tutte queste cose da suo padre.
Prabhupada disse che l'unico aspetto della coscienza di Krishna che non gli era stato insegnato dal padre era l'importanza di stampare e diffondere la letteratura trascendentale. Questo lo apprese solamente dal suo maestro spirituale che aveva incontrato più avanti, negli anni della sua giovinezza. Quando Abhay frequentava l'università, il padre predispose il suo matrimonio con Radharani Datta, la figlia di un commerciante con cui Gour Mohan era in affari. Per molti anni i due futuri sposi vissero ognuno con le rispettive famiglie e quindi le responsabilità di mettere su casa non erano immediate. Prima di tutto Abhay doveva terminare i suoi studi. Ma durante il quarto anno universitario cominciò a nutrire una certa insofferenza verso la sua laurea. Era diventato un simpatizzante della causa nazionalista che si batteva per ottenere una struttura scolastica nazionale e autogestita. Tra gli studenti del corso superiore a quello di Abhay c'era un acceso nazionalista, Subhas Chandra Bose, che in seguito diventò il capo dell'esercito nazionale indiano, costituito per porre termine al dominio coloniale inglese in India.
Quando Subhas Chandra Bose chiese agli studenti di appoggiare il movimento per l'indipendenza indiana, Abhay aderì. Gli piacque la fede di Chandra Bose nella spiritualità, il suo entusiasmo e la sua determinazione. Abhay non s'interessava delle faccende politiche, ma lo affascinava l'ideale del movimento per l'indipendenza. L'appello, se pure velato, allo *svaraj*, l'indipendenza, affascinava tutti gli studenti, e tra questi c'era Abhay. Egli era particolarmente interessato da Mohandas K. Gandhi, il quale portava sempre con se una copia della *Bhagavad-gita* e diceva che tra tutti i libri che aveva letto era la *Gita* quello che lo ispirava di più. Gandhi forniva con il suo modo di vestire un'immagine di grande purezza, non faceva uso d'intossicanti, era vegetariano e si asteneva dalle attività sessuali illecite. Viveva semplicemente, come un *sadhu*, anzi, sembrava possedere un'integrità morale maggiore di quella di molti *sadhu* che Abhay aveva incontrato. Abhay leggeva le parole di Gandhi e ne seguiva l'attività. Forse Gandhi, pensava, potrebbe portare la spiritualità nel campo dell'azione.

Gandhi invitava gli studenti indiani ad abbandonare i loro studi. Il sistema scolastico straniero, diceva, crea una mentalità da schiavi e produce soltanto marionette nelle mani degli Inglesi. Ma la laurea rappresentava anche la base per poter intraprendere una carriera. Abhay considerò attentamente tutte le diverse possibilità e nel 1920, dopo aver terminato l'ultimo anno di università e aver superato tutti gli esami, rifiutò di accettare la laurea. Questa fu la sua protesta e il suo modo di rispondere all'appello di Gandhi.
Dopo il massacro di Jallianwalla Bagh, dove i soldati britannici uccisero centinaia di Indiani disarmati che si erano riuniti per una manifestazione pacifica, Gandhi lanciò la politica della disobbedienza civile e del boicottaggio delle merci inglesi. Rifiutando la laurea, Abhay si era schierato al fianco del movimento di Gandhi che lottava per l'indipendenza. Sebbene ne fosse contrariato, Gour Mohan non deplorò quest'azione; comunque s'interessava di più al futuro del figlio che ai destini politici dell'India e gli trovò un posto di lavoro grazie a un importante amico di famiglia, il dott. Kartik Chandra Bose.
Il dott. Bose era un rinomato chirurgo e un industriale chimico, possedeva un suo stabilimento, il laboratorio Bose di Calcutta, e accettò volentieri Abhay come direttore commerciale della sua azienda.

Spesso, durante tutta la sua vita, Srila Prabhupada ricordava il primo incontro con il suo maestro spirituale, Bhaktisiddhanta Sarasvati Thakura. Dapprima Abhay non lo voleva incontrare perché non era stato favorevolmente impressionato dai cosiddetti *sadhu* che erano soliti frequentare la casa del padre. Ma un amico di Abhay aveva molto insistito e lo aveva accompagnato al tempio della Gaudiya Math, dove entrambi erano stati ammessi alla presenza di Bhaktisiddhanta Sarasvati. Mentre Abhay e il suo amico, dopo essersi rispettosamente inchinati si stavano per sedere, quella persona santa disse loro: "Siete due giovani educati. Perché non diffondete nel mondo il messaggio di Sri Caitanya?" Abhay era rimasto molto sorpreso dal fatto che il *sadhu* avesse immediatamente chiesto loro di diventare predicatori. Impressionato da Bhaktisiddhanta Sarasvati, lo voleva mettere alla prova con domande intelligenti.
Abhay indossava un abito di *kadi* bianco che in India a quel tempo rendeva riconoscibili i sostenitori della causa dell'emancipazione politica di Gandhi. Mosso dal suo spirito nazionalistico chiese: "Chi ascolterà il vostro messaggio di Caitanya? Siamo una nazione dipendente. Per prima cosa l'India dovrà ottenere la sua indipendenza. Come possiamo diffondere la cultura indiana se siamo ancora sotto il dominio britannico?" Srila Bhaktisiddhanta rispose che la coscienza di Krishna non poteva attendere i cambiamenti nella politica dell'India, anche se l'India era dipendente e oppressa. La coscienza di Krishna era troppo importante per poter attendere. Abhay fu Colpito da tanta audacia. L'intera India era in agitazione e sembrava dare ragione alle parole di Abhay. Grandi leader del Bengala, molti santi, lo stesso Gandhi uomini educati e religiosi ognuno di loro poteva aver posto la stessa domanda sfidando la rilevanza di questo *sadhu*. Ma Srila Bhaktisiddhanta affermava che tutti i governi erano temporanei, la realtà eterna era la coscienza di Krishna e il se reale era l'anima spirituale.
Nessun sistema politico costruito dall'uomo poteva aiutare l'umanità. Questo era quanto affermavano le Scritture vediche e la linea dei maestri spirituali. Una vera opera sociale, egli diceva, doveva superare i limiti temporali e preparare la persona per la sua prossima vita e per la sua eterna relazione con il Supremo. Abhay comprese quindi di non trovarsi in presenza del solito *sadhu* di dubbia fama, ascoltò con attenzione le argomentazioni di Srila Bhaktisiddhanta e pian piano si accorse che stava convincendosi. Bhaktisiddhanta Sarasvati citò alcuni versi sanscriti dalla *Bhagavad-gita*, in cui Sri Krishna afferma che una persona dovrebbe abbandonare ogni altro dovere religioso e arrendersi a Lui, Dio, la Persona Suprema. Abhay non aveva mai dimenticato Sri Krishna e i Suoi insegnamenti della *Bhagavad-gita* e la sua famiglia aveva sempre adorato Sri Caitanya Mahaprabhu, della cui missione stava parlando Bhaktisiddhanta Sarasvati. Ma era stupito di ascoltare questi insegnamenti presentati in modo così impeccabile. Abhay si trovò a corto di argomenti, ma la cosa gli piacque. dopo due ore, quando il colloquio ebbe termine, lui e il suo amico ridiscesero i gradini e si ritrovarono in strada. La spiegazione che Srila Bhaktisiddhanta aveva dato del movimento per l'indipendenza, come qualcosa di temporaneo e incompleto, aveva fortemente impressionato Abhay.

Adesso si sentiva molto meno nazionalista e molto più discepolo di Bhaktisiddhanta Sarasvati. Pensava inoltre che sarebbe stato meglio se non si fosse sposato. Quella grande persona gli aveva chiesto di predicare; poteva farlo immediatamente. Ma sentiva che lasciare la famiglia, sarebbe stata un'ingiustizia. "E' meraviglioso!" disse Abhay all'amico. "Il messaggio di Sri Caitanya è nelle mani di un uomo molto esperto." Anni dopo Srila Prabhupada ricordava di aver accettato Bhaktisiddhanta Sarasvati come il suo maestro spirituale quella notte stessa. "Non ufficialmente", disse Prabhupada, "ma nel cuore. Pensavo di aver incontrato un santo eccezionale."

Dopo questo primo incontro con Bhaktisiddhanta Sarasvati, Abhay cominciò a frequentare i devoti della Gaudiya Math. Essi gli diedero dei libri e gli raccontarono la storia del loro maestro spirituale. Srila Bhaktisiddhanta Sarasvati era figlio di Bhaktivinoda Thakura, un altro grande maestro *vaisnava* nella linea di successione di Sri Caitanya. Prima del tempo di Bhaktivinoda, gli insegnamenti di Sri Caitanya erano stati oscurati da insegnanti e da sette che falsamente affermavano di essere seguaci di Sri Caitanya ma che in realtà si allontanavano in modo drastico dai Suoi puri insegnamenti; la buona reputazione del vaisnavismo era stata compromessa.

Bhaktivinoda Thakura, comunque, grazie ai suoi numerosi scritti e alla sua posizione sociale di ufficiale governativo, aveva ristabilito la rispettabilità del vaisnavismo. Aveva affermato che gli insegnamenti di Sri Caitanya erano la forma più elevata di teismo ed erano adatti per l'intera umanità, non solo per una particolare setta, religione o nazione. Profetizzò che gli insegnamenti di Sri Caitanya si sarebbero diffusi in tutto il mondo e lo desiderava fortemente. Srila Bhaktisiddhanta Sarasvati insegnava la parte conclusiva degli insegnamenti di Sri Caitanya, cioè che Krishna è Dio, la Persona Suprema e che il canto del Suo santo nome doveva essere considerato superiore a tutte le altre pratiche religiose. Nelle età precedenti vi erano anche altri metodi per arrivare a Dio, ma ora, nell'età di Kali, solo il canto di Hare Krishna sarebbe stato efficace. Sia Bhaktivinoda Thakura sia Bhaktisiddhanta Sarasvati mettevano in risalto la grande importanza che Scritture autorevoli quali il *Brhannaradiya Purana* e le *Upanisad*, conferivano al *maha-mantra* Hare Krishna, Hare Krishna, Krishna Krishna, Hare Hare / Hare Rama, Hare Rama, Rama Rama, Hare Hare. Abhay conosceva queste Scritture, conosceva il canto del *mantra* e le conclusioni della *Bhagavad-gita*. Ora, però, dopo aver avidamente letto gli scritti dei grandi *acarya* aveva chiaramente compreso quale fosse lo scopo della missione di Sri Caitanya. Ora stava scoprendo le profondità dell'eredità spirituale *vaisnava* e la sua efficacia nel portare la gente al più alto benessere in un'età destinata a essere carica di conflitti.

Per motivi di affari Abhay sua moglie e tutta la famiglia si trasferirono ad Allahabad, e fu lì che nel 1932 ricevette l'iniziazione e diventò discepolo di Bhaktisiddhanta Sarasvati. I successivi trent'anni della vita di Abhay in India sono la storia di un unico, crescente desiderio di predicare la coscienza di Krishna in tutto il mondo, proprio come gli aveva ordinato il suo maestro spirituale. Ma le responsabilità familiari di Abhay sembravano essere incompatibili con la sua volontà di predicare. Sua moglie era una casalinga molto pia ma non le piaceva l'idea di lavorare per diffondere la coscienza di Krishna. Quando Abhay teneva delle riunioni nella loro casa e leggeva passi dalla *Bhagavad-gita*, lei preferiva restare fuori a prendere il tè. Eppure, nonostante la sua ostinazione, Abhay rimaneva paziente e cercava sempre di farla partecipare. Nella qualità di venditore di prodotti farmaceutici Abhay doveva viaggiare molto in treno, particolarmente nell'India settentrionale. Pensava che se fosse diventato ricco avrebbe potuto usare il suo denaro per aiutare la missione di Bhaktisiddhanta Sarasvati e questo pensiero gli dava coraggio nel lavoro. Abhay non poteva viaggiare con il suo maestro spirituale e nemmeno vederlo spesso, ma quando era possibile organizzava un viaggio di lavoro a Calcutta se sapeva che il suo maestro spirituale si trovava là. In questo modo, nei successivi quattro anni, riuscì a incontrare il suo maestro spirituale una dozzina di volte. Benché Srila Bhaktisiddhanta Sarasvati fosse così fermo nelle sue polemiche contro gli altri filosofi, tanto che perfino i suoi più stretti discepoli erano molto cauti nell'avvicinarsi a lui quando sedeva da solo, e benché il contatto di Abhay con lui fosse piuttosto limitato, Srila Bhaktisiddhanta lo trattava sempre molto gentilmente. Più tardi Prabhupada ricordava: "A volte i miei confratelli mi criticavano perché parlavo con lui troppo liberamente e citavano questo proverbio inglese: 'Gli sciocchi corrono là dove gli angeli hanno paura di camminare.' Ma io pensavo 'Sciocco? Può essere. Ma io sono fatto così.' Il mio Guru Maharaja è stato sempre molto affezionato a me."

Nel 1935, in occasione del sessantaduesimo compleanno di Srila Bhaktisiddhanta Sarasvati,

Abhay sottopose ai suoi confratelli riuniti a Bombay una poesia e un saggio che aveva scritto. Questi scritti piacquero e furono in seguito pubblicati nella rivista della Gaudiya Math *The Harmonist*. Uno dei suoi confratelli soprannominò Abhay *kavi*, "il poeta colto". La gloria di questo suo primo scritto, comunque, arrivò per Abhay quando Bhaktisiddhanta Sarasvati lesse la poesia e la trovò di suo gradimento. Soprattutto una strofa rese particolarmente felice Srila Bhaktisiddhanta tanto che la volle mostrare a tutti i suoi ospiti.

Tu hai provato
che l'Assoluto è senziente
e hai rimosso
la calamità impersonalista.

In qualche modo, in questo semplice distico Abhay aveva racchiuso l'essenza della predica del suo maestro spirituale contro le filosofie impersonalistiche, e Srila Bhaktisiddhanta la considerò un'indicazione chiara che Abhay conosceva bene la mente del suo Gurudeva. Inoltre Srila Bhaktisiddhanta trovò il saggio di Abhay molto gradevole e lo mostrò ad alcuni tra i suoi più intimi devoti. "Qualsiasi cosa egli scriva", ordinò al direttore dell'Harmonist, "pubblicatela."
Uno dei più importanti incontri di Abhay con il suo maestro spirituale avvenne a Vrindavana nel 1935. Abhay non era più un neofita, ma un sincero discepolo che faceva del suo meglio pur rimanendo all'interno della vita familiare. Un giorno Srila Bhaktisiddhanta stava passeggiando lungo le rive del lago sacro di Radha-kunda in compagnia di alcuni discepoli e a un certo punto cominciò a parlare confidenzialmente con Abhay. Alcuni dei suoi principali discepoli avevano litigato e questo fatto lo aveva molto turbato. Oggetto della disputa era stato l'uso di alcune stanze e facilitazioni al centro Gaudiya Math di Calcutta. Se litigavano adesso, cosa mai avrebbero fatto quando il loro maestro spirituale avrebbe lasciato il corpo? Abhay non aveva preso parte a questa contesa e non conosceva nemmeno i dettagli di quanto era successo. Ma non appena ebbe ascoltato le parole del suo maestro spirituale anch'egli si sentì molto dispiaciuto.
Profondamente preoccupato, Srila Bhaktisiddhanta disse ad Abhay: "Ci sarà un incendio." Un giorno ci sarebbe stato un incendio nella Gaudiya Math di Calcutta e quel fuoco d'interessi di parte sarebbe divampato e avrebbe causato la distruzione. Abhay udì queste rivelazioni ma non sapeva che fare. "Sarebbe meglio", proseguì Bhaktisiddhanta Sarasvati," prendere il marmo delle mura del tempio e convertirlo in denaro. Se potessimo fare così e stampare libri sarebbe molto meglio." Quindi rivolgendosi direttamente ad Abhay, Srila Bhaktisiddhanta Sarasvati disse: "Ho sempre desiderato stampare libri. Se avrai dei soldi, stampa libri." Sulle rive del Radha-kunda, vicino al suo maestro spirituale, Abhay sentì che queste parole entravano profondamente nella sua vita, "se avrai dei soldi, stampa libri."

Srila Bhaktisiddhanta lasciò il mondo materiale nel dicembre del 1936. Un mese prima della sua dipartita Abhay gli aveva scritto una lettera. Riteneva che in quanto *grihastha* non poteva servire pienamente il suo maestro spirituale e voleva sapere cosa avrebbe potuto fare di più. Quindi chiedeva: "C'è qualche servizio particolare che posso fare?" Due settimane dopo Abhay ricevette una risposta:

Ho piena fiducia che potrai spiegare in inglese le nostre idee a tutti coloro che non parlano le lingue bengali e hindi... Questo sarà di grande beneficio per te ed anche per il tuo pubblico. Spero proprio che potrai diventare un ottimo predicatore in lingua inglese.

Abhay comprese che si trattava delle stesse istruzioni ricevute nel corso del Suo primo incontro con Srila Bhaktisiddhanta nel 1922. E lesse questo fatto come una conferma. Adesso non aveva più dubbi su quale fosse lo scopo della sua vita. "L'incendio nella matha" che Srila Bhaktisiddhanta aveva predetto scoppiò abbastanza rapidamente. Alcuni vecchi discepoli litigarono per succedersi nella guida della matha e il dissidio ben presto degenerò in una serie di dispute legali sulla proprietà del tempio. Nella sua posizione di *grihastha* e di uomo d'affari,

Abhay aveva preso poca parte alle attività della Gaudiya Math e adesso questa situazione lo favoriva. Si trovava molto distante dalla contesa, ma era dispiaciuto che l'ordine di lavorare in armonia, che il suo maestro spirituale aveva dato ai discepoli, fosse stato trascurato e che i templi e le stamperie andassero in rovina.

Ma ben presto si scatenò una crisi ben più grave: la seconda guerra mondiale. Seguendo la tattica conosciuta come "la politica del rifiuto" gli Inglesi affondarono molte navi indiane che portavano cibo e distrussero molti raccolti di riso indiani, temendo che quel cibo sarebbe potuto cadere in mani nemiche. Così gli Indiani rimasero affamati e privi delle navi di cui avevano bisogno per commerciare. La carestia che afflisse il Bengala fu la peggiore negli ultimi 150 anni. Abhay riuscì ad acquistare appena il necessario per la propria sopravvivenza e quella della famiglia, ma mese dopo mese, vedeva aumentare gli accattoni che invadevano le strade e gli spazi aperti, che cucinavano su fornelli improvvisati e dormivano all'aperto o sotto gli alberi.
Vide bambini affamati rovistare nella spazzatura cercando un boccone di cibo. Da quello a litigare con i cani per dividersi i rifiuti il passo era breve, e anche questo divenne uno spettacolo familiare nelle strade di Calcutta. Abhay comprendeva la sofferenza della fame e della carestia attraverso gli insegnamenti che aveva ricevuto da Srila Bhaktisiddhanta. Secondo l'ordine stabilito da Dio, la terra poteva produrre cibo a sufficienza per tutti; i problemi cominciavano con l'avidità e la cattiva amministrazione dell'uomo. "Nel mondo non manca nulla", aveva detto Srila Bhaktisiddhanta. "L'unica cosa che manca è la coscienza di Krishna."
Ora più che mai la sua visione spirituale trovava conferma, e Abhay sentiva crescere in sé l'ansia di trovare il modo di applicare quella che lui sapeva essere la soluzione per tutti i mali. Convinto di avere un messaggio per i cittadini del mondo, tormentati dalla guerra, pensò di dar vita a una pubblicazione che potesse presentare la crisi del momento attraverso gli occhi delle Scritture, con lo stesso coraggio che aveva dimostrato il suo maestro spirituale.
Le idee non mancavano di certo, e da diverso tempo stava mettendo da parte il denaro guadagnato con la sua attività proprio a questo scopo. Dalla stanza anteriore del suo appartamento di Calcutta, Abhay progettava, scriveva, correggeva e batteva a macchina il manoscritto per una rivista, che chiamò *Back to Godhead* (*Ritorno a Krishna*): "Pubblicato e fondato, sotto l'ordine diretto di Sua Divina Grazia Sri Srimad Bhaktisiddhanta Sarasvati Gosvami Prabhupada, dal signor Abhay Charan De." Ma spesso doveva andare a supplicare i funzionari del governo per avere il permesso di usare della carta per stampare il suo giornale. Era solo una voce tra miliardi di altre voci, ed era privo di sostegni e di fondi o seguaci, ma aveva una profonda fiducia nel suo *guru* e in Krishna. Era convinto dell'importanza del suo messaggio; perciò, anche durante la guerra, tra le bombe e la morte, pubblicò il primo numero, "perché c'è molto bisogno di informazioni come queste." Grandi eventi nazionali continuavano a far notizia in tutto il mondo negli anni quaranta.

Nel 1947 l'India ottenne la tanto sospirata indipendenza dal dominio britannico. Ma presto la felicità nazionale fu seguita dall'orrore, mentre centinaia di migliaia di persone persero la vita negli scontri che accompagnarono la divisione della nazione indiana tra India e Pakistan. Come ricorderà in seguito Prabhupada: "Nel 1947 abbiamo visto lotte tra indù e musulmani. Combattevano ferocemente e morirono moltissime persone. E quando erano morti non si poteva più distinguere chi fosse indù e chi fosse musulmano, gli spazzini ammucchiavano i corpi senza fare queste distinzioni, per gettarli da qualche parte." Abhay non aveva fiducia nelle promesse di pace e non vedeva nell'indipendenza dell'India la vera soluzione. Finché i capi politici non fossero stati coscienti di Dio, quale sarebbe stata la differenza? Nella sua rivista, in un articolo intitolato "Conversazioni tra Gandhi e Jinnah", scrisse: "I combattimenti continueranno sempre, tra indù e musulmani, tra cristiani e cristiani, tra buddisti e buddisti, fino alla distruzione completa." La sua intenzione era mostrare a tutti che finché perduravano gli interessi egoistici e il desiderio di gratificazione dei sensi, le guerre e i combattimenti avrebbero continuato a manifestarsi. La vera unità sarebbe stata possibile solo sul piano della comprensione spirituale e del servizio al Supremo. Quando Abhay non riusciva a raccogliere abbastanza denaro per pubblicare numeri regolari della sua rivista, continuava a scrivere. Il suo progetto più ambizioso era un commento sulla *Bhagavad-gita*, ma predicava anche il messaggio di Sri Caitanya per lettera. Scrisse a molti capi del governo, a conoscenze di un

certo rilievo e a persone che avevano scritto articoli su giornali, o che avevano compiuto azioni importanti, apparse sui giornali. Presentandosi come il loro umile servitore, spiegava le sue idee sul metodo di applicare la cultura originale dell'India, la coscienza di Krishna, la soluzione vincente per ogni problema. Talvolta le sue lettere ricevevano una risposta dagli ufficiali e dai segretari del governo, ma nella maggior parte dei casi erano ignorate.
Era inevitabile che Abhay pensasse d'impegnare Mohandas Gandhi nel servizio devozionale. Per la sua vita di coraggio, di ascesi e di attività morali a nome dei suoi connazionali, Gandhi aveva un grande potere di convinzione sulle masse indiane. Inoltre, Abhay provava per lui un sentimento particolare, perché nella sua giovinezza era stato uno dei suoi sostenitori.
Il 7 dicembre 1947 Abhay scrisse una lunga lettera a Gandhi, a Nuova Delhi. Sapeva che Gandhi era in contrasto con molti dei suoi antichi seguaci, che ora avevano preso posizioni di prestigio nel governo e stavano trascurando le sue dottrine di unità tra indù e musulmani, e dell'importanza della politica agraria. Era criticato da indù e musulmani insieme. A settantotto anni era indebolito fisicamente, e triste. Abhay sapeva che molto probabilmente la sua lettera non avrebbe mai raggiunto Gandhi, ma la mandò ugualmente. Definendosi un amico sconosciuto di Gandhi, scriveva: "Da amico sincero mi permetto di consigliarvi di abbandonare immediatamente l'attività politica affinché possiate sfuggire a una morte ingloriosa." Pur riconoscendo ampiamente l'onore e il prestigio di Gandhi, disse che sarebbe stata tutta un'illusione se Gandhi non si fosse ritirato dalla politica per impegnarsi a studiare e a predicare la *Bhagavad-gita*. Specialmente ora che Gandhi si avvicinava alla fine della propria vita lo metteva in guardia, avrebbe dovuto lasciare la politica e avvicinarsi alla Verità Assoluta. Almeno per un mese, gli chiedeva Abhay, Gandhi avrebbe dovuto ritirarsi e impegnarsi con lui a discutere la *Bhagavad-gita*. La lettera di Abhay non ebbe mai risposta e un mese più tardi, i1 30 gennaio 1948, Gandhi incontrò la morte. Improvvisamente, la lettera che Abhay gli aveva scritto un mese prima apparve una profezia.

Mentre Abhay s'impegnava sempre più nello scrivere e nel predicare, la sua situazione negli affari e in famiglia precipitava. Sentiva che c'era un particolare verso di Krishna nello *Srimad Bhagavatam* che si applicava molto bene alla sua situazione: "Quando provo una particolare misericordia verso qualcuno, gradualmente gli porto via tutti i suoi beni materiali. Allora i suoi amici e i suoi parenti lo abbandonano, perché lo considerano un miserabile e un povero." Solo Krishna gli rimane. Mentre l'attività di Abhay ad Allahabad colava a picco in un mare di debiti, egli cercò di aprire una fabbrica a Lucknow. A tutta prima gli affari sembravano buoni, ma a un certo punto cominciò ad andare in perdita e dovette chiudere. Abhay continuava a mantenere la moglie e i figli nell'appartamento di Calcutta, ma non stava quasi mai con loro. Si trasferì di nuovo ad Allahabad, ma metteva sempre minore energia nella vendita dei prodotti farmaceutici. Era molto più interessato a predicare. Quando un cliente dell'ospedale della città di Jhansi invitò Abhay a tenere una conferenza al Gita Mandir, egli accettò con piacere. Il pubblico di Jhansi, per lo più studenti di medicina e professionisti, accolse molto bene le sue parole. Il loro apprezzamento, tuttavia, era per lo più di carattere sociale e culturale. Erano abituati ad ascoltare conferenze e programmi culturali che organizzavano con piacere, ma non avevano nessuna intenzione di aiutare Abhay a fondare un centro permanente a Jhansi. Abhay, però, vedeva lontano ed era ambizioso. Lasciò i suoi affari ad Allahabad in mano ai figli e cercò di creare un movimento spirituale a Jhansi.
Abhay aveva 56 anni e pensò che era arrivato per lui il momento di mettere in pratica seriamente gli ordini del suo maestro spirituale. Come disse a un cittadino di Jhansi: "Signor Mitra, il mondo intero aspetta una rivoluzione spirituale." E poiché l'istituzione del suo maestro spirituale, la Gaudiya Math, aveva perso la sua efficacia a causa delle opposte fazioni e delle lotte interne, cercò di fondare un movimento di devoti che agisse a livello mondiale. Aveva solo uno o due aiutanti attivi, ottenne di usare un tempio abbandonato e cominciò a lavorare verso quella che lui vedeva come una specie di organizzazione spirituale per le Nazioni Unite. Stese uno statuto e registrò legalmente il suo movimento col nome di "Lega dei Devoti". Mentre era assorto in questi impegni, un giorno Abhay ricevette un telegramma: la sua fabbrica di Allahabad era stata scassinata. I suoi servitori avevano rubato il denaro, le medicine e tutto ciò che aveva un certo valore. Leggendo la notizia, rimase un attimo in Silenzio, ma poi scoppiò a ridere e mormorò il verso del *Bhagavatam*: la misericordia di Krishna schiaccia i successi materiali di un devoto sincero. Quando uno degli amici che Abhay aveva a Jhansi gli consigliò di tornare ad Allahabad, egli rispose: "No, non devo andarci. Dapprima questa notizia mi ha

rattristato, ma ora posso capire che questo grande attaccamento è arrivato alla fine, e ora tutta la mia vita e pienamente sottomessa e dedicata a Sri Sri Radha-Krishna.". Durante una visita alla sua famiglia a Calcutta, Abhay ruppe definitivamente con le sue responsabilità familiari. Aveva ancora una piccola impresa a Calcutta ed era andato là per raccogliere fondi per la sua opera missionaria a Jhansi. Ma com'era inevitabile, si ritrovò immerso nelle responsabilità materiali: alcuni dei suoi figli non erano ancora sposati, e c'erano conti e affitti da pagare. Ma anche se avesse dovuto espandere la sua attività farmaceutica di Calcutta, la famiglia gli avrebbe tolto tutto ciò che guadagnava, e anche se avesse ceduto alle richieste della famiglia e fosse tornato a vivere in casa, c'era sempre la difficoltà più grande: essi non erano seri nei confronti del servizio devozionale. A cosa sarebbe servito tutto questo, si diceva, se non volevano diventare devoti? La moglie e i parenti non provavano alcun interesse nella sua predica a Jhansi e volevano che impiegasse più tempo negli affari e nella vita di famiglia. Suo suocero si lamentò: "Perché stai sempre a parlare di Dio?" Ma quando gli amici venivano a fargli visita, Abhay continuava a predicare e a parlare della *Bhagavad-gita*, proprio come aveva fatto a Jhansi. E come sempre, sua moglie e il resto della famiglia si ritiravano in un'altra stanza a prendere il tè, e Prabhupada ricorderà più tardi: "Desideravo moltissimo che lei collaborasse con me nel diffondere la coscienza di Krishna; che mi aiutasse. Ma era molto cocciuta. E alla fine, dopo trent'anni, ho capito, non mi sarebbe stata di alcun aiuto."
Abhay aveva sempre detto a sua moglie di non bere tè: non era una pratica degna di una famiglia di veri *vaisnava*. Alla fine disse: "Devi scegliere o me o il tè. O se ne va il tè o me ne vado io." La moglie di Abhay rispose scherzando: "Beh, allora dovrò lasciare mio marito." Poi, un giorno fece un grave errore. Vendette lo *Srimad Bhagavatam* di suo marito per comprarsi dei biscotti da tè. Quando tornò a casa e cercò il libro sacro, Abhay seppe ciò che era accaduto. Rimase profondamente colpito, e l'accaduto lo spinse a lasciare la famiglia per sempre. Con un senso di profonda determinazione lasciò la famiglia e gli altri affari.

Gli anni cinquanta furono anni molto difficili per Abhay. Tornò a Jhansi, ma dovette lasciare il suo tempio, perché la moglie del governatore insisteva che doveva essere usato per un club di signore invece che per la Lega dei Devoti. Senza un posto dove andare e senza alcun vero sostegno, lasciò Jhansi, ma non i suoi piani per un'associazione mondiale di devoti. Dopo essersi trasferito in un *asrama* di Delhi ed essere rimasto per qualche tempo insieme ad alcuni suoi confratelli si ritrovò di nuovo solo, come un mendicante, passando ogni settimana da un tempio all'altro, o in casa di qualunque persona pia e ricca potesse ospitarlo. Per il cibo, gli abiti e il rifugio, questi erano i tempi più difficili che avesse mai conosciuto. Fin dall'infanzia aveva sempre avuto del buon cibo e degli abiti adatti, e non aveva mai avuto problemi di dove andare a vivere. Era stato il figlio prediletto di suo padre, e aveva ricevuto un affetto speciale e una guida personale da Srila Bhaktisiddhanta Sarasvati. Ma negli anni cinquanta Abhay era solo. Passava il tempo scrivendo e cercando sostenitori, ai quali predicava la *Bhagavad-gita*. Il suo desiderio non era quello di procurarsi una residenza permanente, ma di stampare i suoi libri trascendentali e stabilire un grande movimento per diffondere la coscienza di Krishna. E per fare questo aveva bisogno di fondi. Perciò andava a trovare uomini facoltosi in ufficio o a casa, presentava i suoi manoscritti e spiegava la sua missione. Ma pochi lo aiutarono. E quando si mostravano benevolenti, la donazione era solitamente di cinque o dieci rupie. Alla fine, tuttavia, riuscì a raccogliere il necessario per riprendere la pubblicazione del suo *Back to Godhead*. Abhay non aveva nemmeno denaro a sufficienza per comprarsi abiti adatti, e passò il freddo inverno di Delhi senza nemmeno una giacca. Andava regolarmente dal tipografo per correggere le bozze dell'ultimo numero della rivista. Quando il tipografo gli chiese che cosa lo spingesse a lottare per pubblicare il suo giornale nonostante tante difficoltà, lui rispose: "E' la mia missione." Riusciva a pagare il tipografo un po' alla volta, con piccole somme.
Dopo aver ritirato le copie dal tipografo, Abhay andava in giro per la città a venderle. Si sedeva nelle sale da tè, e quando qualcuno si sedeva accanto a lui gli chiedeva per favore di prendere una copia della sua rivista, *Back to Godhead*. Nei suoi articoli Abhay criticava le tendenze materialistiche e atee della civiltà moderna. Citava anche alcune sue esperienze personali. In risposta alle resistenze educate e no che incontrava nella distribuzione della sua rivista, scrisse un articolo: "Mancanza di tempo, la malattia cronica dell'uomo comune." La sua prosa non era mai pungente, stridente o fanatica, nonostante la sua disperata povertà e

l'urgenza del suo messaggio. I suoi articoli si rivolgevano a lettori che sperava pronti ad ascoltare una filosofia pratica e desiderosi di accettare la verità, specialmente se presentata in modo logico, coerente e autorevole. Oltre a vendere la rivista *Back to Godhead* nelle sale da tè e a portarne copie ai sostenitori, Abhay spediva anche copie gratuite sia in India che all'estero. Per anni, il vasto pubblico dei lettori di lingua inglese che si trovava fuori dell'India era stato una sua preoccupazione, e voleva raggiungerlo. Aveva riunito diversi indirizzi di biblioteche, università e uffici governativi all'estero, e spediva tutte le copie che le sue finanze gli permettevano.
Preparò una lettera per i lettori occidentali, nella quale diceva che avrebbero dovuto essere anche più ricettivi dei suoi connazionali. Sul fronte interno Abhay spedì copie del *Back to Godhead* al presidente dell'India, il dott. Rajendra Prasad, insieme a una lettera che lo metteva in guardia contro il destino oscuro che attende una società governata da atei "La prego dunque di salvare tutti da questo grande disastro." Chiese a Sua Eccellenza di sfogliare almeno la rivista allegata, *Back to Godhead*, e di leggerne i titoli, e considerare la possibilità di concedere un colloquio all'editore. "Attualmente sono qui a piangere da solo nel deserto", scriveva Abhay. Sua Eccellenza non rispose mai.

Anche nell'afa dell'estate di Nuova Delhi, quando la temperatura salì a 45 gradi Abhay continuò a uscire ogni giorno per distribuire il suo quindicinale. Una volta ebbe un colpo di calore e svenne per la strada, finché un amico lo raccolse nella sua auto e lo portò da un dottore. Un'altra volta fu incornato da una mucca e per qualche tempo rimase a giacere ai margini della strada, senza che nessuno lo soccorresse. In momenti simili si chiedeva perché avesse lasciato la casa e gli affari, e come mai, nonostante il suo abbandono a Krishna, le cose stavano diventando così difficili. Ma diversi anni più tardi, quando la sua missione per la coscienza di Krishna vide il successo in molte nazioni, con molti discepoli, diceva: "Allora non potevo capire. Ma ora vedo che tutte quelle difficoltà erano in realtà benedizioni. Era tutta misericordia di Krishna."
Mentre continuava nei suoi sforzi di stampare e vendere *Back to Godhead* a Delhi, Abhay decise di stabilirsi a Vrindavana, a quasi cento chilometri a sud di Nuova Delhi.
I Gaudiya *vaisnava* vedono Vrindavana come il luogo più sacro dell'universo, perché Sri Krishna manifestò qui i Suoi divertimenti d'infanzia quando discese sulla Terra cinquemila anni fa.
I principali discepoli di Sri Caitanya erano andati a Vrindavana cinquecento anni prima, avevano scritto libri, aperto templi e riscoperto i luoghi dei divertimenti di Krishna nelle foreste, nei pascoli e lungo i fiumi. Abhay desiderava scrivere i suoi saggi nell'atmosfera tranquilla e spirituale di Vrindavana, e ogni tanto andare a Delhi per distribuire le sue pubblicazioni e raccogliere donazioni da sostenitori facoltosi. Trovò una stanza molto semplice ed economica al tempio di Vamsi-gopalaji, sulle rive del fiume Yamuna, e lì entrò nell'atmosfera speciale della vita di Vrindavana. Abhay non vedeva Vrindavana con gli occhi di una persona comune. Nella sua posizione di puro devoto di Krishna, sentiva una grande felicità per il semplice fatto di camminare lungo uno sporco viale o nel vedere le forme delle Divinità di Krishna, che apparivano in ogni strada, in migliaia di templi e di case.

Dalla sua stanzetta che dava sul tetto vedeva la Yamuna scorrere davanti a lui e allargarsi in una larga distesa d'acqua che scintillava nel sole del pomeriggio. La sera godeva delle rinfrescanti brezze che salivano dalla Yamuna e sentiva i devoti che cantavano le loro preghiere della sera a Kesi-ghata. Per tutta la città si sentivano risuonare le campane dei templi e talvolta lasciava il suo lavoro per scendere nelle zone più affollate in mezzo agli abitanti e ai pellegrini di passaggio. Sentiva il canto di "Hare Krishna" ovunque, e molti passanti lo salutavano con il tradizionale "Jaya Radhe!" e "Hare Krishna". E come Vrindavana era la dimora di Krishna, così Abhay era il servitore di Krishna. A Vrindavana si sentiva a casa. Naturalmente continuava a pensare alla predica e desiderava intensamente che altri conoscessero la pace e l'estasi intima di Vrindavana. Krishna, Dio, la Persona Suprema, invitava tutte le anime a raggiungerLo nella Sua dimora eterna; ma anche in India erano pochi quelli che capivano. E fuori dell'India, la gente non sapeva nulla di Vrindavana o della Yamuna, o di cosa significasse essere liberi dai desideri materiali. Abhay pensava: "Perché tutta la gente

del mondo non dovrebbe avere l'opportunità di avere tutto questo?" Questa era la dimora stessa della pace, eppure nessuno la conosceva, e nessuno era interessato. Ma questo era in fondo ciò che ognuno stava cercando. Spinto dal desiderio di diffondere le glorie dell'eterna Vrindavana, Abhay lavorava quasi costantemente a Vrindavana per produrre i diversi numeri del *Back to Godhead*. Ma continuare Si stava rivelando molto difficile. Prendeva il treno del mattino per Delhi, e siccome là non aveva nessun posto dove dormire, tornava a Vrindavana per la notte. Non aveva quindi molto tempo da passare a Delhi, e inoltre era una grossa spesa. Talvolta qualche pio gentiluomo gli offriva un posto per la notte, ma anche riducendo al minimo le spese personali, Abhay aveva molte difficoltà a raccogliere donazioni sufficienti per i viaggi, la stampa e le spese di spedizione. Dopo aver pubblicato dodici numeri consecutivi del quindicinale *Back to Godhead*, Abhay rimase senza denaro. I1 tipografo disse che non poteva continuare a stampare solo per amicizia. Ritornato a Vrindavana, Abhay continuò a scrivere, ma senza più sperare di poter pubblicare la sua rivista. Un giorno, in un sentimento di rinuncia e di solitudine, Abhay compose Una poesia in bengali, intitolata "*Vrindavana-bhajana*". Specialmente i primi versi erano molto meditati e personali:

1. *Seduto solo a Vrindavana-dhama.*
In questo sentimento capisco molte cose.
Ho moglie, figli, figlie, nipoti, tutto,
ma non ho denaro, perciò essi sono una gloria senza frutto.
Krishna mi ha mostrato la nuda forma della natura materiale;
per la Sua forza oggi tutto questo ha perso sapore per me.
Yasyaham anugrihnami harisye tad-dhanam sanaih:
"Gradualmente porto via tutte le ricchezze di coloro che hanno la Mia misericordia."
Come ho potuto capire questa misericordia dell'infinitamente misericordioso?

2. *Tutti mi hanno abbandonato, vedendomi sul lastrico*
moglie, parenti, amici, fratelli, tutti.
Questa è miseria, ma mi fa ridere. Seduto qui solo rido.
In questo maya-samsara, chi amo veramente?
Dove sono andati padre e madre che tanto mi amavano?
Dove sono tutti i miei vecchi, che erano la mia famiglia?
Chi mi darà notizie di loro, ditemi chi?
Tutto ciò che resta è una lista di nomi.

Una notte Abhay fece un sogno che lo colpì profondamente. Era lo stesso sogno che aveva già fatto altre volte, nei giorni in cui era un uomo di famiglia. Srila Bhaktisiddhanta Sarasvati gli apparve, proprio come l'aveva conosciuto Abhay; era l'alto, erudito *sannyasi* che veniva direttamente dal mondo spirituale, dalla compagnia personale di Krishna. Chiamò Abhay e gli disse di seguirlo. Continuava a chiamarlo, e a fargli cenno di seguirlo. Stava chiedendo a Abhay di accettare il *sannyasa*. Vieni, lo sollecitava, diventa un *sannyasi*. Abhay si svegliò in preda allo stupore. Pensò che questa istruzione era soltanto un altro aspetto dell'istruzione originale che Srila Bhaktisiddhanta Sarasvati gli aveva datola prima volta che l'aveva incontrato a Calcutta, la stessa istruzione che il suo maestro spirituale aveva poi consolidato in una lettera: vai a predicare in inglese e diffondi la coscienza di Krishna in tutto l'Occidente. Il *sannyasa* era destinato a questo scopo; altrimenti perché il suo maestro spirituale gli avrebbe chiesto di diventare un *sannyasi*? Nel sistema tradizionale della società vedica, l'uomo deve lasciare la famiglia all'età di cinquant'anni ed accettare l'ordine di rinuncia, diventare un *sannyasi*, per dedicare il tempo che gli resta da vivere a cantare, ad ascoltare e a predicare le glorie del Signore. Abhay capì che il suo maestro gli stava dicendo: "Accetta il *sannyasa* e riuscirai nella tua missione. Ora è arrivato il momento." Abhay riflettè attentamente. Accettando il *sannyasa*, un *vaisnava* fa voto di dedicarsi completamente, corpo, mente e parole, al servizio di Dio, la Persona Suprema, rinunciando a ogni altro impegno. Abhay stava già facendo tutto questo, ma sentiva che accettando l'ordine di *sannyasa* poteva consolidare la sua posizione e prendere ancora più slancio per la grande missione che gli stava davanti. La tradizione vedica e l'esempio degli *acarya* precedenti insegnavano che se una persona

voleva sviluppare un movimento di predica doveva accettare l'ordine di *sannyasa*. Dapprima Abhay ebbe qualche attimo di riluttanza, ma poi considerò la cosa. Si rivolse a un confratello, Kesava Maharaja, a Mathura, e lui disse ripetutamente ad Abhay che doveva accettare immediatamente l'ordine di *sannyasa*. Negli anni che seguirono Prabhupada ricorderà: "Me ne stavo a Vrindavana solo, a scrivere. Il mio confratello insisteva, 'Bhaktivedanta Prabhu, devi farlo. Senza accettare l'ordine di rinuncia, nessuno può diventare un predicatore.' Era in realtà il mio maestro spirituale che insisteva attraverso le parole del mio confratello. Così, anche se non provavo grande desiderio, ho accettato."
Dopo una cerimonia formale d'iniziazione al *sannyasa*, il nome di Abhay diventò Abhay Caranaravinda Bhaktivedanta Swami. Ma i suoi problemi di base restavano gli stessi. Voleva predicare la coscienza di Krishna, ma pochi erano disposti ad ascoltare. Queste cose non sarebbero cambiate per il semplice fatto che era diventato un *sannyasi*. Un cambiamento, comunque, avvenne: Bhaktivedanta Swami decise di scrivere libri. Un libraio gli consigliò di scrivere libri (quelli sarebbero rimasti per sempre, diceva, mentre il destino dei giornali è quello di essere letti una volta e poi gettati), e Bhaktivedanta Swami sentì che il suo maestro spirituale gli stava parlando attraverso quella persona. Poi un ufficiale dell'esercito indiano, che apprezzava la rivista *Back to Godhead*, gli disse la stessa cosa. In entrambi i casi Bhaktivedanta Swami accettò il consiglio come una rivelazione da parte del suo maestro spirituale. Bhaktivedanta Swami pensò allo *Srimad Bhagavatam*, che è la principale e più autorevole Scrittura *vaisnava*. La *Bhagavad-gita* era sì l'essenza ultima di tutta la conoscenza vedica, presentata in modo conciso in un manuale per principianti, ma lo *Srimad Bhagavatam* era elaborato. Srila Bhaktisiddhanta Sarasvati e Bhaktivinoda Thakura avevano entrambi scritto commenti in lingua bengali sul *Bhagavatam*. In effetti, la maggior parte dei grandi *acarya* del passato avevano lasciato commentari sullo *Srimad Bhagavatam*, "il *Purana* immacolato".
Una traduzione in inglese, di questo libro, completa di commento, avrebbe potuto un giorno cambiare il cuore del mondo intero. E se Bhaktivedanta Swami avesse potuto pubblicare anche solo pochi libri, la sua predica se ne sarebbe avvantaggiata ed egli avrebbe potuto andare all'estero con maggior sicurezza. Non sarebbe andato a mani vuote. Bhaktivedanta Swami tornò a Delhi con un nuovo scopo. Il centro della carta e della stampa di tutta l'India era in Chandni Chowk, nella città vecchia, e Bhaktivedanta Swami pensò bene di trovarsi un recapito permanente lì vicino per avere una base nelle sue trattative per la stampa dei libri. Attraverso un vecchio contratto di stampa incontrò il proprietario di un tempio che gli diede una stanza gratis nel suo tempio di Radha-Krishna, vicino a Chandni Chowk.
La zona si chiamava Chippiwada, un quartiere affollato, dove abitavano indù e musulmani insieme. Ora Bhaktivedanta Swami poteva lavorare a Vrindavana o a Delhi, come preferiva. Con rinnovato entusiasmo raccolse qualche donazione e ricominciò a pubblicare la rivista *Back to Godhead* e contemporaneamente cominciava il suo lavoro di traduzione e commento dello *Srimad Bhagavatam*. Rifletté sulla mole del progetto che si stava apprestando a cominciare. Il *Bhagavatam* conteneva diciottomila versi, in dodici Canti, e calcolò che l'opera finita avrebbe raggiunto i sessanta volumi. Pensò che avrebbe potuto farcela in cinque, sei o sette anni: "Se il Signore mi mantiene in salute", scriveva, "potrò realizzare il desiderio di Srila Bhaktisiddhanta Sarasvati e completare l'opera." Il fatto che Bhaktivedanta Swami avesse accettato il *sannyasa*, l'idea di scrivere e pubblicare lo *Srimad Bhagavatam* e il suo desiderio di andare a predicare in Occidente erano strettamente collegati. Per predicare avrebbe dovuto avere libri, specialmente se doveva andare in Occidente. Là c'erano milioni di libri, ma nessuno era come questo, niente che potesse colmare il vuoto spirituale nella vita della gente.
Non si sarebbe limitato a scrivere, anzi, avrebbe portato personalmente i libri in Occidente per presentarli e per insegnare alla gente, attraverso i libri e di persona, come si sviluppa il puro amore per Dio. Sebbene fosse conosciuto come un predicatore di lingua inglese, Bhaktivedanta Swami sapeva che la sua presentazione in lingua straniera non sarebbe stata esente da difetti, e non aveva nessuno che potesse aiutarlo a correggere la presentazione. Ma questi difetti tecnici non gli avrebbero impedito di stampare lo *Srimad Bhagavatam*. Si trattava di una situazione di emergenza. "Quando la casa va a fuoco", scriveva, "i suoi abitanti corrono fuori a chiedere aiuto ai vicini, che forse potranno essere stranieri, ma anche senza sapersi esprimere in un linguaggio adeguato le vittime dell'incendio riusciranno a spiegarsi, e i vicini capiranno l'urgenza anche se non sarà stata espressa con un linguaggio stilisticamente corretto. Questo stesso spirito di collaborazione è necessario per diffondere il messaggio trascendentale dello

Srimad Bhagavatam nell'atmosfera contaminata del giorno d'oggi." Bhaktivedanta Swami stava presentando lo *Srimad Bhagavatam* senza cambiare nulla, con il più grande rispetto per Srila Vyasadeva, l'autore. E questa era la più grande virtù di Bhaktivedanta Swami. Certamente, stava arricchendo i suoi commenti di esperienze personali, ma non con l'idea di superare i maestri spirituali che l'avevano preceduto. Considerata l'importanza assoluta di presentare il soggetto seguendo da vicino la catena parampara, Bhaktivedanta Swami non si preoccupava di "difetti e imperfezioni tecniche". Sapeva che senza rimanere fedeli alla successione di maestri spirituali i commenti sul *Bhagavatam* non avrebbero avuto alcun valore. Nella sua stanza al tempio di Chippiwada stava giorno e notte alla macchina da scrivere, sotto la lampadina che pendeva dal soffitto. Su una sottile stuoia sedeva alla macchina da scrivere posata su un baule. Le pagine si accumulavano, ed egli le teneva a posto con delle pietre. Il cibo e il riposo erano in secondo piano. Era perfettamente convinto che lo *Srimad Bhagavatam* avrebbe rivoluzionato questa civiltà mal guidata.
Così traduceva ogni parola e scriveva il commento a ogni verso con la massima cura e concentrazione ma doveva fare il più presto possibile.

Bhaktivedanta Swami aveva trasferito la sua base di Vrindavana al tempio di Radha-Damodara. Senza nemmeno uscire dalla sua stanza adesso poteva guardare fuori e vedere l'altare e la forma alta circa un metro di Vrindavanacandra, la Divinità di Krishna fatta di marmo nero che centinaia di anni prima era stata adorata da Krishna dasa Kaviraja. Era meglio della stanza che aveva al tempio di Vamsigopalaji, perché ora viveva nel tempio di Jiva Gosvami, dove grandi anime come Rupa, Sanatana, Raghunatha e Jiva Gosvami si erano riuniti per prendere il *prasada* , cantare e parlare di Sri Krishna e di Sri Caitanya. Questo era il luogo migliore per lavorare sullo *Srimad Bhagavatam*. Al tempio di Radha-Damodara, Bhaktivedanta Swami si preparava i pasti da solo. Mentre sedeva per il *prasada*, vedeva attraverso le finestre traforate il *samadhi* di Rupa Gosvami. Sentendo intensamente la presenza di Rupa Gosvami, pensava alla propria missione per il suo maestro spirituale. Il maestro spirituale di Bhaktivedanta Swami e i maestri spirituali che l'avevano preceduto nella successione dei maestri avevano desiderato che la coscienza di Krishna si espandesse in tutto il mondo, e attingendo ogni giorno nuova ispirazione, seduto davanti al *samadhi* di Rupa Gosvami, pregava di essere guidato dai suoi predecessori. L'istruzione intima che riceveva da loro era un sentimento di urgenza, un ordine assoluto, che nessun governo, nessun editore, ne qualcun altro avrebbe potuto scuotere o affievolire. Rupa Gosvami voleva che andasse in Occidente, Srila Bhaktisiddhanta Sarasvati voleva che lui andasse in Occidente, e Krishna l'aveva portato qui al tempio di Radha-Damodara per ricevere le Loro benedizioni. Al tempio di Radha-Damodara sentiva di essere entrato in una dimora eterna conosciuta solo ai puri devoti del Signore. E anche se gli avevano permesso di rimanere in Loro compagnia, nel luogo dei Loro divertimenti intimi, sentiva che Loro volevano che partisse, lasciando Radha-Damodara e Vrindavana, per andare a trasmettere il messaggio degli *acarya* a persone immerse nell'oblio in remote parti del mondo. Scrivere era solo metà della battaglia, l'altra metà era pubblicare. Nessun editore era interessato alla collana di sessanta volumi del *Bhagavatam*, e Bhaktivedanta Swami non era disposto a far di meno. Perciò, per pubblicare i suoi libri, avrebbe dovuto raccogliere donazioni e pubblicare a proprie spese. Un conoscente consigliò a Bhaktivedanta Swami di andare a Gorakhpur per mostrare il suo manoscritto ad Hanuman Prasad Poddar, il famoso editore di libri religiosi. Bhaktivedanta Swami partì per questo viaggio di 800 chilometri e ottenne una donazione di quattromila rupie da usare per la pubblicazione del suo primo volume dello *Srimad Bhagavatam*. Bhaktivedanta Swami leggeva e correggeva le bozze di stampa da solo, e mentre il primo volume era già in stampa, stava ancora scrivendo gli ultimi capitoli. Quando le bozze erano pronte alla O.K. Press, le andava a prendere, tornava nella sua stanza a Chippiwada per correggerle e poi le riportava indietro. Nel 1962 ogni giorno faceva avanti e indietro tra la sua stanza e la tipografia. Il quartiere era insieme zona commerciale e area residenziale con bambini che giocavano nella strada nonostante il pericolo. Bhaktivedanta Swami, una figura gentile ma determinata, camminava in questo scenario. Mentre passava davanti alle case e ai negozi di terrecotte, di cereali e di dolci, e alle tipografie, vedeva sopra di se i fili della luce, i piccioni e i fili di panni stesi sui balconi. Alla fine arrivava alla O.K. Press, che stava proprio di fronte a una piccola moschea. Era venuto a riportare le bozze corrette e a controllare ansiosamente la

stampa.
Quando la stampa era terminata, Bhaktivedanta Swami usciva a vendere i suoi libri, proprio come aveva fatto con la sua rivista *Back to Godhead* Ben presto ottenne recensioni favorevoli della sua opera da Hanuman Prasad Poddar e dal famoso filosofo indù dott. Radhakrishnan. Il prestigioso bollettino librario Adyar Library Bulletin gli dedicò un lungo articolo, notando "il vasto e profondo studio che l'autore aveva eseguito sul soggetto." Anche gli studiosi suoi confratelli misero per iscritto i loro apprezzamenti. Riuscì perfino a ottenere un ordine per diciotto copie al Consolato americano, da distribuire in America attraverso la Biblioteca nazionale. Ebbe diverse ordinazioni da alcuni istituti, ma poi le vendite rallentarono. Essendo l'unico agente di vendita, Bhaktivedanta Swami passava ore e ore ogni giorno per vendere qualche copia. Inoltre, portava su di se l'intera responsabilità di raccogliere fondi per il volume successivo. Nel frattempo continuava a tradurre e a scrivere i suoi commenti. Ma in tali circostanze, con le vendite così lente, non sarebbe riuscito a completare l'opera nel tempo che gli rimaneva da vivere. Bhaktivedanta Swami mandò copie a capi politici e ricevette recensioni favorevoli da Sri Biswanath Das, governatore dell'Uttar Pradesh, e dal dott. Zakir Hussain, vice presidente dell'India Ebbe anche un colloquio personale con il dott. Hussain, e qualche mese più tardi ebbe l'occasione d'incontrare il primo ministro, Lal Bahadur Shastri. Fu un incontro ufficiale nel giardino del Palazzo del Parlamento, dove il primo ministro, circondato dai suoi aiutanti, ricevette l'anziano *sadhu*. Bhaktivedanta Swami, con gli occhiali che gli davano un'aria da grande studioso, si fece avanti per presentare se stesso e il suo libro, lo *Srimad Bhagavatam*. Mentre ne porgeva una copia al primo ministro, un fotografo scattò un'istantanea dell'autore e del primo ministro che sorridevano sopra il libro.
Il giorno seguente Bhaktivedanta Swami scrisse al Primo Ministro Shastri. Presto ricevette una risposta, firmata personalmente dal primo ministro:

Caro Swamiji, la ringrazio molto per la sua lettera Le sono veramente grato per il suo dono di una copia dello "*Srimad Bhagavatam*". Capisco che lei sta svolgendo un lavoro molto prezioso. Sarebbe una buona idea se le biblioteche nazionali acquistassero copie di questo libro.

Usando le recensioni favorevoli per farsi pubblicità, Bhaktivedanta Swami andò a trovare possibili sostenitori per cercare di raccogliere i fondi necessari per i volumi successivi Alla fine, con i suoi manoscritti in mano e il denaro per stamparli, entrò di nuovo nel mondo della stampa comprare la carta, correggere le bozze e spingere il tipografo a mantenere le scadenze in modo che ogni libro fosse terminato in tempo. Così, con le sue insistenze, anche se non aveva praticamente denaro personale, riuscì a pubblicare il suo terzo volume rilegato in poco più di due anni di questo passo, e con l'aumento del rispetto che riscuoteva presso il mondo della cultura, Bhaktivedanta Swami avrebbe potuto diventare ben presto una figura di primo piano nel suo paese. Ma la sua mente era fissa sull'Occidente. E con il terzo volume stampato sentiva di essere finalmente pronto. Aveva sessantanove anni, e avrebbe dovuto partire presto.
Erano passati più di quarant'anni da quando Srila Bhaktisiddhanta aveva chiesto a un giovane padre di famiglia di Calcutta di andare a predicare la coscienza di Krishna in Occidente. Dapprima il giovane Abhay Charan aveva pensato che fosse un'idea irrealizzabile. Ma ora l'ostacolo delle responsabilità familiari era stato rimosso ed era libero di partire per l'Occidente, anche se non aveva un soldo. La maggior parte degli ostacoli erano stati rimossi, e gli ultimi seri limiti erano rappresentati dal costo del viaggio e dai permessi del governo. Poi nel 1965, in un modo abbastanza improvviso, gli ultimi ostacoli scomparvero, l'uno dopo l'altro. A Vrindavana Bhaktivedanta Swami incontrò il signor Agarwal un uomo d'affari che viveva a Mathura, e discorrendo con lui gli disse, come del resto raccontava a quasi tutti quelli che incontrava, che voleva andare in Occidente. Il signor Agarwal conosceva Bhaktivedanta Swami soltanto da pochi minuti, eppure si offrì di trovargli un appoggio in America chiedendo a suo figlio Gopal un ingegnere che abitava in Pennsylvania di mandare un modulo di garanzia. A questa offerta del signor Agarwal Bhaktivedanta Swami lo pregò di provvedere al più presto. Bhaktivedanta Swami tornò a Delhi, per percorrere come al solito la sua strada di vendita di libri, cercando di approfittare di ogni opportunità che potesse presentarsi.
Un giorno, con sua grande sorpresa, ricevette una comunicazione dal Ministero degli Affari Esteri: il suo certificato di nullaosta per il viaggio negli Stati Uniti era pronto. Poiché non aveva presentato nessuna richiesta per lasciare il Paese, andò a informarsi al Ministero di quello che

era accaduto. Gli mostrarono il modulo di garanzia, firmato dal signor Gopal Agarwal di Butler, Pennsylvania; il signor Agarwal dichiarava solennemente che avrebbe provveduto al mantenimento di Bhaktivedanta Swami durante il suo soggiorno negli Stati Uniti. Ora Bhaktivedanta Swami aveva un appoggio. Ma doveva procurarsi anche il passaporto, il visto, il modulo P e il denaro per il viaggio. Ottenere il passaporto fu facile. Ora, con il passaporto e le carte del modulo di garanzia, Bhaktivedanta Swami andò a Bombay, non per vendere libri o raccogliere fondi per la sua stampa, ma allo scopo di cercare assistenza per il viaggio in America.
Andò da Sumati Morarji, titolare della Compagnia di Navigazione Scindia, che l'aveva aiutato con una grande donazione a stampare il secondo volume dello *Srimad Bhagavatam*. Mostrò le carte del modulo di garanzia al suo segretario, il signor Choksi, che ne rimase colpito e andò per lui dalla signora Morarji. "E. tornato lo Swami di Vrindavana", le disse "Ha pubblicato i suoi libri con le vostre donazioni. Ha un appoggio e vuote partire per l'America. Vuole che lei gli dia un passaggio su una nave della Scindia." La signora Morarji disse di no: lo Swami era troppo vecchio per andare negli Stati Uniti e aspettarsi di concludere qualcosa. Il signor Choksi riferì le parole della signora Morarji, ma Bhaktivedanta Swami lo ascoltò con aria di disapprovazione. Voleva che lui rimanesse in India per completare lo *Srimad Bhagavatam*. Perché andare negli Stati Uniti? Aveva obiettato. Meglio finire qui quello che stava facendo. Ma Bhaktivedanta Swami aveva deciso di andare. Disse al signor Choksi di convincere la signora Morali e gli suggerì perfino che cosa dire: "Vedo che questo signore è molto deciso a partire per gli Stati Uniti e a predicare il messaggio di Sri Krishna a coloro che vivono là..." Ma quando il signor Choksi tornò dalla signora Morarji, di nuovo la signora gli disse di no; lo Swami non godeva di buona salute. Inoltre, in America la gente non era molto disposta a collaborare e molto probabilmente non l'avrebbe nemmeno ascoltato. Esasperato dall'inefficienza del signor Choksi, Bhaktivedanta Swami chiese di parlare personalmente con la signora Morarji. Ottenne un colloquio, e Bhaktivedanta Swami, con i capelli grigi ma determinato, presentò la sua richiesta enfatica: "Per favore mi dia un biglietto." La signora Morali era preoccupata: "Swamiji, lei è così anziano, e vuole prendersi questa responsabilità. Pensa che sia giusto?" "No", la rassicurò, sollevando la mano come per rassicurare una figlia dubbiosa, "non c'è problema."
"Ma sa quello che pensano i miei segretari? Dicono, 'Swamiji andrà là a morire." Bhaktivedanta Swami fece una smorfia, come per smentire una sciocca diceria. Insistette di nuovo per avere un biglietto. "Va bene", rispose la signora. "Si procuri il modulo P' e provvederò al viaggio via mare." Bhaktivedanta Swami ebbe un sorriso radioso e uscì felice dagli uffici, passando accanto agli impiegati stupefatti e scettici. Seguendo le istruzioni della signora Morarji, il segretario provvide a risolvere gli ultimi problemi. Poiché Bhaktivedanta Swami non aveva abiti caldi, il signor Choksi lo portò a comprarsi una giacca di lana e altri abiti pesanti. Su richiesta di Bhaktivedanta Swami, il signor Choksi stampò cinquecento copie di un volantino che conteneva gli otto versi scritti da Sri Caitanya e una pubblicità dello *Srimad Bhagavatam*.
La signora Morali gli prenotò un posto su una delle sue navi, il Jaladuta, che sarebbe partita da Calcutta il 13 agosto. Si assicurò che viaggiasse su una nave il cui capitano avrebbe capito le necessità di un vegetariano e di un brahmana, e disse al capitano del Jaladuta, Arun Pandia, di portare frutta e verdura in più per lo Swami. Bhaktivedanta Swami trascorse gli ultimi due giorni del suo soggiorno a Bombay in compagnia del signor Choksi, andando a ritirare i volantini in tipografia, comprando abiti, e alla fine si fece portare da lui in macchina fino alla stazione per prendere il treno per Calcutta.

Qualche giorno prima della partenza del Jaladuta, Bhaktivedanta Swami arrivò a Calcutta. Era vissuto molto tempo in quella città, ma ora non aveva un posto dove andare. Come aveva scritto nel suo "*Vrindavana-bhajana*". "Ho moglie, figli, nipoti, tutto, ma non ho denaro, perciò essi sono una gloria senza frutto." Sebbene in questa stessa città fosse stato allevato con grande cura e affetto quand'era bambino, quei tempi erano lontani e non potevano più tornare. Rimase ospite di un lontano conoscente, e il giorno prima della partenza si recò nella vicina Mayapur a visitare il *samadhi*, la tomba di Srila Bhaktisiddhanta. Poi tornò a Calcutta. Era pronto.
Aveva soltanto una valigia, un ombrello e una scorta di cereali secchi. Non sapeva che cosa avrebbe trovato da mangiare in America; forse ci sarebbe stato solo carne da mangiare. In

questo caso era pronto a vivere di patate lesse, con i cereali che si era portato. La maggior parte del suo bagaglio, diversi bauli pieni dei suoi libri, era stato spedito separatamente con una nave mercantile della Scindia. Duecento copie della collana di tre volumi, il solo pensiero dei libri lo riempiva di fiducia. Quando arrivò il giorno della partenza, trovò che aveva bisogno di questa fiducia. Stava per rompere drammaticamente con la sua vita passata, ed era vecchio. Stava andando in un paese sconosciuto, dove molto probabilmente non l'avrebbero ricevuto molto bene. Essere povero e sconosciuto in India era una cosa. Anche in questo periodo di kali-yuga, quando i capi dell'India si allontanavano dalla cultura indiana per imitare l'Occidente, era sempre l'India; era ancora ciò che rimaneva della cultura vedica. Aveva potuto incontrare miliardari, governatori e il primo ministro semplicemente presentandosi alla loro porta e aspettando. Un *sannyasi* era rispettato. Lo *Srimad Bhagavatam* era rispettato. Ma in America sarebbe stato diverso. Sarebbe stato uno straniero, una nullità E là non c'era tradizione di *sadhu*, ne templi ne *asrama* gratuiti. Ma quando pensava ai libri che portava con se, la conoscenza trascendentale in inglese, gli tornava la fiducia. Quando avesse incontrato qualcuno in America, gli avrebbe dato il volantino: "'*Srimad Bhagavatam*' dall'India il messaggio di pace e di buona volontà." Era il 13 agosto e mancavano solo pochi giorni a Janmastami, il giorno dell'anniversario dell'apparizione di Sri Krishna. In questi ultimi anni era sempre stato a Vrindavana per Janmastami.

Molti abitanti di Vrindavana non si sarebbero mai allontanati di lì; erano vecchi e a Vrindavana avevano trovato la pace. Anche Bhaktivedanta Swami era preoccupato dal fatto di poter morire lontano da Vrindavana. Proprio per questo tutti i *sadhu vaisnava* e le vedove avevano fatto voto di non andarsene mai, nemmeno per andare a Mathura, perché morire a Vrndàvana era la perfezione della vita. E la tradizione indù voleva che un *sannyasi* non attraversasse l'oceano per andare nella terra dei mleccha. Ma più forte di tutto questo era il desiderio di Bhaktisiddhanta Sarasvati, e questo desiderio non era differente da quello di Sri Krishna. Inoltre, Sri Caitanya Mahaprabhu aveva predetto che il canto di Hare Krishna sarebbe stato conosciuto in ogni città e in ogni villaggio del mondo. Prese un taxi fino al porto di Calcutta, portando con sé il suo bagaglio, l'ombrello e una copia del *Caitanya-caritamrita*, che voleva leggere durante la traversata. In un modo o nell'altro avrebbe potuto cucinare a bordo della nave. Altrimenti avrebbe digiunato, come desiderava Krishna. Controllò di nuovo se aveva tutto: biglietto passeggeri, passaporto, visto, modulo P, l'indirizzo del suo appoggio. Finalmente stava per accadere. Come spesso ricordò più tardi: "Fu con grande difficoltà che riuscii a lasciare l'India. In un modo o nell'altro, per grazia di Krishna ho potuto partire, così da poter diffondere la coscienza di Krishna in tutto il mondo. Altrimenti, non sarebbe stato possibile rimanere in India. Avevo cercato di cominciare un movimento in India, ma non avevo avuto alcun incoraggiamento." La nera nave mercantile, piccola e vecchia, era attraccata al molo, e una passerella portava dal molo al ponte della nave. I navigatori mercantili indiani osservarono con curiosità l'anziano *sadhu* vestito di abiti color zafferano che rivolgeva le ultime parole di commiato al suo compagno sul taxi e poi si dirigeva con decisione verso la nave.

CAPITOLO 1

Lottava da solo

Calcutta, 13 agosto 1965

Il *Jaladuta* è Una nave da carico che fa servizio regolare nella Scindia Steam Navigation Company, ma è dotata di una cabina passeggeri. Durante il viaggio da Calcutta a New York, nell'agosto-settembre 1965, questa cabina era occupata da "Sri Abhay Charanaravinda Bhaktivedanta Swami" che, come diceva il libro di bordo, aveva sessantanove anni e viaggiava con un " biglietto omaggio, vitto compreso".Il *Jaladuta*, ai comandi del capitano Arun Pandia, a bordo con la moglie, partì alle 9 di mattina del 13 agosto, Venerdì.
Nel suo diario Bhaktivedanta Swami scriveva: "La cabina è abbastanza comoda e ringrazio il Signore, Sri Krishna, per aver illuminato Sumati Morarji, che mi ha organizzato questo viaggio. Mi sento a mio agio." Ma il quattordici scrisse: "Mal di mare, vertigini, vomito; il Golfo del Bengala. Piove forte. Mi sento male." Il diciannove, quando la nave arrivò a Colombo, in Ceylon (ora Sri Lanka), Bhaktivedanta Swami riuscì a trovare sollievo dal suo mal di mare. Il capitano lo portò a riva, ed egli fece un giro in macchina per la città. Poi la nave proseguì per Cochin, sulla costa occidentale dell'India. Quell'anno Janmastami, il giorno dell'apparizione di Sri Krishna, cadde il 20 agosto. Bhaktivedanta Swami ne approfittò per tenere all'equipaggio un discorso sulla filosofia di Sri Krishna, e distribuì del *prasada* che aveva cucinato personalmente.
Il 21 agosto era il suo sessantanovesimo compleanno, trascorso in mare senza alcun festeggiamento. Lo stesso giorno la nave arrivò a Cochin e furono caricati a bordo i bauli di Bhaktivedanta Swami, pieni di volumi dello *Srimad Bhagavatam*, spediti via terra da Bombay.
Il ventitré la nave era salpata per il Mar Rosso, dove Bhaktivedanta Swami ebbe grosse difficoltà.
Scrisse nel suo diario: "Pioggia, mal di mare, vertigini, mal di testa, niente appetito e vomito."
In due giorni subì due attacchi di cuore. Tollerava le difficoltà, meditando sullo scopo della sua missione, ma dopo questi due giorni pensò che molto probabilmente non sarebbe sopravvissuto a un terzo attacco. La notte del Secondo giorno ebbe un sogno. Sri Krishna, nelle Sue molteplici forme, stava remando in una barca e disse a Bhaktivedanta Swami di non temere, ma di andare con Lui. Bhaktivedanta Swami si sentì rassicurato, convinto della protezione di Krishna, e i violenti attacchi di cuore non si ripeterono più.
Il *Jaladuta* entrò nel canale di Suez il primo settembre, e il due si fermò a Port Said. Bhaktivedanta Swami visitò la città insieme al capitano e disse che era una bella città.
Il giorno sei si era un po' ripreso dalla malattia e ricominciò a mangiare regolarmente il *kichari* e i *puri* che si era cucinato personalmente. Annotò nel suo diario che stava gradualmente riprendendo le forze.

Venerdì 10 settembreOggi il *Jaladuta* naviga tranquillo. Mi sento meglio oggi. Ma mi mancano tanto Sri Vrindaban e i miei Signori Sri Govinda, Gopinath, Radha Damodar. La mia unica consolazione è Sri Caitanya Caritamrita, in cui gusto il nettare dei *lila* [divertimenti] di Sri Caitanya.
Ho lasciato Bharatabhumi [l'India] solo per eseguire l'ordine di Sri Bhaktisiddhanta Saraswati, che era conforme all'ordine di Sri Caitanya. Non ho nessuna qualificazione, ma ho affrontato questo rischio solo per eseguire l'ordine di Sua Divina Grazia. Dipendo completamente dalla Loro misericordia, ora che mi trovo così lontano da Vrindaban.

La traversata del 1965 fu davvero un viaggio tranquillo per il Jaladuta. Il capitano Pandia disse che mai, in tutta la sua carriera, aveva attraversato l'oceano così tranquillamente.
Bhaktivedanta Swami rispose che la bonaccia era dovuta alla misericordia di Krishna.
La signora Pandia chiese a Bhaktivedanta Swami di fare con loro il viaggio di ritorno, in modo che anche al ritorno la traversata fosse così tranquilla. Bhaktivedanta Swami scrisse nel suo

diario: "Se l'Atlantico avesse mostrato il suo solito volto, forse non sarei sopravvissuto. Ma Sri Krishna. Si è preso cura personalmente della nave." Dopo trentacinque giorni di viaggio da Calcutta il Jaladuta attraccò al Molo Commonwealth, alle 5.30 di mattina del 17 settembre 1965.
La nave doveva fare un breve scalo a Boston prima di continuare per New York. Bhaktivedanta Swami doveva presentarsi all'ufficio d'immigrazione per gli Stati Uniti e alla dogana di Boston. Il visto del consolato gli permetteva un soggiorno di due mesi, e un funzionario applicò un timbro per indicare la data in cui sarebbe dovuto ripartire.
Il capitano Pandia invitò Bhaktivedanta Swami a fare una passeggiata per Boston, dove voleva fare delle spese. Attraversarono un ponte riservato al passaggio pedonale e si ritrovarono in una zona commerciale molto movimentata, con vecchie chiese, magazzini, palazzi adibiti ad Uffici, bar, vistosi negozi di libri, locali notturni e ristoranti. Nella sua breve visita, Bhaktivedanta Swami osservò la città, ma la cosa più significativa della sua breve sosta a Boston, a parte il fatto che aveva finalmente messo piede in America, fu la lirica bengali composta al Molo Commonwealth e intitolata *Markine Bhagavata-dharma* ("Insegnare la coscienza di Krishna in America").Ecco alcuni dei versi da lui scritti quel giorno a bordo della nave:

Mio caro Krishna, Tu sei così buono con quest'anima inutile, ma non so perché mi hai portato qui.
Ora puoi fare di me ciò che desideri ma penso che devi avere qualche piano per questo posto altrimenti perché mi avresti portato in un luogo cosi terribile? Qui la maggior parte della popolazione è coperta dalle influenze materiali di ignoranza e passione. Immersi nella vita materiale, pensano di essere molto felici e soddisfatti, perciò non desiderano gustare il messaggio trascendentale di Vasudeva [Krishna]. Non so come riusciranno a capirlo. Ma so che per la Tua misericordia senza causa, Tu puoi fare l'impossibile, perché sei il mistico più esperto.
Come potranno capire i dolci sentimenti del servizio devozionale? O Signore, posso solo pregarTi di mostrare la Tua misericordia, affinché io possa convincerli del Tuo messaggio. Per Tua volontà tutti gli esseri sono caduti sotto il controllo dell'energia illusoria, perciò sempre per Tua volontà potranno essere liberati dalle reti dell'illusione Desidero che Tu li liberi. E se Tu desideri liberarli, allora, e solo allora, potranno capire il Tuo messaggio... Come potrò far loro capire questo messaggio della coscienza di Krishna? Sono molto sfortunato, privo di qualificazioni e sono il più caduto. Per questo cerco le Tue benedizioni, affinché io possa convincerli; non ho alcun potere di farlo da solo. O Signore, in un modo o nell'altro mi hai portato qui perché parli di Te Ora, o mio Signore, spetta a Te decidere del mio successo o del mio fallimento, come preferisci. O maestro spirituale di tutti i mondi! Non posso far altro che ripetere il Tuo messaggio. E se Tu vuoi, puoi far sì che le mie parole siano adatte alla loro comprensione.
Solo per la Tua misericordia le mie parole potranno diventare pure. Sono sicuro che quando questo messaggio trascendentale penetrerà nel loro cuore, essi si sentiranno certamente felici e saranno liberi da ogni sofferenza della vita. O Signore, sono solo un burattino nelle Tue mani. Se mi hai portato qui per danzare, allora fammi danzare, fammi danzare, Signore, fammi danzare come Tu desideri. In me non c'è ne devozione ne conoscenza, ma ho una grande fede nel nome di Krishna. Sono stato chiamato col nome di Bhaktivedanta, e ora, se Tu vuoi, puoi realizzare il vero significato di Bhaktivedanta. Firmato il più sfortunato e insignificante dei mendicanti, A C Bhaktivedanta Swami, a bordo del *Jaladuta*, Molo Commonwealth, Boston, Massachusetts, U. S A.18 settembre 1965

Il 19 settembre il Jaladuta entrò nel porto di New York e attraccò al Molo di Brooklyn, nella Diciassettesima Strada. Davanti a Prabhupada si stendeva l'incredibile orizzonte di Manhattan, l'Empire State Building e si ergeva, come era apparsa a milioni di visitatori e immigranti del passato, la Statua della Libertà.

L'abbigliamento di Bhaktivedanta Swami era perfettamente appropriato per un abitante di Vrindavana. Portava il *kanthi-mala* (una collana di perle di tulasi), un semplice dothi di cotone e un vecchio cadar (una specie di scialle), e aveva con sé il *japa-mala* (una specie di rosario per cantare il *mantra*). La sua carnagione era dorata e aveva la testa rasata, eccetto un ciuffo

di capelli dietro la nuca, la Sikha, e la sua fronte era ornata con il *tilaka vaisnava*, sfumato di bianco.
Le sue scarpe a punta, di gomma bianca, erano piuttosto comuni tra i *sadhu* in India. Ma chi, a New York, aveva mai visto o immaginato qualcuno che avesse l'aspetto di questo *vaisnava*? Molto probabilmente era il primo *sannyasi vaisnava* che arrivava a New York nel suo abbigliamento tradizionale, senza fare compromessi. Certo, gli abitanti di New York avevano la particolare abilità di non prestare molta attenzione alle stranezze dei nuovi arrivati. Bhaktivedanta Swami era solo. Aveva un anfitrione, il signor Agarwal che stava da qualche parte in Pennsylvania Certamente qualcuno era venuto ad accoglierlo. Non aveva ben chiaro in mente che cosa avrebbe dovuto fare, mentre scendeva dalla nave sulla banchina - "Non sapevo se andare a destra o a sinistra" - passò le formalità di banchina e fu accolto da un impiegato dell'Assistenza Viaggiatori, mandato dagli Agarwal di Butler, in Pennsylvania.
Portando con se soltanto quaranta rupie in contanti, che lui stesso definiva "il necessario per sopravvivere qualche ora a New York", più venti dollari che aveva raccolto vendendo tre volumi del *Bhagavatam* al capitano Pandia, Bhaktivedanta Swami, con l'ombrello e la valigia in mano, scortato dall'impiegato dell'Assistenza Viaggiatori, si diresse verso il capolinea degli autobus di Port Authority, per organizzare il suo viaggio verso Butler.

Bhaktivedanta Swami arrivò a casa degli Agarwal a Butler, in Pennsylvania, alle 4 del mattino, e Gopal lo invitò a riposare sul divano. La loro casa, un appartamento di città, era composto di un piccolo salotto, una sala da pranzo, un cucinino, e al piano di sopra, due camere da letto e un bagno. Lì vivevano con i loro due bambini. Gopal Agarwal e la sua moglie americana, Sally, vivevano a Butler ormai da qualche anno e si sentivano ben introdotti in una cerchia di buone conoscenze.
Il loro appartamento era molto piccolo, perciò decisero che era meglio che lo Swami prendesse una stanza allo YMCA (Young Men's Christian Association), una specie di ostello tenuto da religiosi, e venisse a trovarli durante il giorno. Comunque, la vera difficoltà non era lo spazio ridotto, era lui. Come avrebbe potuto adattarsi all'atmosfera di Butler? Sally: Il nostro gruppo era formato da persone di una certa cultura, e lui affascinava tutti. Non sapevano bene che cosa chiedergli. Non ne Sapevano abbastanza. Era come un sogno uscito da un libro. Sally: Il nostro gruppo era formato da persone di una certa cultura, e lui affascinava tutti. Non sapevano bene che cosa chiedergli. Non ne Sapevano abbastanza. Era come un sogno uscito da un libro. Chi si sarebbe aspettato di trovare uno swami in un salotto di Butler, in Pennsylvania Era davvero incredibile. Nel mezzo della borghesia americana. I miei genitori, anche se abitavano abbastanza lontano, vollero venire a vederlo. Conoscevamo diverse persone a Pittsburgh, e vennero anche loro. Era un avvenimento veramente straordinario averlo qui con noi. Ma in fondo l'interesse che tutti dimostravano era solo curiosità. Aveva una macchina da scrivere, uno dei suoi pochi possedimenti, e un ombrello. Questa era una delle cose che faceva colpo, il fatto che portasse sempre con se l'ombrello. Faceva un po' fresco, e lui era calvo, perciò porta va sempre un berretto che qualcuno gli aveva fatto, qualcosa che assomigliava a una cuffia da bagno. Era davvero sensazionale. Ed era così brillante che quando vedeva qualcuno per la seconda volta, sapeva chi era, se lo ricordava. Era davvero un uomo brillante. O se incontrava delle persone a casa nostra, e poi le vedeva in macchina, si ricordava come si chiamavano e le salutava con la mano chiamandole per nome. Era un uomo brillante. Piaceva a tutti. Rimanevano tutti colpiti dalla Sua intelligenza. Quello che li conquistava di più era il fatto che ricordasse il loro nome. E il suo senso dell'humor. Sembrava sempre molto serio, ma aveva un grande senso dell'umorismo. Il suo aspetto era severo, ma aveva un fascino tutto speciale. Era l'ospite meno difficile che avessi mai avuto, perché quando non avevo tempo da dedicargli si metteva a recitare le sue preghiere, e sapevo che si sentiva perfettamente felice. Quando non potevo parlare con lui, si metteva a pregare. Era facile per me, perché sapevo che non si annoiava mai. Non mi sono mai sentita tesa o a disagio a causa della sua presenza. Era così accomodante che quando dovevo andare a prendermi cura dei bambini, restava lì a pregare ed era soddisfatto. Era magnifico. Quando dovevo fare altre cose, non aveva problemi, e pregava. Era un ospite meraviglioso. Quando venivano a trovarmi degli amici e fumavano, lui diceva: "Non importa, non fa niente ", Ecco quello che diceva: "Non fa niente " Sapeva che eravamo diversi. Io non fumavo mai davanti a lui. Sapevo che non dovevo fumare davanti al

padre di Gopal e mi sembrava un po' la stessa cosa. Non creava mai problemi a nessuno.
II 22 settembre apparve un articolo sul Butler Eagle: "In ottimo inglese, il devoto di una setta indù spiega qual è la missione che l'ha condotto a visitare l'Occidente."
Un fotografo era andato a casa degli Agarwale aveva fatto una foto a Bhaktivedanta Swami, in piedi nel salotto con in mano un libro aperto, un volume dello *Srimad Bhagavatam*. La didascalia diceva: "Ambasciatore del *bhakti-yoga*." L'articolo cominciava:

Un uomo di carnagione leggermente scura, in lunghi abiti color arancione pallido e scarpe da bagno bianche, è sceso ieri da un'auto e ha fatto il suo ingresso allo YMCA di Butler per partecipare a una riunione. È A.C. Bhaktivedanta Swamiji, un messaggero dell'India per gli uomini dell'Occidente.

L'articolo parlava dello *Srimad Bhagavatam* come di "un'opera biblica", e di Bhaktivedanta Swami come di "un insegnante erudito". Continuava:

"La mia missione è quella di risvegliare nella gente la coscienza di Dio" dice lo Swamiji. "Dio è il Padre di tutti gli esseri, in migliaia di forme diverse", spiega "La vita umana rappresenta uno stadio di perfezione all'interno dell'evoluzione delle specie: se non approfittiamo di questo messaggio, dobbiamo tornare a ripercorrere il ciclo", afferma... Bhaktivedanta vive come un monaco e non permette a nessuna donna di toccare il suo cibo. Nell'appartamento degli Agarwal a Butler come nel viaggio transoceanico di sei settimane, si prepara i pasti in una pentola di ottone con diversi livelli per cuocere il riso e le verdure a vapore, e anche per fare il "pane".
É strettamente vegetariano e può bere solo latte, "l'alimento miracoloso per i bambini e i vecchi", ha commentato... Se gli Americani dessero più importanza alla loro vita spirituale, sarebbero molto più felici.

Sally: Quando cucinava, usava un fornello solo. La pentola in basso produceva il vapore. Sul fondo c'era il dal che creava il vapore per cuocere molte altre verdure. Quando cucinava, usava un fornello solo. La pentola in basso produceva il vapore. Sul fondo c'era il dal che creava il vapore per cuocere molte altre verdure. Per circa una settimana aveva cucinato questo gran pranzo, che era pronto verso le undici e mezza, e Gopal veniva sempre a casa a mezzogiorno per il pranzo. Di solito gli preparavo un panino, e poi lui tornava al lavoro. Ma non mi ci volle molto per capire che anche noi avremmo potuto gustare il cibo che lo Swami cucinava, così lui cominciò a preparare il pranzo anche per tutti noi. Oh, era tutto così buono!
Per noi era uno spasso mostrargli quello che sapevamo dell'America. E lui non aveva mai visto cose del genere. Era così divertente portarlo al supermercato. Si divertiva un mondo ad aprire i pacchetti di okra o di fagiolini surgelati; non doveva pulirli o tagliarli, niente di tutto questo. Ogni giorno apriva il freezer e sceglieva le sue cose. Era uno spasso Starlo a guardare. Si sedeva sul divano quando passavo l'aspirapolvere; la cosa lo incuriosiva moltissimo e ne parlavamo a lungo. Era una persona così interessante. Ogni giorno c'era quel grande banchetto e mi divertivo un mondo. Era davvero molto piacevole. L'aiutavo a tagliare le verdure. Lui metteva le spezie e noi ridevamo. Era una persona piacevole, davvero amabile.
Mi sentivo come una figlia per lui, anche Se lo conoscevo da così poco tempo. Come se fosse mio suocero, ma mi sentivo davvero molto vicina a lui. Ero entusiasta di tutto. Mi piaceva stare con lui. Lo trovavo eccezionale. Nostro figlio Brij aveva sei o sette mesi quando arrivò Io Swami e gli Indiani vanno matti per i bambini. Lo Swami era affezionato a Brij. Era lì quando Brij si resse in piedi da solo per la prima volta. La prima volta che Brij riuscì nel suo tentativo, lo Swami si alzò in piedi e applaudì. Fu una festa. Un altro giorno, il nostro bambino, che stava mettendo i denti, si mise in bocca le scarpe dello Swami. Pensai: "Oh, oh, quelle scarpe. Sono andate in giro per tutta l'India, e il mio piccolo le sta succhiando." Sapete cosa pensa una madre.
Quasi ogni sera andava a sedersi nel cortiletto del vicino. A volte andavamo fuori un po' con lui, oppure restavamo in salotto. Mi ricordo una cosa che successe con la nostra bambina, Pamela, che aveva tre anni. La portavo all'oratorio e lì le avevano parlato di Gesù. Poi quando vide Swamiji con i suoi abiti lunghi e rutto il resto, lo chiamò Swamiji Gesù, e lo Swami sorrise e disse: "E un bambino li guiderà." Era così divertente. Bhaktivedanta Swami tenne dei discorsi

in vari gruppi della comunità, anche al Lions Club. Fece un discorso anche allo YMCA e al Seminario di San Fedele a Herman, in Pennsylvania, e parlava regolarmente con gli ospiti a casa degli Agarwal. Vedeva che c'erano buone possibilità di predicare agli Americani, ma sentiva che aveva bisogno di aiuti dall'India. Comunque, dopo aver passato un mese a Butler, gli era rimasto solo un mese da passare in America. Così decise di andare a New York per cercare di predicare là, prima che scadesse il visto. Ma prima voleva andare a Philadelphia, dove aveva organizzato un incontro con un professore di sanscrito, il dott. Norman Brown, all'Università della Pennsylvania. Come *sannyasi*, Bhaktivedanta Swami era abituato a viaggiare da un posto all'altro, senza avere una dimora fissa. Era un predicatore mendicante, perciò non provava rimorsi nel lasciare dietro di se la vita tranquilla dello YMCA di Butler. E non aveva attaccamento per lo scenario domestico dove aveva cucinato e chiacchierato con Sally Agarwal di aspirapolveri, surgelati e del modo di vivere degli Americani. Ma il suo soggiorno a Butler si era rivelato utile. Aveva avuto un'esperienza diretta della vita americana e si era assicurato che la sua salute fosse buona e il suo messaggio comunicabile. Aveva visto con piacere che l'America aveva gli ingredienti necessari alla sua dieta vegetariana indiana, e che la gente riusciva a capire il suo inglese. Aveva visto che le conferenze sporadiche tenute qua e là non avevano un grande valore, e che sebbene le religioni ufficiali avrebbero opposto qualche resistenza, le persone, come individui, erano molto interessate a ciò che aveva da dire. Il 18 ottobre partì da Butler, diretto verso New York via Philadelphia. Sally: *Dopo un mese mi accorsi che volevo veramente bene allo Swami. Sentivo verso di lui un certo senso di protezione, e lui voleva andare a Philadelphia. Non riuscivo a immaginarmelo che andava a Philadelphia per due giorni. Andava a parlare là e poi andava a New York. Ma non conosceva nessuno a New York. Se le cose non andavano bene a Philadelphia, sarebbe partito per New York, e là non aveva nessuno. Non riuscivo a immaginarmelo. L'idea mi faceva star male. Ricordo la notte della sua partenza, erano circa le due del mattino. Lo ricordo seduto là, mentre aspettava che Gopal lo accompagnasse a Pittsburgh per prendere l'autobus. Gopal aveva una manciata di spiccioli, e mi ricordo che gli disse di mettere le monete nella macchinetta per fare la doccia alla stazione degli autobus lui si lavava sempre diverse volte al giorno. E Gopal gli disse come fare, e gli disse delle lavanderie automatiche a New York. Gli disse che cosa avrebbe potuto mangiare e cosa no, gli diede quelle monetine dentro un calzino e lui partì. Ci lasciò così, semplicemente.*

Bhaktivedanta Swami non conosceva nessuno a New York, ma aveva un indirizzo: dott. Ramamurti Mishra. Aveva scritto al dott. Mishra da Butler, allegando una lettera di presentazione che aveva ricevuto da un amico a Bombay. Aveva anche telefonato al dott. Mishra, che aveva invitato Bhaktivedanta Swami a venire da lui a New York.
Al capolinea del pullman a Port Authority c'era ad aspettarlo uno studente del dott. Mishra, e questi lo accompagnò direttamente a un festival indiano che si stava svolgendo in città. Lì Bhaktivedanta Swami incontrò il dott. Mishra, e anche Ravi Shankar e suo fratello, il ballerino Udai Shankar. Poi Bhaktivedanta Swami accompagnò il dott. Mishra al suo appartamento al 33 di Riverside Drive, al di là del fiume Hudson. L'appartamento era al quindicesimo piano e aveva grandi finestre che davano sul fiume. Il dott. Mishra diede a Bhaktivedanta Swami una stanza tutta per lui. Il dott. Mishra era un personaggio teatrale, un po' istrionico, uso a lanciare occhiate fulminanti e a muovere le mani con gesti espressivi. Usava regolarmente parole come "carino" e "bello". Presentava un'immagine raffinata e artificiosa di ciò che dovrebbe essere un guru; era, insomma, quello che alcuni newyorkesi definiscono "un guru dei quartieri alti". Sebbene fosse un *sannyasi*, non indossava il tradizionale dothi e kurta color zafferano, ma portava delle giacche di taglio alla Nehru e dei pantaloni un po' larghi. Mentre la pelle di Bhaktivedanta Swami era dorata, egli era di pelle scura, e aveva capelli neri e forti. A quarantaquattro anni era abbastanza giovane da poter essere il figlio di Bhaktivedanta Swami. Quando Bhaktivedanta Swami entrò nella sua vita, il dott. Mishra non godeva di buona salute e l'arrivo di Bhaktivedanta Swami sembrò la medicina perfetta.
Ramamurti Mishra: *Sua Santità Prabhupada Bhaktivedanta Goswamiji mi travolse letteralmente con il suo amore. Era veramente un'incarnazione dell'amore. Il mio corpo era diventato uno scheletro, e lui mi riportò in vita con la sua cucina, e soprattutto con il suo amore e la sua devozione a Sri Krishna. Ero troppo pigro per cucinare, ma lui si alzava e andava a preparare tutto.* Il dott. Mishra apprezzava il fatto che Bhaktivedanta Swami

cucinasse con la precisione di un chimico, che preparasse tanti piatti e avesse un vero gusto per la cucina. Ramamurti Mishra: Non era pane quello che mi dava, mi dava *prasada*. Era vita, e mi salvò la vita.. Era vita, e mi salvò la vita. A quel tempo non ero sicuro che sarei sopravvissuto, ma era la sua abitudine di mangiare sempre a ore fisse, sia che avesse fame o no, che mi piaceva molto. Si alzava e diceva: "Questo è *bhagavat-prasada*", e io dicevo: "Va bene".

Talvolta Bhaktivedanta Swami parlava con il dott. Mishra dello scopo della sua visita in America e illustrava la visione del suo maestro spirituale: l'affermarsi della coscienza di Krishna in Occidente.

Chiese al dott. Mishra di aiutarlo, ma questi alludeva sempre ai suoi impegni d'insegnamento e al suo desiderio di andarsene dall'America. Dopo qualche che settimana, quando diventò un problema ospitare lo Swami all'appartamento, il dott. Mishra lo spedì al suo studio di *hatha-yoga*, al quinto piano del palazzo al numero 100 della Settantaduesima Strada, vicino al Central Park. Il grosso studio si trovava al centro dell'edificio, e aveva un ufficio e una stanza privata adiacente, dove Bhaktivedanta Swami avrebbe alloggiato. Era una stanza senza finestre.

In pieno contrasto filosofico con Bhaktivedanta Swami, il dott. Mishra considerava la Verità Assoluta nell'aspetto impersonale (il *Brahman*) come il Supremo. Bhaktivedanta Swami sottolineava invece la supremazia dell'aspetto personale (o Bhagavan), seguendo la filosofia teista vedica, secondo la quale la comprensione più completa della Verità Assoluta è quella personale.

La *Bhagavad-gita* insegna che il Brahman Impersonale è subordinato a Bhagavan ed è una Sua emanazione, proprio come i raggi del sole sono un'emanazione del globo solare. Questa era la conclusione insegnata dai più grandi *acarya* dell'antica tradizione indiana, come Ramanuja e Madhva.

Il dott. Mishra, invece, seguiva Sankara, secondo i cui insegnamenti la presenza impersonale della Verità Assoluta è tutto ciò che esiste, e in fondo la Persona di Dio è solo un'altra illusione. Mentre la filosofia teista di Bhaktivedanta Swami considerava il sé spirituale individuale (l'*atma*) come un eterno servitore dell'Essere spirituale supremo (Bhagavan), il punto di vista del dott. Mishra non considerava il se spirituale come un individuo. La sua idea era che, essendo ogni persona identica a Dio, il Brahman Supremo, non fosse necessario adorare Dio al di fuori di se stessi. Secondo l'ottica del dott. Mishra, "tutto è uno". Bhaktivedanta Swami lo sfidava: se ognuno di noi fosse veramente il Supremo, allora perché questo "Supremo" dovrebbe stare qui a lottare e a soffrire nel mondo materiale? Il dott. Mishra ribatteva che il Supremo è coperto dall'illusione solo temporaneamente, e che attraverso l'*hatha-yoga* e la meditazione si poteva raggiungere l'illuminazione e capire che "tutto è il Supremo". Di nuovo Bhaktivedanta Swami lanciava la sua sfida. Ma se il Supremo poteva essere coperto dall'illusione, allora l'illusione doveva essere più potente di Dio, più grande del Supremo. Bhaktivedanta Swami considerava il dott. Mishra un *mayavadi* a causa della sua affrettata conclusione che *maya*, l'illusione, è più potente della Verità Assoluta. Per Bhaktivedanta Swami la filosofia impersonalista non era soltanto sgradevole, era un vero e proprio insulto alla Persona di Dio. Come mendicante, Bhaktivedanta Swami dipendeva temporaneamente dalla gentilezza del suo conoscente *mayavadi*, con il quale mangiava e conversava regolarmente, e di cui accettava l'ospitalità. Ma com'era difficile! Era venuto in America per parlare in modo puro e coraggioso di Krishna, e ora si vedeva porre tante limitazioni. A Butler era stato limitato dalle sensibilità borghesi del suo anfitrione, e adesso era ridotto al silenzio in un altro modo. Era trattato con gentilezza, ma era considerato una minaccia. Il dott. Mishra non permetteva ai suoi studenti di ascoltare le glorie assolute di Sri Krishna come Dio, la Persona Suprema. L'8 novembre Bhaktivedanta Swami scrisse al suo confratello Tirtha aharaja, che era diventato il presidente della Gaudiya Math, per ricordargli che il loro maestro spirituale, Srila Bhaktisiddhanta Sarasvati, aveva un grande desiderio di aprire centri di predica nei paesi occidentali. Diverse volte Srila Bhaktisiddhanta Sarasvati aveva tentato di farlo mandando dei *sannyasi* in Inghilterra e in altri paesi europei ma, come notava Bhaktivedanta Swami, "senza alcun risultato tangibile". Bhaktivedanta Swami sottolineava il fatto che c'erano gruppi di *mayavadi* che possedevano palazzi interi, eppure non riuscivano ad attrarre molti seguaci. Tuttavia, parlando con Swami Nikhilananda della Missione Ramakrishna, questi aveva espresso l'opinione che gli Americani avrebbero accolto bene il *bhakti-yoga*.

Se i dirigenti della Gaudiya Math avessero considerato l'opportunità di aprire un centro a New York, Bhaktivedanta Swami era disposto a dirigerlo. Ma senza un loro centro, commentava, non potevano mantenere una missione in città. Bhaktivedanta Swami scrisse che potevano aprire centri in molte città d'America, se i suoi confratelli avessero collaborato. Ripetè diverse volte che altri gruppi, sebbene non avessero la vera filosofia dell'India, stavano comprando molti palazzi. La Gaudiya Math, invece, non aveva nulla. Tre settimane più tardi Bhaktivedanta Swami ricevette la risposta di Tirtha Maharaja. Bhaktivedanta Swami aveva rivelato le sue speranze e i suoi piani per rimanere in America, ma aveva sottolineato che i suoi confratelli avrebbero dovuto accordargli la loro fiducia e anche qualche aiuto tangibile.
I suoi confratelli, però, non erano animati da uno spirito di collaborazione. Ogni dirigente era più interessato a mantenere il proprio edificio piuttosto che a collaborare con gli altri per diffondere gli insegnamenti di Sri Caitanya in tutto il mondo. Come avrebbero potuto condividere la visione di Bhaktivedanta Swami e appoggiare l'apertura di un centro a New York? L'avrebbero considerato come uno sforzo separato. Sebbene sapesse che una risposta affermativa era improbabile, egli faceva appello al loro spirito missionario e ricordava loro il desiderio di Srila Bhaktisiddhanta Sarasvati Thakura, il loro maestro spirituale.
Il loro Guru Maharaja voleva che la coscienza di Krishna si diffondesse in Occidente. Ma quando finalmente Bhaktivedanta Swami ricevette la risposta di Tirtha Maharaja, vide che era sfavorevole.
Il suo confratello non presentava alcun argomento contro un tentativo a New York, ma diceva educatamente che i fondi della Gaudiya Math non potevano essere usati per simili scopi.

Nei suoi giri solitari per Manhattan, Bhaktivedanta Swami fece conoscenza con diverse persone che abitavano lì. C'era il signor Ruben, un ebreo turco, che lavorava come conducente nella metropolitana.
Il signor Ruben incontrò Bhaktivedanta Swami su una panchina del parco, e poiché era una persona socievole e aveva girato il mondo, si sedette a parlare con il religioso indiano.

Signor Ruben: Sembrava sapere che avrebbe avuto templi pieni di devoti. Guardava lontano e diceva: "Non sono un povero, sono ricco. Sembrava sapere che avrebbe avuto templi pieni di devoti. Guardava lontano e diceva: "Non sono un povero, sono ricco. Ci sono templi e libri, esistono davvero, ci sono, ma il tempo ci separa da loro.", diceva sempre "noi", e parlava di colui che l'aveva inviato, il suo maestro spirituale. Non conosceva gente a quel tempo, ma diceva: "Io non sono mai solo." Mi sembrava sempre un uomo molto solitario. Ecco perché mi faceva pensare a quell'uomo santo, il profeta Elia, che se ne andava sempre in giro da solo. Non credo che avesse qualche seguace.

Il 30 gennaio la costa orientale fu spazzata da una violenta bufera. Sulla città caddero diciotto centimetri di neve e il vento soffiava a una velocità di 80 chilometri orari. Il comune di New York offriva stanze e pasti caldi a quelli che vivevano in case prive di riscaldamento. L'aeroporto JFK (John Fitzgerald Kennedy) era chiuso, come le linee ferroviarie e le autostrade che portavano in città. Per la seconda volta in otto giorni fu dichiarato lo stato d'emergenza a causa della neve. Come semplice individuo, Bhaktivedanta Swami non poteva far nulla per lo stato d'emergenza contro la neve, o per il conflitto internazionale di cui aveva letto nei titoli dei giornali, li considerava semplicemente segni dell'età di Kali. Ci sarebbe sempre stata sofferenza nel mondo materiale. Ma se soltanto avesse potuto portare Radha e Krishna in un palazzo di New York... Niente era impossibile per Signore Supremo. Perfino nel mezzo del kali-yuga sarebbe potuta apparire una nuova età dell'oro, e la gente avrebbe avuto sollievo.
Se gli Americani avessero adottato la coscienza di Krishna, il mondo intero li avrebbe seguiti.
Guardando attraverso gli occhi delle Scritture, Bhaktivedanta si spingeva avanti nella bufera e seguiva la pista sottile per sostenere la sua missione della coscienza di Krishna.
A vederlo così, da lontano, una piccola figura che camminava per le strade e i viali di Manhattan, in mezzo a molte altre piccole figure, uno straniero che aveva il visto quasi scaduto, possiamo percepire solo l'aspetto esterno di Bhaktivedanta Swami.
Questi giorni di lotta erano davvero reali e difficili, ma la sua coscienza trascendentale era sempre la nota predominante. Non viveva nella coscienza di Manhattan, era assorto nella sua relazione di dipendenza da Krishna, proprio come quando sul Jaladuta aveva subito gli attacchi di cuore e la lettura del *Caitanya-caritamrita* gli aveva fornito "il nettare" della vita.

Aveva già raggiunto il successo. Certamente, voleva trovare un tempio per Radha e Krishna a New York, ma il suo successo era il fatto che ricordava sempre Krishna, anche a New York City, nell'inverno 1965-66, che il mondo lo riconoscesse o no. Non passava nemmeno un giorno senza che egli lavorasse sul libro di Krishna, lo *Srimad Bhagavatam* e non passava giorno senza che offrisse il proprio cibo a Krishna e parlasse della filosofia della *Bhagavad-gita*. Sri Krishna dice nella *Bhagavad-gita*: "Per colui che Mi vede in ogni luogo, e vede tutto in Me, Io non Mi allontano mai da lui, ne lui da Me." E Krishna assicura ai Suoi puri devoti: "Il mio devoto non perirà mai." Su questo Bhaktivedanta Swami non ebbe mai il minimo dubbio. C'era un solo problema: gli Americani si sarebbero accorti del puro devoto che stava in mezzo a loro? Fino a quel momento sembrava che nessuno lo prendesse sul serio.

Il 15 febbraio Bhaktivedanta Swami si trasferì dallo studio di *yoga* del dott. Mishra in una stanza tutta sua, due piani più in basso, la camera 307, nello stesso palazzo. Secondo il dott. Mishra, si era trasferito per poter avere un posto tutto suo, indipendente dalla Società Yoga Mishra. Ma la stanza 307 non era stata fatta per abitarci, o per essere un àsrama o una sala di conferenze. Era solo un ufficio piccolo e stretto, senza mobili o telefono. Nella porta c'era un grande pannello di vetro smerigliato, del tipo comune nei vecchi uffici; sopra la porta c'era una traversa con un pannello di vetro. Bhaktivedanta Swami stese le sue coperte sul pavimento davanti al bauletto di metallo, che ora era diventato una scrivania di fortuna. Dormiva sul pavimento. Non c'erano facilitazioni per cucinare o lavarsi, perciò ogni giorno doveva recarsi a piedi all'appartamento del dott. Mishra. Quando Bhaktivedanta Swami viveva nella stanza 501 allo *yoga-asrama* del dott. Mishra, questi aveva finanziato le sue necessità. Ma adesso era per conto suo, e tutto quello che poteva raccogliere con la vendita dei suoi libri doveva servire per il suo sostentamento quotidiano e per l'affitto di settantadue dollari al mese.
Aveva notato che il Superette del West End faceva pagare un po' di peperoncino in polvere ben venticinque centesimi, dieci volte quello che avrebbe speso in India. Non aveva entrate sicure, le sue spese erano aumentate e le comodità diminuite. Ma almeno aveva un posto suo. Adesso era libero di predicare come voleva. Era venuto in America per parlare di Krishna, e fin dall'inizio ne aveva avuto l'opportunità, a un incontro formale nel salotto degli Agarwal, o in una conferenza ufficiale al Lions Club di Butler, agli Studenti di sanscrito del dott. Norman Brown, o alla Yoga Society del dott. Mishra. Ma non dava molta importanza alle conferenze tenute in posti dove la gente che si riuniva avrebbe potuto ascoltarlo una sola volta. Questa era la ragione principale per cui voleva un posto tutto suo a New York: la gente avrebbe potuto venire regolarmente, per cantare Hare Krishna, prendere il *prasada* insieme a lui e ascoltare da lui la *Bhagavad-gita* e lo *Srimad Bhagavatam*. Trasferendosi dallo studio di *yoga* nel piccolo ufficio due piani più sotto, Bhaktivedanta Swami aveva trovato ciò che stava cercando, un posto tutto suo, ma nemmeno eufemisticamente questa stanza si sarebbe potuta definire un tempio. Sulla porta c'era il suo nome; chiunque l'avesse cercato qui poteva trovarlo. Ma chi sarebbe venuto fin qui? Un tempio doveva attrarre la gente a Krishna per la sua bellezza e opulenza. La stanza 307 era esattamente l'opposto: era miseria pura e semplice.
Anche una persona interessata ad ascoltare discorsi spirituali si sarebbe trovata a disagio a sedersi sul nudo pavimento di una stanza che aveva la forma di una stretta carrozza ferroviaria.
Uno degli studenti del dott. Mishra gli aveva regalato un grosso registratore a bobine, e Swami Bhaktivedanta registrò alcuni bhajan solitari, che cantava accompagnandosi con i cembali a mano.
Registrò anche un lungo discorso filosofico, Introduzione alla Gitopanisad. "Anche se non c'è nessuno ad ascoltare", gli aveva detto Srila Bhaktisiddhanta Sarasvati, "puoi andare avanti a cantare per i muri."
Ma poiché adesso, nella nuova situazione che Dio gli aveva offerto, era libero di trasmettere il suo messaggio, decise di tenere delle conferenze, tre sere alla settimana (lunedì, mercoledì e venerdì) a chiunque fosse venuto a trovarlo. Tra i primi che vennero ad ascoltarlo c'erano soprattutto delle persone che lo avevano conosciuto allo studio di *yoga* del dott. Mishra. E nonostante la povertà della stanza, questi incontri gli davano nuova vita.

Il Paradox, al numero 64 est della Settima Strada, nel Lower East Side, era un ristorante dedicato alla filosofia di Georges Oshawa e alla dieta macrobiotica.
Era un locale al di sotto del livello stradale, con tavolinetti da pranzo sparsi per la stanza, illuminata da candele. Il cibo era a buon prezzo e aveva buona fama. Il tè era servito gratis, quanto ne volevi. Più che un ristorante, il Paradox era un centro d'interessi spirituali e culturali, un luogo d'incontro che ricordava certi caffè del Greenwich Village o della Parigi degli anni venti.
Si poteva passare l'intera giornata al Paradox senza consumare nulla, e nessuno ti diceva niente. La gente del Paradox era una specie di congregazione mistica, interessata alle dottrine orientali.
Quando al Paradox giunse la notizia che un nuovo swami abitava nei quartieri alti dal dott. Mishra, la voce si sparse molto velocemente. Harvey Cohen, un artista indipendente, e Bill Epstein, che lavorava al Paradox, erano amici. Harvey era andato qualche volta a vedere Bhaktivedanta Swami allo studio *yoga* del dott. Mishra, e quando capitò al Paradox cominciò a parlare del nuovo swami a Bill e agli altri amici. Bill Epstein era un ragazzo romantico e impetuoso, che aveva la barba e lunghi capelli scuri e ondulati. Era un tipo attraente e brillante, ed era lui che informava la gente del Paradox sulle notizie spirituali della città. Una volta che si fu interessato allo Swami, lo fece diventare uno dei più popolari soggetti di conversazione al ristorante. Il nuovo gruppo del Paradox era formato da giovani un po' hippy, in contrasto con la gente più anziana e conservatrice della città alta che aveva partecipato alle conferenze di Bhaktivedanta Swami. In quei giorni era ancora insolito vedere un giovane con i capelli lunghi e la barba, e quando questa gente cominciò a frequentare gli incontri dello Swami al West Side, alcuni dei simpatizzanti di mezza età si sentirono allarmati.
Uno di loro commentò: "Swami Bhaktivedanta ha cominciato a cercare un altro genere di persone. Li ha trovati nella Bowery o in qualche soffitta. Vengono con quei buffi capelli e coperte grigie avvolte intorno al capo, e a vederli sono rimasto veramente allibito.
"David Allen, un ricercatore di ventun anni che veniva dal Paradox, si era appena trasferito in città, attratto dalla visione ottimistica di ciò che aveva letto sugli esperimenti con le droghe. Considerava il vecchio gruppo come "un gruppetto di vecchiette indaffarate del West Side" che ascoltavano le conferenze dello Swami. David: Allora non eravamo ancora conosciuti come hippy. Ma eravamo già strani per la gente che all'inizio era stata attratta da lui. Per loro era difficile definire questo nuovo gruppo. Penso che la maggior parte dei maestri indiani avesse avuto fino a quel momento dei seguaci di mezz'età, e spesso ricche vedove provvedevano al loro mantenimento. Allora non eravamo ancora conosciuti come hippy. Ma eravamo già strani per la gente che all'inizio era stata attratta da lui. Per loro era difficile definire questo nuovo gruppo. Penso che la maggior parte dei maestri indiani avesse avuto fino a quel momento dei seguaci di mezz'età, e spesso ricche vedove provvedevano al loro mantenimento.
Ma improvvisamente Swamiji si rivolse verso il gruppo più giovane, e anche più povero. Quello che successe dopo fu che Bill Epstein e altri cominciarono a discutere che sarebbe stato meglio per lo Swami venire nel Lower East Side. Laggiù c'era veramente del movimento, mentre dall'altra parte non succedeva niente. La gente del Lower East Side aveva veramente bisogno di lui. Era un buon posto e i tempi erano maturi là. C'era vita laggiù, c'era un sacco di energia tra quella gente. Qualcuno scassinò la stanza 307 mentre Bhaktivedanta Swami era fuori e rubò la macchina da scrivere e il registratore. Quando Bhaktivedanta Swami tornò al palazzo, il portiere lo informò del furto: Uno sconosciuto aveva infranto la traversa di vetro sopra la porta ed era entrato nella stanza. Poi era fuggito portando con sé gli oggetti di valore.
Ascoltando il suo resoconto, Bhaktivedanta Swami si convinse che il colpevole era proprio il portiere. Certo non poteva provarlo, perciò accolse la perdita con disappunto.
Bhaktivedanta Swami aveva perso l'entusiasmo di vivere nella stanza 307. Alcuni amici si erano offerti di comprargli un altro registratore e una macchina da scrivere al posto di quelli vecchi, ma cosa avrebbe impedito al portiere di rubare anche quelli?
Harvey Cohen e Bill Epstein gli avevano consigliato di traslocare nella loro zona e gli avevano assicurato che i giovani che vivevano là sarebbero stati più interessati. Era una proposta allettante.
Harvey stava per partire da New York per la California e offrì allo Swami di andare a stare nella sua soffitta, insieme con David Allen. Bhaktivedanta Swami accettò. Mentre si preparava a lasciare il suo recapito della Settantaduesima Strada, un conoscente, un elettricista che lavorava nel palazzo, venne a metterlo in guardia. La Bowery non era un luogo adatto a un

gentiluomo, protestò. Era il posto più corrotto del mondo. Anche se nella stanza 307 lo Swami aveva subito un furto, trasferirsi nella Bowery non era la soluzione, ma Bhaktivedanta Swami era irremovibile.

Bhaktivedanta Swami era nella Bowery, seduto sotto una lampadina, e come lui, nello stesso quartiere, centinaia di derelitti erano seduti sotto centinaia di lampadine simili. Come loro, non aveva entrate fisse, ne aveva più garanzie di potervi rimanere di quante ne avessero loro, ma la sua coscienza era differente. Stava traducendo in inglese lo *Srimad Bhagavatam* e parlava al mondo attraverso le sue spiegazioni Bhaktivedanta. Il suo dovere, al quattordicesimo piano di un palazzo sul Riverside Drive, come nell'angolo di una soffitta della Bowery, era quello di stabilire la coscienza di Krishna come prima necessità per l'umanità intera. Continuava a tradurre e aveva sempre davanti agli occhi l'immagine di un tempio di Radha e Krishna a New York. La sua coscienza era fissa sulla missione universale di Krishna, perciò non aveva bisogno di rifugiarsi in ciò che lo circondava. Per lui, casa non significava un insieme di mattoni e legno, bensì prendere rifugio in Krishna in ogni circostanza. Come aveva detto ai suoi amici del quartieri alti, "ogni luogo è la mia casa", mentre senza il rifugio di Krishna il mondo intero sarebbe stato un luogo di desolazione. La notizia che lo Swami si era trasferito nella Bowery si diffuse rapidamente, specialmente per merito del ristorante Paradox, e la gente cominciò a venire la sera per cantare con lui. La musica del *kirtana* era particolarmente apprezzata nella Bowery, perché la nuova congregazione dello Swami era composta per lo più da artisti e musicisti del luogo, che rispondevano di più alla musica trascendentale che alla filosofia. Ogni mattino teneva una lezione di *Srimad Bhagavatam*, a cui partecipavano David Allen, un ragazzo che si chiamava Robert Nelson e un altro ragazzo, e ogni tanto insegnava a cucinare a chiunque fosse interessato. In genere era disponibile per colloqui personali con qualsiasi visitatore interessato o con il suo nuovo compagno di stanza. Bhaktivedanta Swami teneva i suoi incontri serali ogni Lunedì, mercoledì e venerdì, proprio come aveva fatto nei quartieri alti. La soffitta era un po' fuori mano per la maggior parte dei suoi conoscenti, e soprattutto si trovava nella Bowery. Un mucchio di vagabondi addormentati l'uno sull'altro bloccava regolarmente l'entrata che dava sulla strada, e quelli che andavano a trovarlo dovevano scavalcare cinque o sei derelitti ancora prima di raggiungere la prima delle quattro rampe di scale. Ma era qualcosa di nuovo; potevi andare là a sederti insieme a un gruppo di gente hippy e guardare lo Swami che guidava il *kirtana*. La stanza non era molto illuminata, e Bhaktivedanta Swami accendeva dell'incenso. Molti visitatori casuali andavano e venivano. Quasi tutti gli amici della Bowery di Bhaktivedanta Swami erano musicisti o amici di musicisti. Erano nel trip della musica, musica, allucinogeni, donne e meditazione spirituale. E poiché Bhaktivedanta Swami presentava il *mantra* Hare Krishna come manifestazione musicale, e nello stesso tempo come meditazione, naturalmente erano interessati. Per la gente della Bowery, il suono era spirito, e lo spirito era suono, in una fusione di musica e meditazione. Ma per Bhaktivedanta Swami la musica senza il nome di Dio non era meditazione; era gratificazione dei sensi, o tutt'al più una specie di meditazione impersonale stilizzata. Ma era lieto di vedere questi musicisti che venivano a suonare nel *kirtana* insieme a lui, che l'ascoltavano e rispondevano cantando. Alcuni, dopo essere stati svegli tutta la notte a suonare da qualche parte, passavano di lì la mattina presto per cantare con lo Swami. Egli non cercava di dissuaderli dalla loro concentrazione sul suono; anzi, era suono quello che dava loro. Nei Veda è detto che il suono è il primo elemento della creazione materiale; la fonte del suono è Dio, e Dio è eternamente una persona. Bhaktivedanta Swami era interessato a far cantare alla gente il nome personale e trascendentale di Dio. Che lo prendessero per jazz, musica folk, rock o meditazione indiana, era lo stesso, basta che cominciassero a cantare Hare Krishna. Sebbene Bhaktivedanta Swami vivesse in una brutta zona, solo raramente veniva disturbato da qualcuno. Spesso trovava alcuni vagabondi della Bowery addormentati o privi di coscienza, ammucchiati davanti alla sua porta, e doveva Scavalcarli per entrare. Ogni tanto qualche ubriaco, incapace di coordinare i movimenti, andava a sbattergli contro, qualche derelitto gli mormorava qualcosa di incomprensibile o gli ridacchiava dietro. I più sobri si alzavano in piedi e si profondevano in ampi gesti di cortesia, facendo strada allo Swami che entrava o usciva dalla sua porta al 94 della Bowery. E lui passava in mezzo a loro, mostrando il suo apprezzamento per le loro buone maniere mentre gli facevano largo. Certamente pochi degli abitanti della Bowery, o degli altri che lo vedevano mentre usciva a piedi, sapevano un gran che di questo anziano e minuto

sadhu indiano, vestito di abiti color zafferano, che portava sempre con sé un ombrello e un sacchetto marrone per la spesa.

Seduto a gambe incrociate, la schiena rivolta agli scaffali col loro assortimento di vasi da fiori, il Suo cadar avvolto morbidamente attorno al corpo, Bhaktivedanta Swami aveva un aspetto grave, quasi triste. La fotografia e il suo articolo apparvero sul numero di giugno del *The Village Voice*. L'articolo diceva:

L'incontro dell'Oriente mistico Con l'Occidente pratico si sta manifestando come una realtà nel curioso contrasto tra A.C. Bhaktivedanta Swami e i suoi discepoli americani. Lo swami, un settantenne molto colto e ben educato; rimarrà qui per un anno a predicare il suo vangelo di pace, di buona volontà, di riavvicinamento a Dio e, più praticamente, per raccogliere fondi per la sua chiesa americana... Come i suoi insegnamenti, lo swami è un uomo di buon senso e franco. Il suo principale insegnamento afferma che l'umanità può avvicinarsi a Dio recitando il Suo santo nome. Sebbene lo swami sia venuto in America per cercare di estirpare la radice del materialismo ateo una malattia, dice, che ha già intaccato l'India è una persona realista. "Se c'è qualche posto sulla Terra in cui si può trovare del denaro per costruire un tempio, è proprio qui." Lo swami desidera fondare in America un'Associazione Internazionale per la Coscienza di Krishna, che sarà aperta a tutti anche alle donne.

L'articolo era firmato dal giornalista Howard Smith. Aveva saputo dello Swami da una telefonata di un amico, che gli aveva parlato di un interessante uomo santo venuto dall'India, che viveva in una soffitta della Bowery. "Puoi andarci in qualsiasi momento", gli aveva detto l'amico "E sempre là. Penso che lo troverai affascinante. Credo proprio che stia per lanciare uno dei più grandi movimenti religiosi." Howard Smith: Così andai laggiù e mi arrampicai per le scale, verso quella tetra soffitta da artisti. Sul fondo della soffitta vidi una tendina, un tessuto tipo Madras, e decisi di far capolino da quella parte. Così andai laggiù e mi arrampicai per le scale, verso quella tetra soffitta da artisti. Sul fondo della soffitta vidi una tendina, un tessuto tipo Madras, e decisi di far capolino da quella parte. Diedi un'occhiata dentro e c'era Swami Bhaktivedanta seduto a gambe incrociate nei suoi abiti color zafferano, con dei segni sulla fronte e sul naso, e la mano in un sacchettino di tela. Era proprio quello che mi aspettavo, però sembrava un tipo abbastanza abbordabile, e dissi: "Salve", e lui alzò gli occhi. Dissi: "Swami Bhaktivedanta?" E lui rispose: "Sì." Dissi: "Io sono Howard Smith." Poi ci mettemmo seduti a parlare e mi piacque Subito moltissimo. Confesso che avevo incontrato molti altri swami, ma non mi avevano mai ispirato un grande entusiasmo. E non credo che sia giusto far di ogni erba un fascio e dire: "Questi swami dell'India..." Era una persona molto, molto semplice, e questo forse era quello che apprezzavo di più in lui. Non solo mi faceva sentire a mio agio, ma sembrava molto aperto e onesto, come per esempio il fatto che mi chiedesse consigli. Era molto nuovo del posto. Pensavo che le sue idee avessero grosse probabilità di successo, perché sembrava una persona dotata di molto senso pratico. Non sembrava un tipo con la testa tra le nuvole. Non parlava di misticismo ogni tre parole. Probabilmente il suo spirito era proprio là, ma la sua normale coscienza di conversazione era presente. Poi disse che aveva sentito da molti che il *Voice* era un ottimo giornale, e sarebbe stato magnifico comparirvi con un articolo. In pratica, avrebbe raggiunto proprio il genere di persone che erano già interessate, o avevano qualche tendenza verso il tipo di cose che era venuto a proporre. Dissi che secondo me aveva ragione. Mi chiese poi se avevo letto qualche libro o sapevo qualcosa della cultura indiana, e io risposi di no, veramente no. Parlammo un po' insieme e mi spiegò che aveva questi libri in inglese che aveva tradotto in India. Me li porse e disse: "Se vuoi altre informazioni puoi leggere questi." Mi sembrava evidente che quello con cui stavo parlando non era uno che aveva appena deciso di aver visto Dio e voleva farlo sapere alla gente. Sembrava un uomo colto, molto più colto di me, se devo dire la verità. E mi piaceva la sua umiltà. Insomma, era un tipo che mi andava a genio. Mi spiegò tutto quello che volevo sapere, il significato del suo abbigliamento, il segno sulla fronte, il sacchettino per il *japa*. E tutte le sue spiegazioni mi lasciarono soddisfatto. Tutto era molo concreto. Poi parlò di molti

templi nel mondo e aggiunse: "Comunque, c'è ancora molta strada da fare. Ma io sono molto paziente."

Bhaktivedanta Swami aveva molte speranze per quella che l'articolo sul *Voice* aveva definito "la sua chiesa americana". C'era vita nelle sue conferenze e nei suoi *kirtana*, e per lo meno si stava creando un piccolo gruppo di seguaci regolari. Ma dall'India non c'era nulla da sperare. Aveva scritto regolarmente a Sumati Morarji, ai suoi confratelli e al governo indiano, ma le risposte non erano state affatto incoraggianti. Se la coscienza di Krishna avesse preso piede in America, avrebbe dovuto crescere senza l'assistenza del governo indiano o fondi dall'India. Krishna svelava il suo piano a Bhaktivedanta Swami in un altro modo. Avrebbe dovuto rivolgere tutte le sue energie verso i ragazzi e le ragazze che venivano a trovarlo nella soffitta della Bowery. Scrisse a Sumati Moraji:

Ora sto cercando di costituire un'associazione composta di amici e ammiratori del luogo col nome di Associazione Internazionale per la Coscienza di Krishna.

Tra tutti i suoi amici e ammiratori, Bhaktivedanta Swami offriva attenzioni personali e insegnamenti soprattutto al suo compagno di stanza, David Allen. Sentiva che voleva dare a David una speciale occasione di diventare il primo vero *vaisnava* d'America. Un bel giorno Bhaktivedanta Swami sarebbe tornato in India e voleva portare con se David a Vrindavana, poteva mostrargli come si svolge l'adorazione nel tempio e istruirlo per un futuro di predica in Occidente. "Sono molto lieto di dirvi", disse Bhaktivedanta Swami una sera, mentre teneva la conferenza, "che talvolta il nostro signor David ci dice: "'Swamiji, voglio intensificare la mia vita spirituale immediatamente.'" Bhaktivedanta Swami rideva imitando il senso di urgenza di David. "'Abbi pazienza, ci vuole pazienza' gli dico, 'Accadrà senz'altro. Quando c'è un desiderio così sincero, Dio viene in aiuto. Egli Si trova già dentro di te. Sta solo cercando di vedere la tua sincerità. Allora ti darà tutte le occasioni per rendere più intensa la tua vita spirituale.'" David e lo Swami avevano vissuto tranquillamente insieme nella grande stanza: Io Swami che lavorava tutto concentrato dalla sua parte e David che scorrazzava per tutto il resto della soffitta. Ma David continuava a prendere marijuana, LSD e anfetamine, e lo Swami non poteva far altro che tollerare. Diverse volte aveva detto a David che la droga e le allucinazioni non l'avrebbero aiutato nella vita spirituale, ma David l'aveva ascoltato con aria assente. Si stava allontanando dallo Swami. Bhaktivedanta Swami, tuttavia, aveva fatto dei piani per la soffitta, voleva trasformarla nel primo tempio di Radha e Krishna a New York e voleva che David l'aiutasse. Sebbene la zona in cui abitava fosse una delle più miserabili del mondo, Bhaktivedanta Swami parlava di portare delle Divinità da Jaipur o da Vrindavana e cominciare l'adorazione, anche nella Bowery Pensava che David avrebbe potuto aiutarlo. Dopo tutto erano compagni di stanza, perciò come avrebbe potuto David rifiutarsi di collaborare? Avrebbe dovuto abbandonare le sue cattive abitudini. Bhaktivedanta Swami stava cercando di aiutare David, ma David era troppo disturbato. Era diretto verso la catastrofe, e con lui i piani che Bhaktivedanta aveva fatto per la soffitta. Talvolta, anche quando non era in preda agli allucinogeni, David camminava su e giù per la soffitta come un'anima in pena. Altre volte sembrava assorto in pensieri profondi. Un giorno, con una dose di LSD diventò completamente pazzo e non tornò più in se. Impazzì completamente. Come aveva detto Carl Yeargens, uno dei visitatori dello Swami: "È uscito completamente di senno e lo Swami deve avere a che fare con un pazzo." Le cose sono arrivate fino a questo punto, "era un ragazzo strano, che prendeva sempre troppa roba", ma la vera pazzia scoppiò improvvisamente. Bhaktivedanta Swami stava lavorando tranquillamente alla sua macchina da scrivere quando David all'improvviso "flippò". David cominciò a emettere strani suoni e a percorrere a grandi passi l'ampia zona vuota della soffitta. Poi cominciò a urlare, a ridere sgangheratamente e a correre tutt'intorno. Improvvisamente tornò indietro dove stava lo Swami. D'un tratto, Bhaktivedanta Swami si trovò faccia a faccia non con David, il bravo David, che voleva portare in India per presentarlo ai brahmana di Vrindavana, ma un estraneo allucinato, un drogato con lo sguardo selvaggio. Bhaktivedanta Swami cercò di parlargli, "Che ti succede?", ma David non aveva nulla da dire. Non c'era nulla di particolare, nulla che non andasse. Era solo pazzia...

Bhaktivedanta Swami scese velocemente le quattro rampe di scale. Non si era fermato a raccogliere le sue cose, o nemmeno a pensare dove poteva andare, o se avesse potuto tornare

o no. Non c'era stato il tempo di fare simili considerazioni. Per lui era stato un bel colpo, e ora stava cercando di allontanarsi al più presto dall'arena della pazzia di David. Sulla soglia c'era il solito gruppetto di vagabondi, che col solito fiorire di cortesia gli cedettero il passo. Erano abituati a vedere l'anziano Swami che entrava e usciva per andare a fare la spesa, e non lo infastidivano. Ma oggi non stava andando a fare la spesa. Dove sarebbe andato? Non lo sapeva. Era sceso in strada senza sapere dove sarebbe andato. Di certo non sarebbe tornato nella soffitta. No di certo. Ma dove poteva andare? I piccioni volavano da un tetto all'altro. Il traffico continuava a scorrere rombando, e gli onnipresenti vagabondi bighellonavano qua e là, cercando di rinforzare la sbronza avvelenandosi con alcol di poco prezzo.
La casa di Bhaktivedanta Swami era improvvisamente diventata teatro di pazzia e di terrore, ma anche la strada fuori era un luogo pericoloso e infernale. Si sentiva profondamente scosso. Poteva telefonare al dott. Mishra e qualcuno sarebbe venuto a prenderlo. Ma quello era un capitolo chiuso della sua vita, e lui era partito per cercare qualcosa di meglio. Stava tenendo le sue conferenze, e c'erano dei giovani che lo ascoltavano e cantavano con lui. Era tutto finito adesso? Dopo nove mesi in America, finalmente aveva trovato della gente interessata alla sua predica e ai suoi *kirtana*. Non poteva andarsene proprio adesso. A. C. Bhaktivedanta Swami Maharaja, conosciuto e rispettato da tutti a Vrindavana come un grande studioso e devoto, che aveva un invito aperto per visitare il vice-presidente dell'India e molti altri funzionari del Governo, adesso era costretto ad affrontare la realtà: non aveva nessun amico che contasse qualcosa negli Stati Uniti. Improvvisamente si era ritrovato sul lastrico, come un qualsiasi derelitto vagabondo. In realtà, molti di questi barboni, che da lungo tempo avevano un posto in qualche dormitorio pubblico, erano più al sicuro di lui. Erano in miseria, ma avevano una sistemazione. La Bowery poteva trasformarsi in un vero inferno se non stavi andando da qualche parte andare dritti al negozio oppure tornare a casa. Non era un posto in cui restare fermi a chiedersi dove andare a vivere, o se c'è un amico a cui rivolgersi. Non stava andando a fare spese a Chinatown e non stava facendo una passeggiata per tornare subito al rifugio della soffitta. Se non poteva tornare nella soffitta, non aveva nessun altro posto dove andare. Come stava diventando difficile predicare in America tra questi pazzi! Le parole della poesia che aveva scritto il giorno dell'arrivo a Boston si stavano rivelando profetiche. "Mio caro Signore, non so perché mi hai portato qui. Ora puoi fare di me ciò che desideri. Ma credo che Tu abbia qualche piano per questo luogo, altrimenti perché mi avresti portato in questo posto così terribile?" Cosa ne sarebbe stato del suo programma di conferenze? Cosa ne sarebbe stato di David? Forse avrebbe dovuto tornare su e cercare di parlare con lui. Questa era stata la prima esplosione di violenza di David, ma c'erano stati altri momenti di tensione. David aveva l'abitudine di lasciare la saponetta sul pavimento della doccia, e Bhaktivedanta Swami gli aveva detto di non farlo perché era pericoloso. Ma David non l'ascoltava. Bhaktivedanta Swami aveva continuato a ricordarglielo, e un giorno David si era arrabbiato e gli aveva risposto urlando. Ma non c'era vera inimicizia. Anche l'incidente di oggi non era dovuto a qualche dissenso personale, il ragazzo era una vittima.
Bhaktivedanta Swami camminava con passo veloce. Aveva un passaggio gratuito con la compagnia di navigazione Scindia. Poteva tornare a casa, a Vrindavana. Ma il suo maestro spirituale gli aveva ordinato di venire qui. "Per il potente desiderio di Sri Srimad Bhaktisiddhanta Sarasvati Thakura", aveva scritto durante la traversata dell'Atlantico, "il santo nome di Sri Gauranga si diffonderà in tutti i paesi del mondo occidentale." Prima che scendesse la notte doveva trovare un posto dove andare, doveva trovare il modo di sostenere lo slancio della sua predica. Questo era il risultato del fatto di lavorare senza l'appoggio del governo, senza il sostegno di qualche organizzazione religiosa, Senza nessuno che l'aiutasse nelle sue necessità. Voleva dire essere vulnerabili e senza alcuna sicurezza. Bhaktivedanta Swami affrontò la crisi come una prova di Krishna. La *Bhagavad-gita* insegna che si deve dipendere dalla protezione di Krishna: "in ogni attività dipendi semplicemente da Me e agisci sotto la Mia protezione. In questo servizio devozionale sii sempre pienamente cosciente di Me... e per la Mia grazia supererai tutti gli ostacoli della vita condizionata." Decise di telefonare a Carl Yeargens, una delle persone che partecipavano regolarmente ai suoi incontri della sera, per chiedere il suo aiuto. Sentendo la voce dello Swami al telefono, era un'emergenza!, subito Carl disse che lo Swami poteva venire a stare da lui e con sua moglie,

Eva. Abitavano vicino, a Centre Street, cinque isolati a ovest della Bowery, vicino a Chinatown. Carl sarebbe arrivato subito a prenderlo.

Era passata una settimana e Carl e i suoi amici non erano ancora riusciti a trovare un posto adatto allo Swami Allora Bhaktivedanta Swami suggerì di andare a casa di Michael Grant per chiedergli aiuto.
Mike, un giovane musicista che viveva nella Bowery, era venuto diverse volte agli incontri dello Swami e aveva mostrato un certo interesse per i suoi insegnamenti. Era un tipo pieno di risorse e probabilmente avrebbe acconsentito ad aiutarlo. Ascoltando la storia dello Swami, Mike si sentì in obbligo di aiutarlo. Il giorno dopo andò alla sede del The Village Voice, prese la prima copia del giornale, fresca di stampa, scorse gli annunci economici fino a trovare una buona occasione e telefonò al proprietario. Si trattava di un negozietto sulla Seconda Avenue e un agente immobiliare, un certo signor Gardiner, si disse disposto a incontrarsi con Mike. Anche Carl e lo Swami sarebbero andati a vedere. Il signor Gardiner e Mike arrivarono per primi. Mike notò l'insolita insegna, dipinta a mano che sovrastava la vetrina: "Doni impareggiabili". Era ciò che rimaneva del negozio precedente, spiegò il signor Gardiner, un negozio di oggetti regalo di stile nostalgico. Mike cominciò a descrivere lo Swami come un capo spirituale dell'India, un importante scrittore e uno studioso di sanscrito. L'agente immobiliare sembrava interessato. Carl e lo Swami arrivarono, e fatte le presentazioni d'uso, il signor Gardiner li condusse nel negozietto. Lo Swami, Carl e Mike considerarono il posto con attenzione. Era vuoto, spoglio e scuro, la corrente elettrica non era ancora stata riattaccata e aveva bisogno di una bella imbiancata. Sarebbe andato bene per tenere gli incontri, ma non come alloggio per lo Swami. Però, per centoventicinque dollari al mese era interessante. Allora il signor Gardiner parlò di un piccolo appartamento al secondo piano, che stava dall'altra parte del cortile, sul retro, proprio dietro al negozietto. Con altri settantuno dollari al mese, lo Swami avrebbe potuto vivere lì, anche se prima il signor Gardiner avrebbe dovuto ridipingere le pareti. In totale, l'affitto sarebbe ammontato a centonovantasei dollari al mese, e Carl, Mike e gli altri avrebbero contribuito. Bhaktivedanta Swami aveva l'idea di fare del signor Gardiner il primo fiduciario ufficiale della sua Associazione per la Coscienza di Krishna, ancora in embrione. Durante la loro conversazione, offrì al signor Gardiner i tre volumi del suo *Srimad Bhagavatam*, e sulla prima pagina interna di copertina scrisse una dedica personale e la firmò: "A. C. Bhaktivedanta Swami." Il signor Gardiner si sentì lusingato e onorato di ricevere questi libri direttamente dal loro autore. Accettò di diventare fiduciario della nuova Associazione per la Coscienza di Krishna, e in quanto tale, di versare all'Associazione una quota di venti dollari al mese. Il signor Gardiner ci mise una settimana per ridipingere l'appartamento. Nel frattempo Mike s'interessò per far riattaccare la corrente e l'acqua, fece mettere il telefono e insieme a Carl raccolse i soldi del primo mese di affitto. Quando tutto fu pronto, Mike telefonò allo Swami, che stava a casa di Carl. Era arrivato il momento di aiutare lo Swami a traslocare nella sua nuova base. Alcuni amici disponibili accompagnarono lo Swami alla soffitta della Bowery.
Forse non erano pronti a diventare i suoi discepoli sottomessi, ma fare una colletta per il primo mese di affitto e offrirsi volontari per qualche ora di lavoro allo scopo di aiutarlo a sistemarsi era proprio il genere di cose che erano disposti a fare molto volentieri. Arrivati alla soffitta, riunirono tutte le cose dello Swami e caricandosene un po' per uno si avviarono a piedi. Era come un safari, una carovana di cinque o sei ragazzi carichi delle cose dello Swamiji. Michael portava il pesante registratore a bobine Roberts, e anche lo Swami aveva due valige. Fecero tutto così in fretta che fu solo quando avevano già fatto un bel pezzo di strada, e il braccio di Mike cominciò a dolere, che un lampo gli attraversò la mente: "Perché non abbiamo preso una macchina?" Era la fine di giugno, e il sole d'estate dal contorno indistinto riversava il suo calore torrido sulla giungla della Bowery. Fermandosi a intervalli, lo strano safari, che si allungava per più di un isolato, avanzava lentamente e con qualche difficoltà. Swamiji lottava con le sue valige, mentre passava davanti a una fila interminabile di forniture per ristoranti e negozi di lampadari tra le strade Grand, Broome e Spring. Ogni tanto si fermava per riposare un po', e metteva giù le valige. Finalmente se ne stava andando dalla Bowery. Il suo amico elettricista della Settantaduesima Strada avrebbe tratto un sospiro di sollievo, anche se forse non sarebbe stato troppo entusiasta nemmeno del nuovo indirizzo, sulla Seconda Avenue. Almeno aveva chiuso con la Skid Row, "la via degli sbandati". Continuava a camminare, passando oltre i senzatetto, fuori della sede dell'Esercito della

Salvezza, oltre le porte spalancate delle osterie, fermandosi ai semafori accanto a persone completamente estranee, tenendo d'occhio lo svolgersi della sua processione di amici che arrancavano dietro di lui. Gli artisti e i musicisti della Bowery lo vedevano come una persona "molto evoluta". Sentivano che era lo spirito a muoverlo e si sentivano ben disposti ad aiutarlo a sistemarsi, così che potesse dedicarsi alle sue importanti cose spirituali e comunicarle agli altri.
Dipendeva dal loro aiuto, ma essi sapevano che lui era "a un livello superiore"; aveva il suo protettore personale o, come diceva lui, era Dio che lo proteggeva. Lo Swami e i suoi giovani amici raggiunsero l'angolo tra la Bowery e Huston, girarono a destra e si diressero a est. Fissando lo sguardo avanti mentre camminava, vide l'estremità sud della Seconda Avenue, a un solo isolato. Alla Seconda Avenue doveva svoltare a sinistra, attraversare un solo isolato della Prima Strada, e Sarebbe arrivato nella sua nuova casa. Mentre passava davanti all'entrata IND della metropolitana, avvistò il negozio, "Doni impareggiabili". Afferrò le sue valige e andò avanti. All'incrocio tra la Seconda Avenue e Huston attraversò velocemente il traffico. Ai suoi occhi apparvero verdi alberi che si ergevano coi loro rami sopra l'alto muro di cinta del cortiletto come erbacce troppo cresciute tra le due costruzioni, l'una anteriore e l'altra posteriore, della sua nuova casa. L'edificio che dava sulla strada ospitava la sua sala per le conferenze e nell'edificio retrostante c'era l'appartamento nel quale avrebbe vissuto e tradotto. Accanto all'edificio, verso nord, c'era un enorme magazzino a nove piani. La struttura in cui era inserito il negozietto era alta solo sei piani e sembrava appesa all'edificio più grande come un suo figlio più piccolo. Sul lato sud, il nuovo tempio di Bhaktivedanta Swami mostrava la sua facciata di nudo cemento e non aveva nessuna costruzione adiacente; c'era solo il vasto spazio della stazione di servizio della Mobil che costeggiava la Prima Strada. Mentre si avvicinava al negozietto Bhaktivedanta Swami vide che due piccole lanterne decoravano la stretta soglia. Non aveva certezze su quello che lo aspettava lì. Ma aveva già visto che questi giovani americani, per quanto potessero essere matti a volte, potevano effettivamente partecipare al movimento del *sankirtana* di Sri Caitanya. Forse in questo nuovo posto avrebbe potuto stabilire veramente la sua Associazione Internazionale per la Coscienza di Krishna.

CAPITOLO 2

Il seme è piantato

La zona in cui lo Swami si era appena trasferito non era trascurata come la vicina Bowery, sebbene non si potesse certamente definire normale. Proprio di fronte al suo negozietto, una fila di pietre tombali faceva capolino dalla vetrina scarsamente illuminata della bottega "Lapidi F.lli Weitzner e Papper". Più in là c'era la tavola calda "da Sam". Vicino a "da Sam" c'era un vecchio edificio a quattro piani con la scritta A.I.R., poi il Ben J. Horowitz Monuments (altre pietre tombali) e poi le Pompe Funebri Schwartz. Nell'isolato seguente, al numero 43, un riparo di tela consunta si protendeva sul marciapiede per annunciare: "Pompe Funebri Provenzano Lanza". Poi c'era la Cosmo Pacchi (importatori) e qualche isolato più avanti, verso il centro, la vistosa insegna bianca e nera del Village East Theatre. Un isolato più in su, ma sullo stesso lato della strada su cui si trovava il negozietto, c'era la Chiesa della Natività, un vecchio edificio a tre piani sovrastato da una croce blu e oro dipinta di fresco. Il palazzo a tre piani del 26 sulla Seconda Avenue, con la facciata ricoperta dalle scale di sicurezza di un colore verdastro, si aggrappava contro i massicci nove piani del Magazzino Knickerbocker. La Seconda Avenue era un'arteria di grande traffico che portava al lato est di Manhattan, e il semaforo all'incrocio tra Huston e la Seconda Avenue pompava un flusso costante di furgoni per le consegne, taxi e auto private che passavano davanti alla porta di Bhaktivedanta Swami. Dalle prime ore del mattino fino a notte era tutto uno sfrecciare di auto, seguito dallo stridore dei freni, la tensione competitiva dell'attesa, paraurti contro paraurti, il rumore prepotente dei clacson, poi il grattare della frizione di qualche auto, i motori che rombavano e salivano di giri, e di nuovo lo sfrecciare delle auto. Il traffico era tanto intenso da costituire un vero disturbo.
Al 26 della Seconda Avenue c'erano in realtà due negozi. Quello a nord era una lavanderia a gettone, e quello a sud era stato un negozio di articoli da regalo, ma poi era stato abbandonato.
Entrambi avevano un'entrata un po' stretta, un'ampia vetrina ed erano verniciati di un colore indefinibile.
Sotto l'insegna "Doni impareggiabili" c'era una vetrina di circa cinque metri quadrati che fino a qualche settimana prima aveva esposto scatolette di fiammiferi decorate con foto di stelle del cinema degli anni 30 e 40.

L'insegna "Doni impareggiabili" era l'unico ricordo che restava del negozio di articoli da regalo d'ispirazione nostalgica che si era trasferito recentemente. Sotto la vetrina del negozio, una coppia di porte di ferro sul marciapiede nascondeva alcuni gradini di pietra che portavano alla cantina e alla stanza della caldaia. L'ampio marciapiede era stato steso in diverse sezioni di varia forma e misura, in momenti diversi del passato. In alcuni punti si erano prodotte spaccature o depressioni, dove si raccoglieva una fine polvere che brillava di frammenti di vetri rotti.
Una pompa antincendio, di un nero polveroso, stava sulla curva. A metà tra le porte dei due negozi c'era l'entrata principale al numero 26. Questa porta dava su un androne con file di cassette della posta e citofoni, e una porta chiusa a chiave, dietro la quale c'era l'ingresso e le scale, e dall'altra parte il cortiletto. Sulla sinistra della vetrina del negozietto di articoli da regalo c'era l'entrata, un telaio di legno scuro con un lungo pannello di vetro. La porta si apriva sul locale lungo e stretto, che adesso era completamente spoglio. All'interno, a destra della porta, c'era un rialzo dietro la vetrina, proprio all'altezza giusta per sedersi.
Sul fondo della stanza nuda e tetra, due finestre di vetro smerigliato protette da sbarre di ferro davano sul cortile. A sinistra della finestra di sinistra c'era un piccolo lavabo, fissato all'esterno di un minuscolo gabinetto, con la porta di fronte all'entrata del negozio. Una porta sul lato sinistro del muro portava a un corridoio che dava sul cortile. Il cortile era pavimentato da piastrelle di cemento di forma geometrica e circondato da aiuole di cespugli e alberi alti. C'era un tavolo da giardino, una piccola fontana di cemento e una voliera in cima a un palo, e circa nel mezzo del cortile c'erano due aiuole di cespugli. A nord e a sud si alzava il muro di cinta, e sugli altri due lati il cortile era delimitato dai due edifici. Il fazzoletto di cielo sopra la testa dava un senso di sollievo. Affacciato sul cortile, nell'edificio retrostante al 26 della Seconda Avenue, al secondo piano c'era l'appartamento di Bhaktivedanta Swami dove ora egli

viveva, lavorava e adorava Krishna. Con l'aiuto dei suoi amici della Bowery aveva pulito e sistemato la sua nuova casa. La stanza retrostante era il suo ufficio. Lì aveva appoggiato al muro un sottile cuscino ricoperto di una stoffa stampata col disegno di un elefante, e davanti al cuscino aveva sistemato la sua valigia di metallo non verniciato che fungeva da tavolino. Sul tavolino aveva messo la macchina da scrivere, e ai lati i suoi libri e la carta. Questa era la sua zona di lavoro.

I suoi manoscritti avvolti in stoffa color zafferano, la pila di volumi dello *Srimad Bhagavatam* e i pochi effetti personali erano chiusi in un armadietto dalla parte opposta del tavolino. Sopra il sedile aveva attaccato al muro una stampa di Sri Krishna, presa da un calendario indiano. (Sri Krishna è ritratto come un ragazzo che suona il flauto, con una mucca dietro di Lui. Sri Krishna è in piedi sul pianeta Terra, che s'incurva come la cima di una piccola collina sotto i Suoi piedi di loto.) Sulla parete verso est si aprivano due finestre, e le chiazze di sole del mattino, che filtrava attraverso i gradini della scala di sicurezza, si allungavano sul pavimento.
L'altra stanza era spoglia, c'era solo un tavolino basso che diventò l'altare di Bhaktivedanta Swami. Lì aveva messo un quadro incorniciato di Sri Caitanya con i Suoi compagni. Sul muro c'era un calendario indiano con l'immagine di Sri Visnu a quattro braccia, e Ananta Sesa, il serpente celeste. E come aveva fatto nella Bowery, tirò un filo per stendere la biancheria.
Le due stanze erano dipinte di fresco e il pavimento in parquet di legno resistente era pulito. La stanza da bagno era pulita e comoda, come la piccola cucina ammobiliata. Talvolta Bhaktivedanta Swami rimaneva alla finestra della cucina a guardare oltre il muro del cortile. Si era trasferito qui senza sapere nemmeno come pagare l'affitto del mese successive. Qualche anno prima dell'arrivo di Bhaktivedanta Swami, nel Lower East Side era apparso un nuovo tipo di abitatore dei bassifondi. Il fenomeno era stato più volte analizzato dal punto di vista sociologico e culturale, ma nessuno è mai riuscito a spiegare veramente come siano arrivati, così all'improvviso, come un grande stormo di uccelli che cala dal cielo, o come animali in una grande migrazione istintiva, e perché dopo soltanto qualche anno siano svaniti nel nulla. Dapprima i nuovi arrivati erano per lo più giovani artisti, musicisti e intellettuali, simili alla folla *hippy* che abitava accanto a Prabhupada nella Bowery. Poi vennero i ragazzi della media borghesia scappati di casa. Qui c'era più spazio per vivere e gli affitti erano meno cari che nel vicino Greenwich Village, perciò si concentrarono qui nel Lower East Side, che nel gergo degli agenti immobiliari divenne famoso come East Village.
Molti tra i nuovi arrivati non riuscivano nemmeno a trovare un posto dove andare ad abitare, e si accampavano nell'ingresso dei palazzi. Attratti dagli affitti a buon mercato e dalla promessa di una libertà da Bohème, questi ragazzi borghesi fuggiti da casa, l'avanguardia di un movimento giovanile di proporzioni nazionali che sarebbero diventati famosi come *hippy*, vagavano per i bassifondi del Lower East Side come una protesta vivente contro la "bella vita" del materialismo americano. Come rispondendo a un richiamo istintivo, i ragazzi più giovani si univano agli *hippy* più anziani, e dietro ai ragazzi fuggiaschi arrivava la polizia, gli assistenti sociali, i consulenti psichiatrici, gli ostelli per la gioventù e i consultori contro la droga.
A Saint Mark esplose un nuovo commercialismo *hippy*, con negozi di poster, negozi di stranezze, di dischi, gallerie d'arte e negozi di libri che vendevano di tutto, dalle cartine per fare sigarette ai vestiti, alle luci psichedeliche.

Gli *hippy* si mossero verso il Lower East Side perfettamente convinti che quello era il Posto "giusto", proprio come avevano fatto gli immigrati che li avevano preceduti.
Per gli immigrati europei di un'altra epoca, il porto di New York era apparso come il cancello d'ingresso di una terra di ricchezze e di opportunità, quando finalmente posavano lo sguardo sull'orizzonte di Manhattan e sulla Statua della Libertà. Adesso, nel 1966, la gioventù americana si riversava a New York City portando con sé le proprie speranze ed esultava alla vista della nuova terra promessa del misticismo, i bassifondi del Lower East Side. Era una coesistenza difficile, gli *hippy* da una parte, e dall'altra Portoricani, Polacchi e Ucraini. I gruppi etnici che si erano già stabiliti provavano un certo risentimento verso i nuovi venuti, che non erano veramente costretti a vivere lì, come loro. In realtà, molti dei giovani appena arrivati discendevano da famiglie di immigrati che avevano lottato per generazioni per farsi un posto nella borghesia americana. Eppure, la migrazione della gioventù nel Lower East Side non era

meno reale dell'immigrazione dei Portoricani, Polacchi o Ucraini, sebbene fossero ovviamente spinti da motivazioni differenti. Gli *hippy* avevano rifiutato il materialismo di provincia dei loro genitori, la felicità ebete della TV e della pubblicità, le mete effimere e inconsistenti della borghesia americana. Erano delusi e non credevano più in genitori, insegnanti, preti, capi politici, e nei mass media, erano insoddisfatti della politica americana nel Vietnam e attratti da ideologie politiche radicali che dipingevano l'America come un gigante crudele, egoista e sfruttatore che adesso doveva cambiare o morire. E cercavano il vero amore, la vera pace, la vera esistenza e la vera coscienza spirituale. Nell'estate che vide Bhaktivedanta Swami arrivare al 26 della Seconda Avenue, il primo fronte della grande ribellione giovanile degli anni sessanta aveva già penetrato il Lower East Side. Qui erano liberi, liberi di vivere in semplice povertà ed esprimersi attraverso l'arte, la musica, la droga e il sesso. I discorsi sulla ricerca spirituale, I'LSD e la marijuana erano la chiave che apriva nuovi regni di coscienza. Erano in voga le nozioni sulle culture e le religioni orientali. Attraverso la droga, lo *yoga* e la fratellanza, o semplicemente per il fatto di essere liberi, in un modo o nell'altro, avrebbero raggiunto l'illuminazione.
Tutti dovevano avere una mentalità aperta e sviluppare la propria filosofia cosmica con l'esperienza diretta e attraverso una coscienza espansa dagli allucinogeni, il tutto amalgamato da letture eclettiche. E se la loro vita appariva senza scopo, almeno si erano sottratti a un gioco inutile, dove chi gioca si vende l'anima per i beni materiali e sostiene così un sistema che è già marcio. Era dunque il 1966, e migliaia di giovani camminavano per le strade del Lower East Side, e non semplicemente in preda agli stupefacenti o impazziti (anche se spesso lo erano davvero), ma in cerca della risposta ultima della vita, ignorando completamente il "sistema" e la vita quotidiana di milioni di americani "perbene".Che la ricca terra d'America potesse nutrire tanto scontento tra i giovani era una cosa che meravigliò Bhaktivedanta Swami. Certo, era una prova in più che il benessere materiale, tanto sbandierato dall'America, non poteva dare la felicità alla gente. Bhaktivedanta Swami non vedeva l'infelicità che lo circondava nei termini di cause immediate, sociali, politiche, economiche o culturale. Né la vita dei bassifondi, né la gioventù ribelle erano realtà importanti per se stesse. Erano semplicemente i segni di un malessere universale, che poteva essere curato solo con la coscienza di Krishna. Aveva compassione di tutta questa sofferenza, ma vedeva la vera soluzione.
Bhaktivedanta Swami non aveva fatto studi sulla contestazione giovanile prima di trasferirsi nel Lower East Side. Non aveva nemmeno previsto di venire qui e trovarsi tra tanti giovani. Ma nei dieci mesi che erano passati dalla sua partenza da Calcutta era stato trasportato da una parte all'altra per la forza delle circostanze o, come la vedeva lui, per volontà di Krishna". Per ordine del suo maestro spirituale era venuto in America, e per volontà di Krishna era arrivato nel Lower East Side. La sua missione qui era la stessa di quando stava nella Bowery, o nei quartieri alti, o anche in India.

Era concentrato sull'ordine del suo maestro spirituale e nella visione dei *Veda*, una visione che non sarebbe stata influenzata dai cambiamenti radicali degli anni sessanta.
E se questi ragazzi, per qualche cambiamento di clima nel paesaggio culturale d'America, si sarebbero dimostrati più ricettivi, allora tanto meglio. E anche questa sarebbe stata la volontà di Krishna. In realtà, a causa della pesante influenza del *kali-yuga*, questo era il momento storico peggiore per approfondire i valori spirituali - rivoluzione *hippy* o no. E Bhaktivedanta Swami cercava di trapiantare la cultura vedica in un terreno più estraneo di quanto avesse mai cercato di fare qualsiasi altro maestro spirituale. Si aspettava dunque che il suo lavoro sarebbe stato estremamente difficile. Eppure, in questo periodo generalmente così sfavorevole, appena prima dell'arrivo di Bhaktivedanta Swami nel Lower East Side, la società americana era stata pervasa da fremiti di insoddisfazione e di rivolta verso la stessa cultura del *kali-yuga*, e ondate di ragazzi erano venuti a riversarsi nelle strade del Lower East Side a New York, in cerca di qualcosa che fosse al di là della vita ordinaria, un'alternativa, un appagamento spirituale. Questi giovani, distaccati dal loro stereotipato passato materialista e riuniti ora nel Lower East Side erano quelli stessi che per caso o per destino dovevano diventare il gruppo a cui lo Swami avrebbe offerto *kirtana* e guida spirituale nel suo negozietto. L'arrivo di Bhaktivedanta Swami non fece molto rumore. I vicini notarono che qualcun altro aveva preso il negozio di regali vicino alla lavanderia. Adesso in vetrina c'era uno strano quadro, ma nessuno aveva idea di che cosa stesse a significare. Non sapevano che cosa fosse la *Bhagavad-gita*, e i pochi che lo

sapevano pensarono che probabilmente si trattava di un negozio di libri sullo *yoga* o qualcosa del genere. I Portoricani del quartiere osservavano nella vetrina il quadro di Harvey Cohen che raffigurava Sri Caitanya e i Suoi compagni che cantavano e danzavano, ma poi si allontanavano con uno sguardo assente. Il gestore della stazione di servizio della Mobil che si trovava a pochi metri era assolutamente indifferente, per lui non faceva nessuna differenza. I venditori di pietre tombali e gli impresari di pompe funebri che stavano dall'altra parte della strada non se ne preoccupavano. E per i guidatori delle innumerevoli auto e furgoni che passavano davanti al negozio, lo Swami non esisteva neppure. Ma lì intorno c'erano dei giovani che, incuriositi da quel dipinto, si avvicinavano alla vetrina per leggere il cartello che stava accanto. Alcuni sapevano perfino che cosa fosse la *Bhagavad-gita*, sebbene il dipinto con Sri Caitanya e gli altri danzatori non sembrava avere alcuna attinenza. Alcuni pensarono che forse sarebbero andati a sentire qualche lezione dello Swami per vedere di cosa si trattasse.

Una mattina di luglio Howard Wheeler stava camminando in tutta fretta dal suo appartamento a Mott Street verso la casa di un amico alla Quinta Strada, un posto tranquillo dove sperava di trovare un po' di pace. Percorse Mott Street fino all'incrocio con Huston, svoltò a destra e cominciò a camminare verso est, attraverso la Bowery, nel traffico rombante e tra i vagabondi barcollanti, dirigendosi verso la Seconda Avenue. Howard: *Dopo aver attraversato la Bowery, appena prima della Seconda Avenue, vidi Swamiji che camminava con disinvoltura sul marciapiede, con la testa alta e la mano nel sacchetto del japa. Mi colpì come un famoso attore in un film visto chissà quante volte. Sembrava non avere età. Indossava l'abito color zafferano tipico dei* sannyasi *e strane scarpe bianche a punta. Mentre scendeva verso Huston, mi parve come il genio uscito dalla lampada di Aladino.* Howard, che aveva ventisei anni, era un uomo alto, grande e grosso con i capelli lunghi, una folta barba e degli occhiali con una montatura nera.
Era professore d'inglese all'università dell'Ohio ed era appena tornato da un viaggio in India, dove era andato in cerca di un vero *guru*. Bhaktivedanta Swami notò Howard ed entrambi si fermarono simultaneamente.
Howard tirò fuori la prima domanda che gli era apparsa nella mente: "Sei indiano?" Bhaktivedanta Swami sorrise: "Oh, si, e tu?" Howard: Dissi di no, ma che ero appena tornato dall'India ed ero molto interessato al suo paese e alla filosofia indù. Mi disse che era di Calcutta e che ormai stava a New York da quasi dieci mesi. I suoi occhi erano sinceri e amichevoli come quelli di un bambino, e perfino lì in mezzo al frastuono dei furgoni diretti verso Huston Street, emanava una pace e una freschezza che sembravano dovute al fatto di essere incrollabilmente stabilito in qualcosa che era molto al di là della grande metropoli che rombava intorno a noi. Quel giorno Howard non arrivò mai dal suo amico. Tornò nel suo appartamento di Mott Street, da Keith e Wally, i suoi compagni di stanza, per raccontare a tutti quelli che conosceva del *guru* che era inesplicabilmente apparso in mezzo a loro. Disse come era rimasto Iì per strada a parlare con lo Swami, e che lo Swami aveva detto che abitava lì vicino, nella Seconda Avenue, dove teneva delle conferenze.

Howard: *Girai l'angolo insieme a lui. Mi mostrò un piccolo negozio tra la Prima e la Seconda Strada, proprio accanto a una stazione di servizio della Mobil. Era stato un negozio di curiosità e qualcuno aveva dipinto sopra la vetrina le parole* "Doni impareggiabili "*. In quel momento non capii quanto fossero profetiche quelle parole. "È un buon posto?" mi chiese. Gli risposi di sì, credevo di sì. Non avevo idea di che cosa offrisse nelle sue "lezioni", ma sapevo che tutti i miei amici sarebbero stati lieti del fatto che uno swami indiano era arrivato nella zona.* La voce si sparse. Adesso non era più tanto facile venire per Carl Yeargens e alcuni altri, che abitavano nella Bowery o a Chinatown e avevano altre cose da fare, ma Roy Dubois, un venticinquenne che scriveva fumetti ed era andato a trovare lo Swami alla Bowery, appena seppe del suo trasferimento volle andare a trovarlo. James Green e Bill Epstein non avevano dimenticato lo Swami, e volevano andare anche loro. Il ristorante Paradox era ancora un importante punto di riferimento, e continuava a mandare gente interessata. Altri ancora, come Stephen Guarino, videro il cartello dello Swami nella vetrina. Steve, di ventisei anni, era impiegato in un centro di assistenza sociale del comune, e un giorno, nell'intervallo del pranzo, mentre andava a piedi dal suo ufficio nella Quinta Strada verso la Seconda Avenue, vide il cartello che lo Swami aveva attaccato alla vetrina con del nastro adesivo. Aveva letto un'edizione tascabile della *Bhagavad-gita* e si ripromise di andare a sentire qualche lezione dello Swami. Anche Howard

aveva notato il piccolo cartello nella vetrina, quel giorno che si era fermato con lo Swami davanti al suo negozietto:

LEZIONI DI *BHAGAVAD-GITA*
A. C. BHAKTIVEDANTA SWAMI
LUNEDI, MERCOLEDI E VENERDI
dalle 19.00 alle 20.00

"Porterai i tuoi amici?" aveva chiesto Prabhupada. "Sì", promise Howard. "Lunedì sera."

La sera estiva era calda, e il negozietto aveva la porta e le due finestre sul retro aperte. Diversi ragazzi, di cui molti indossavano pantaloni di fustagno neri e camicie sportive con larghe strisce a colori spenti, avevano lasciato le loro scarpe da tennis consunte accanto all'entrata e adesso erano seduti sul pavimento. La maggior parte di loro veniva dal Lower East Side, nessuno aveva dovuto fare molta strada per arrivare fin qui. La piccola stanza era disadorna. Niente quadri, mobili o tappeti, nemmeno una sedia. Solo qualche semplice stuoia di paglia. Una lampadina pendeva dal soffitto, nel mezzo della stanza. Erano le sette, e si erano già riunite una dozzina di persone quando d'un tratto Bhaktivedanta Swami aprì una porta laterale ed entrò nella stanza. Non portava camicia, e la stoffa color zafferano che era drappeggiata sui suo dorso lasciava scoperte le braccia e una parte del petto. La sua carnagione era di un bel colore bruno dorato, e a quelli che lo guardavano così, con la testa rasata, gli orecchi dai lobi allungati e l'aspetto grave, ricordava i quadri che avevano visto del Buddha in meditazione. Era anziano, ma il suo portamento era eretto, luminoso e fresco. La sua fronte era decorata dai segni giallo chiaro del *tilaka vaisnava*. Bhaktivedanta Swami riconobbe il grande e barbuto Howard e sorrise. "Hai portato i tuoi amici?" "Sì", rispose Howard con la sua voce sonora e profonda. "Ah, molto bene." Bhaktivedanta Swami si tolse le sue scarpe bianche, sedette su una stuoia sottile, di fronte alla sua congregazione, e fece segno a tutti che potevano sedersi. Distribuì diverse paia di cembali di ottone e fece una breve dimostrazione del ritmo: uno... due... tre. Cominciò a suonare, un suono argentino, inconsueto.
Cominciò a cantare: Hare Krishna, Hare Krishna, Krishna Krishna, Hare Hare / Hare Rama, Hare Rama, Rama Rama, Hare Hare. Ora toccava al pubblico. "Cantate", disse. Alcuni lo conoscevano già, pian piano anche gli altri si unirono al canto, e dopo qualche giro, tutti cantavano insieme. La maggior parte di questi ragazzi, e le poche ragazze presenti, si erano già imbarcati, in diverse occasioni, in viaggi psichedelici alla ricerca di un nuovo mondo di espansione della coscienza. Con coraggio, con avventatezza, si erano addentrati nelle acque turbolente e proibite dell'LSD, del peyote e dei funghi magici. Senza dar retta agli avvertimenti, avevano rischiato tutto per farlo. Eppure c'era del merito nella loro audacia, nella loro volontà di scoprire altre dimensioni del sé, di andare al di là dell'esistenza ordinaria anche se non sapevano che cosa c'era al di là, o se sarebbero mai riusciti a tornare nella sicurezza dell'ordinario.
Ma qualunque verità avessero trovato, rimanevano insoddisfatti, e qualunque mondo avessero raggiunto, questi giovani viaggiatori psichedelici avevano dovuto tornare nel Lower East Side. Adesso stavano provando il *mantra* Hare Krishna. Quando dai cembali dello Swami e dalla sua voce sonora si alzò improvvisamente il *kirtana*, sentirono immediatamente che sarebbe stata una cosa veramente eccezionale. Era un'altra occasione di fare un "trip", e ben volentieri si lasciarono andare. Vi abbandonavano la mente per esplorare i confini del canto, fin dove ne valeva la pena. La maggior parte di loro aveva già collegato il *mantra* con il misticismo delle *Upanisad* e della *Gita*, che lanciava il suo richiamo con parole piene di mistero: "Spirito eterno... che nega l'illusione." Ma qualunque cosa sia questo *mantra* indiano, proviamolo. Lasciamo che le sue onde ci portino su e su, fuori e lontano. Prendiamolo, e lasciamo che i suoi effetti si facciano sentire. Qualunque sia il prezzo, ben venga. Il canto sembrava abbastanza semplice e naturale. Era dolce e non avrebbe fatto male a nessuno. In un certo senso, a suo modo, era proprio uno "sballo".Mentre cantava nella sua personale estasi interiore, Bhaktivedanta Swami osservava la sua eterogenea congregazione. Era entrato in un nuovo territorio ora.
Nel suono squillante dei cembali, nel canto della voce solista, a cui rispondeva il coro, il *mantra* Hare Krishna cresceva e si gonfiava, riempiendo la sera. Alcuni vicini protestavano. Dei bambini portoricani, affascinati, apparvero alla porta e davanti alla vetrina, a guardare dentro.

Il sole tramontò. Era senz'altro una cosa esotica, ma tutti potevano vedere che uno swami stava innalzando un'antica preghiera alla gloria di Dio. Non era rock o jazz. Era un religioso, uno swami, che dava una pubblica dimostrazione religiosa. Ma la combinazione era strana: un anziano swami indiano che cantava un antico *mantra*, in un negozietto pieno di giovani *hippy* americani che rispondevano al suo canto. Bhaktivedanta Swami continuava a cantare, con la testa rasata alta e leggermente inclinata, il corpo che tremava leggermente di emozione. Pieno di fiducia, guidava il *kirtana*, assorto nella pura devozione, e loro rispondevano. Altri passanti venivano attratti come da una calamita alla vetrina e alla porta spalancata. Alcuni lanciarono battute di scherno, ma il canto era troppo forte. Nel suono del *kirtana* perfino i clacson delle auto erano un sottofondo appena udibile. I motori delle auto e i furgoni continuavano a rombare, ma adesso il rumore era sempre più lontano e non si notava più. Riuniti sotto la debole luce della lampadina, nella stanza spoglia il gruppo cantava seguendo lo Swami, e da un coro flebile ed esitante si trasformava in qualcosa che assomigliava a un'armonia di voci. Continuavano a cantare e a battere le mani, mettendoci dentro tutto il proprio essere, sperando di scoprirne i segreti. Lo Swami non stava solo dando una dimostrazione da cinque minuti. In quel momento era il loro capo la loro guida in un regno sconosciuto.
Howard e Keith avevano fatto un breve incontro con un *kirtana* a Calcutta, ma la cosa li aveva lasciati estranei. Il canto non era mai stato così, proprio nel bel mezzo del Lower East Side, con un vero swami che li guidava. Nella loro mente c'era l'ambizione psichedelica di vedere il volto di Dio, fantasie e visioni d'insegnamenti indù, e l'idea che "QUELLO" fosse una luce impersonale.
Bhaktivedanta Swami aveva incontrato gruppi simili nella Bowery, e sapeva che nemmeno questi stavano sperimentando il *mantra* con l'adeguata disciplina, il rispetto dovuto e una conoscenza sufficiente. Ma andava bene lo stesso, potevano cantare ugualmente a modo loro. Con il tempo sarebbe venuta anche la sottomissione al suono spirituale, la purificazione, l'illuminazione e l'estasi nel canto e nell'ascolto del *mantra* Hare Krishna.
Fermò il *kirtana*. Il canto aveva spinto il mondo molto più indietro, ma ora il Lower East Side si abbatté di nuovo su di loro. I bambini sulla porta cominciarono a chiacchierare e a ridere tra loro. Di nuovo si fece sentire il frastuono di auto e camion. E una voce gridò da un appartamento vicino: "Basta! Silenzio!" Erano le 19.30 passate. Era già volata mezz'ora.

Le sue lezioni erano molto semplici, eppure (per quei ragazzi irrequieti) anche troppo piene di filosofia.
Alcuni non le reggono e si alzano improvvisamente dopo aver ascoltato le prime parole dello Swami, si riallacciano le scarpe davanti alla porta e tornano in strada. Altri se ne sono andati non appena hanno visto che il canto era finito. Eppure, questo è il gruppo migliore che avesse mai avuto. Ci sono alcuni del vecchio gruppo della Bowery. Ci sono anche i ragazzi di Mott Street, e loro stanno cercando per l'appunto un *guru*. Molti del gruppo hanno già letto la *Bhagavad-gita* e non sono troppo orgogliosi per ascoltare e ammettere che non l'avevano capita.
Fuori della porta è un'altra sera di luglio, calda e rumorosa. Le scuole sono finite, i bambini sono in vacanza, e stanno fuori in strada finché fa buio. Poco lontano c'è un grosso cane che abbaia, - "*Bau! Bau! Bau!*" - il traffico è un costante trambusto, proprio fuori del negozio ci sono delle ragazzine che strillano, e tutto questo rende difficile lo svolgimento della lezione. Ma nonostante i bambini, il traffico e i cani, lui vuole che la porta rimanga aperta.
Se la vede chiusa, dice: "Perché avete chiuso la porta? Potrebbe venire altra gente." E continua, imperturbabile, a citare versi sanscriti, a tenere viva l'attenzione del pubblico e a spiegare l'urgenza del suo messaggio, mentre l'instancabile cacofonia rivaleggia con ogni sua parola...
"*Bau! Bau! Bau!*" "*Iiiiiiiii! Yaaaaaaaaa!*" Gli strilli delle ragazzine disturbano tutto l'isolato. Da lontano, un uomo grida dalla finestra: "Via! Andatevene di qui! Fuori!" Bhaktivedanta Swami: "Chiedetegli di non fare baccano." Roy (uno dei ragazzi nel tempio): "C'è uno che sta mandando via i ragazzini, adesso." Bhaktivedanta Swami: "Sì, questi bambini stanno veramente disturbando. Chiedetegli..." Roy: "Sì, è proprio quello... quell'uomo li sta mandando via.
Bhaktivedanta Swami: "Fanno troppo rumore." Roy: "Sì, li sta mandando via." L'uomo manda via i bambini, ma torneranno. Non puoi scacciare i bambini dalla strada, vivono

lì.
E il grosso cane non la smette di abbaiare. E chi potrebbe fermare le macchine? Ce ne sono sempre, di macchine. Prabhupada usa le macchine per dare un esempio: quando una macchina si presenta momentaneamente alla nostra vista quando spunta sulla Seconda Avenue, noi non pensiamo certamente che non è mai esistita prima di manifestarsi ai nostri occhi e che cessi di esistere una volta scomparsa alla nostra vista. Similmente, quando Krishna Si sposta da un pianeta all'altro, non significa che Egli non esista più, anche se così potrebbe sembrare. In realtà, Egli Si è soltanto sottratto alla nostra vista. Krishna e le Sue manifestazioni appaiono e scompaiono costantemente su innumerevoli pianeti in tutti gli innumerevoli universi della creazione materiale. Le macchine continuano a passare, rombando con fragore a ogni parola pronunciata da Bhaktivedanta Swami. La porta è spalancata, e lui è fermo sulla riva di un fiume di ossido di carbonio, asfalto, pneumatici stridenti e continue onde di traffico. E' venuto da molto lontano, dalle rive della Yamuna, a Vrindavana, dove grandi saggi e santi si sono riuniti in tutti i tempi per parlare della coscienza di Krishna. Ma i suoi ascoltatori vivono qui, in questo scenario, perciò lui è venuto qui, sulle rive di questo tumultuoso fiume di traffico della Seconda Avenue, per annunciare ad alta voce il suo messaggio senza tempo. Continuava a sottolineare lo stesso punto: qualunque cosa facciate in coscienza di Krishna, per quanto piccola sia, sarà per voi un bene eterno. Eppure adesso, più che nei quartieri alti o nella Bowery, sta chiedendo ai suoi ascoltatori di prendere la coscienza di Krishna *completamente* e diventare devoti... E li rassicura... "Non importa quello che una persona faceva prima, quali attività peccaminose. Una persona può non essere subito perfetta, ma se s'impegna nel servizio devozionale, sarà purificata." Improvvisamente fischiando e gridando con la sua voce da ubriaco entra un vagabondo della Bowery. I ragazzi rimangono seduti, non sapendo che fare. Ubriaco: "Come va? Eh, torno subito. Ho portato un'altra cosa." Bhaktivedanta Swami: "Non disturbare. Siediti. Stiamo parlando di cose serie." Ubriaco: "Lo metterò qui. Una chiesa? Ah, bene, bene. Torno subito." L'uomo ha i capelli bianchi, una corta barba brizzolata, e abiti sporchi e puzzolenti. L'odore pervade tutto il tempio. Ma improvvisamente veleggia verso la porta e sparisce. Bhaktivedanta Swami soffoca una risatina e torna immediatamente alla sua lezione. Ma dopo cinque minuti il vecchio barbone è di ritorno, e si annuncia dalla porta: "Come va?" Porta con sé qualcosa. Manovra con passo instabile attraverso il gruppo, diretto verso il fondo del tempio, dove sta seduto lo Swami. Apre la porta del gabinetto, ci mette dentro due rotoli di carta igienica, chiude la porta, poi si volta verso il lavabo, ci mette sopra dei fazzoletti di carta, e sotto altri due rotoli di carta igienica e altri fazzoletti di carta. Poi si rialza e si volta verso lo Swami e i suoi ascoltatori. Lo Swami lo guarda e gli dice: "Che cos'è?" Ora il vagabondo è silenzioso; ha fatto il suo lavoro. Lo Swarni comincia a ridere, ringrazia il suo visitatore, che ora muove verso la porta: "Grazie. Grazie mille." Il barbone esce di scena. "Guardate", ora Bhaktivedanta Swami si rivolge alla sua congregazione. "Offrire qualche servizio è una tendenza naturale. Guardate, il suo cervello non è a posto, ma ha pensato 'Ho qui qualcosa. Voglio offrire qualche servizio'. Guardate com'è naturale. Viene spontaneo." I ragazzi si guardano in faccia l'un l'altro. E' veramente incredibile, prima il canto con i cembali d'ottone, lo Swami che sembra Buddha e parla di Krishna e canta, e adesso questa strana storia col barbone. Ma lo Swami è tranquillo, resta sempre tranquillo, e se ne sta seduto sul pavimento, come uno che non ha paura di nulla, a parlare della sua filosofia dell'anima, di noi che diventiamo santi, e perfino del vecchio ubriacone che diventa un santo! Dopo quasi un'ora il cane sta ancora abbaiando e i bambini strillano ancora. Lo Swami risponde ad alcune domande, poi comincia un altro *kirtana*. E di nuovo il Lower East Side svanisce. Comincia il canto: i cembali d'ottone, la voce di Bhaktivedanta Swami che guida la melodia, e gli altri che rispondono. Va avanti per una mezz'ora e poi si ferma. I ragazzi rimangono seduti davanti allo Swami, mentre uno di loro gli porta una mela, una piccola ciotola di legno e un coltello. Mentre la maggior parte degli ascoltatori sta ancora seduta a guardare, cercando di scoprire gli effetti del canto, come se fosse una nuova droga, lo Swami taglia la mela a metà, poi in quattro parti, poi in otto e così via, finché ci sono abbastanza pezzi per tutti. Ne prende uno per sé e chiede a uno dei ragazzi di passare in giro con la ciotola. Lo Swami piega indietro la testa e si fa scivolare abilmente in bocca una fettina di mela, senza toccare la bocca con le mani. Mastica un po' lentamente, a bocca chiusa. I componenti della congregazione masticano in silenzio i pezzettini di mela. E guardano lo Swami che si alza, si mette di nuovo le scarpe ed esce di scena dalla porta laterale.

Chiameremo la nostra associazione col nome di ISKCON." Bhaktivedanta Swami aveva riso tutto contento la prima volta che aveva coniato la sigla. Aveva cominciato le pratiche quella primavera, quando ancora viveva nella Bowery. Ma ancor prima dell'inizio ufficiale aveva spesso parlato della sua "Associazione Internazionale per la Coscienza di Krishna", che era anche apparsa nelle sue lettere per l'India e sull'articolo del *The Village Voice*. Un amico aveva suggerito che agli Occidentali sarebbe suonato più familiare "Associazione Internazionale per la Coscienza di Dio". Ma "Dio" era un termine vago, mentre "Krishna" era esatto e scientifico; dire "Coscienza di Dio" era meno efficace spiritualmente, meno personale. E se gli Occidentali non sapevano che Krishna era Dio, allora l'Associazione Internazionale per la Coscienza di Krishna glielo avrebbe spiegato, diffondendo le Sue glorie "in ogni città e villaggio".
La "Coscienza di Krishna" era la traduzione personale di Bhaktivedanta Swami di una frase tratta dal *Padyavali* di Srila Rupa Gosvami, scritto nel sedicesimo secolo. *Krishna-bhakti-rasa-bhavita:*
"Essere assorti nel dolce sentimento che si prova nel compiere un servizio devozionale per Krishna." I fini stabiliti nello statuto dell'ISKCON rivelavano i pensieri di Bhaktivedanta Swami. Erano sette articoli, simili a quelli del progetto per la Lega dei Devoti che aveva fondato a Jhansi, in India, nel 1954. Il tentativo non aveva incontrato il successo, ma le sue intenzioni non erano cambiate.

Le sette finalità dell'Associazione Internazionale per la Coscienza di Krishna:

a. Diffondere sistematicamente la conoscenza spirituale nelle masse, educare ogni persona nelle tecniche della vita spirituale per combattere lo squilibrio di valori della vita, e raggiungere la vera unità e la vera pace nel mondo.

b. Diffondere la coscienza di Krishna, così com'è rivelata nella *Bhagavad-gita* e nello *Srimad Bhagavatam*.

c. Avvicinare tra loro i membri dell'Associazione e avvicinarli a Krishna, l'essere primordiale, sviluppando così nei suoi componenti, e nell'umanità in generale, l'idea che ogni anima è un frammento qualitativo di Dio (Krishna).

d. Insegnare e incoraggiare il movimento del *sankirtana*, il canto pubblico e collettivo del santo nome di Dio, così com'è stato rivelato negli insegnamenti di Sri Caitanya Mahaprabhu.

e. Costruire per i componenti dell'Associazione e per la società in genere un luogo sacro dedicato ai divertimenti trascendentali della Persona di Krishna.

f. Avvicinare tra loro i suoi componenti per insegnare un modo di vivere più semplice e naturale.

g. Pubblicare e distribuire periodici, riviste, libri e altri scritti al fine di promuovere gli scopi sopra menzionati.

Senza preoccuparsi di quello che ne avrebbero pensato i firmatari dello statuto, Bhaktivedanta Swami vedeva gli scopi dell'Associazione come realtà molto prossime. Come aveva commentato il signor Rubben, il conducente di metropolitana che aveva incontrato Bhaktivedanta Swami su una panchina di un giardinetto di Manhattan nel 1965, "Sembrava sapere che avrebbe avuto templi pieni di devoti. 'Ci sono templi e libri' aveva detto. 'Esistono, ci sono, ma il tempo ci separa da loro."'Certamente nessuno di quei primi seguaci che avevano firmato gli articoli dello statuto dell'ISKCON vedeva una realtà immediata nei progetti dello Swami, ma questi sette scopi non erano una semplice retorica teistica inventata per convincere qualche funzionario governativo dello Stato di New York. Bhaktivedanta Swami era deciso a realizzare ogni punto del documento. Per la presenza dello Swami, per gli insegnamenti che offriva e per i *kirtana*, già tutti parlavano del negozietto come del "tempio". Ma era ancora un negozio spoglio e squallido. L'ispirazione a decorare il tempio venne dai ragazzi di Mott Street. Howard, Keith e Wally architettarono un piano per fare una sorpresa allo Swami quando sarebbe venuto per il *kirtana* della sera. Wally tolse le tende dal loro

appartamento, le portò in lavanderia (dove lasciarono un'acqua color marrone scuro per quanto erano sporche) e le tinse di rosso scuro. L'appartamento di Mott Street era decorato con manifesti, dipinti e grandi drappi di seta ornamentali che Howard e Keith avevano portato dall'India. I ragazzi riunirono tutti i loro quadri, drappi, incensiere e altre cose e li portarono, insieme con le tende rosso cupo, al negozio dove la loro giornata di decorazione ebbe inizio. Nel negozietto, i ragazzi costruirono una piattaforma di legno come seggio per lo Swami e la coprirono con una vecchia pezza di velluto. Dietro la piattaforma, sul muro tra le due finestre che davano sul cortile, appesero le tende rosse, e accanto altre due tende arancioni. Proprio in cima al posto occupato dallo Swami misero un pannello arancione, sul quale appesero un grande dipinto originale di Radha Krishna, una tela rotonda, opera di un ragazzo del gruppo, James Green. Bhaktivedanta Swami aveva incaricato James di dipingerla, dandogli come modello la sovraccoperta del suo Srimad-Bhagavalam con il suo rozzo disegno indiano. Le figure di Radha e Krishna erano un po' astratte, ma i critici d'arte del Lower East Side che frequentavano il negozietto salutarono l'opera come un grande capolavoro.

Keith e Howard erano un po' meno sicuri che lo Swami approvasse i dipinti e le stampe che avevano portato dall'India, perciò li appesero sul lato del tempio che dava sulla strada, lontano dal seggio dello Swami. Una di queste stampe aveva un soggetto molto famoso in India: Hanuman che vola in cielo portando una montagna per Sri Ramacandra. I ragazzi non riuscivano a immaginare che specie di essere fosse Hanuman. Pensarono che forse era un gatto, per via della forma del labbro superiore. Poi c'era la figura di un uomo con sei braccia - due braccia, di color verde pallido, reggevano un arco e una freccia; un altro paio, blu, tenevano un flauto; il terzo paio, di colore dorato, portavano un bastone e una ciotola. Quando fu sera avevano già ricoperto la piattaforma, appeso le tende, le decorazioni di seta, le stampe e i dipinti, e stavano decorando la piattaforma con fiori e candele. Qualcuno portò un cuscino per lo Swami e un altro cuscino sbiadito, tolto da una vecchia sedia imbottita, da usare come poggiaschiena. Oltre alle decorazioni, contributo dei ragazzi di Mott Street, c'era anche un piccolo tappeto di stile orientale che era appartenuto al nonno di Robert Nelson, uno dei ragazzi che aveva conosciuto lo Swami nei quartieri alti. Robert aveva preso il tappetino dal suo garage in periferia e l'aveva portato in metropolitana fino al 26 della Seconda Avenue.
Persino Raphael e Don, due hippy che sembravano interessati solo a mangiare a sbafo e a trovare un posto per dormire, parteciparono ai lavori di decorazione.
Il segreto fu ben custodito, e i ragazzi erano ansiosi di vedere la reazione dello Swami. La sera, entrando per dare inizio al *kirtana*, Prabhupada guardò il tempio appena decorato (avevano perfino acceso dei bastoncini d'incenso) e alzò le sopracciglia in segno di meravigliata soddisfazione. "State facendo progressi", disse guardandosi attorno nella stanza con un grande sorriso. "Sì", aggiunse, "questa è coscienza di Krishna." La sua gioia improvvisa sembrò quasi la ricompensa per i loro sinceri sforzi. Poi, salì sulla piattaforma, mentre i ragazzi trattenevano il respiro sperando che reggesse, e si sedette, fissando i devoti e le decorazioni. Erano riusciti a soddisfarlo. Ma ora prese un aspetto estremamente serio, e sebbene loro fossero certi che era lo stesso Swami di sempre, sentirono la gola chiudersi e le occhiate felici che si stavano scambiando si abbassarono improvvisamente lasciando posto a un senso d'incertezza e nervosismo. Mentre guardavano l'espressione seria dello Swamiji, la gioia di pochi istanti prima sembrò improvvisamente infantile. Come una nuvola copre rapidamente il sole con un'ombra scura, lo Swami coprì la sua allegria con un'improvvisa serietà, ed essi spontaneamente decisero di seguirlo, prendendo un atteggiamento più serio.
Prese in mano i karatala e di nuovo il suo sorriso balenò in un raggio di apprezzamento, e il loro cuore rispose con un raggio di felicità. Il tempio era ancora un minuscolo negozietto, infestato da molti scarafaggi nascosti e no, con il pavimento sconnesso e un'illuminazione scarsa. Ma poiché la maggior parte delle decorazioni erano indiane, adesso aveva un'atmosfera autentica, specialmente con lo Swami presente sulla piattaforma. Ora chi entrava aveva la netta impressione di essere improvvisamente entrato in un piccolo tempio indiano.
Bhaktivedanta Swami guardava il suo gruppetto di seguaci. Era commosso perché gli avevano offerto un seggio d'onore e per i loro tentativi di decorare il negozietto di Krishna.
Non era cosa nuova per lui vedere un devoto che faceva un'offerta a Krishna. Ma questo era nuovo. Il seme della *bhakti* stava crescendo a New York, e naturalmente lui, il giardiniere di questo tenero germoglio, era commosso per la misericordia di Krishna.

Soffermò lo sguardo sui quadri appesi al muro e disse: "Domani verrò a dare un'occhiata ai quadri e vi dirò quelli che vanno bene." Il giorno dopo, Bhaktivedanta Swami scese per dare il suo giudizio sulla nuova esposizione artistica. C'era un acquerello incorniciato, che raffigurava un uomo che suonava un tamburo e una ragazza che danzava. "Questo va bene", disse. Ma un altro dipinto di donna era più mondano e lui disse: "No, questo non è molto adatto." Si diresse verso il fondo del tempio, seguito ansiosamente da Howard, Keith e Wally. Quando arrivò alla figura con sei braccia, disse: "Oh, questo è molto bello." "Chi è?" chiese Wally. "E' il Signore Caitanya", rispose Swamiji. "Perché ha sei braccia?" "Perché Si è manifestato sia come Rama che come Krishna. Queste due sono le braccia di Rama, e queste altre le braccia di Krishna." 'E quelle altre due?" chiese Keith. "Quelle sono le braccia di un *sannyasi*." Prosegui verso il dipinto successive. "Anche questo è molto bello." "Chi è?" chiese Howard. "Si chiama Hanuman." "E' un gatto?" "No", rispose Swamiji. "E' una scimmia."
Hanuman è glorificato nel Ramayana, un'antica Scrittura vedica, come il valoroso e fedele servitore di Sri Ramacandra. Milioni di Indiani adorano l'avatara Sri Rama e il Suo servitore Hanuman, le cui imprese sono eternamente celebrate nel teatro, nel cinema, nell'arte e adorate nei templi. Dimostrando di non conoscere Hanuman, i ragazzi di Mott Street non manifestavano minore ignoranza delle vecchie signore della città alta, che avevano tutte preso un'aria smarrita e assente quando Swami Bhaktivedanta aveva chiesto se qualcuna di loro avesse mai visto un'immagine di Krishna. I mistici del Lower East Side non sapevano distinguere tra Hanuman e un gatto, e avevano riportato dalla loro versione hashish dell'India un'immagine di Sri Caitanya Mahaprabhu senza nemmeno sapere chi fosse. Eppure c'era un'importante differenza tra questi ragazzi e le signore di prima: i ragazzi stavano servendo Swamiji e cantando Hare Krishna. Ne avevano abbastanza della vita materiale e della sindrome borghese di lavoro-guadagno. Il loro cuore si era risvegliato alla promessa di espandere la coscienza di Krishna, come aveva detto lo Swamiji, e provavano in sua compagnie qualcosa di elevato. Come il vagabondo della Bowery che era venuto ad offrire della carta igienica durante la lezione di Bhaktivedanta Swami, i ragazzi della Lower East Side non avevano il cervello completamente a posto, eppure, e Bhaktivedanta Swami lo vedeva bene, Krishna li stava guidando dall'interno del loro cuore. Bhaktivedanta Swami sapeva che sarebbero cambiati in meglio, cantando e ascoltando Hare Krishna.

L'estate del 1966 scivolava nell'agosto, e Prabhupada stava bene. Per lui, quelli erano giorni felici.
Gli abitanti di New York si lamentavano delle ondate di calore estivo, ma questo non causava alcun inconveniente a una persona abituata alle temperature da oltre 40 gradi delle roventi estati di Vrindavana. "È come stare in India", diceva, e andava in giro senza camicia, con l'aspetto tranquillo e rilassato di chi si sente a casa propria. Aveva pensato che in America sarebbe stato costretto a vivere di patate bollite (altrimenti non ci sarebbe stato altro che carne da mangiare), ma ecco che stava mangiando allegramente lo stesso riso, dal e capati, cucinati nella stessa pentola a tre piani che usava in India. Anche il lavoro sullo *Srimad Bhagavatam* era proseguito regolarmente da quando si era trasferito nell'appartamento della Seconda Avenue. E ora Krishna gli stava portando questi ragazzi sinceri che cucinavano, battevano a macchina e lo ascoltavano regolarmente, cantavano Hare Krishna e volevano impegnarsi di più. Prabhupada era ancora un predicatore solitario, libero di andarsene quando voleva, che scriveva i suoi libri in relazione intima con Krishna, senza dipendere dai ragazzi del negozio. Ma ora aveva adottato l'Associazione Internazionale per la Coscienza di Krishna come il suo bambino spirituale. I giovani interessati, e alcuni già cantavano regolarmente i giri da più di un mese, erano spiritualmente come bambini che ancora non si reggevano in piedi da soli, e lui sentiva su di sé la responsabilità di guidarli. Stavano cominciando a considerarlo come loro maestro spirituale e gli avevano affidato la guida della loro vita. Sebbene non fossero pronti a seguire subito le molteplici regole che osservavano i brahmana dell'India, le prospettive erano buone.
Secondo Rupa Gosvami, il principio più importante era quello di diventare coscienti di Krishna, "in un modo o nell'altro". La gente doveva cantare Hare Krishna e impegnarsi nel servizio devozionale. Tutti dovevano impegnare ciò che possedevano al servizio di Krishna. E Prabhupada stava applicando questo principio basilare della coscienza di Krishna fino all'estremo, più in là di quanto si fosse mai spinto nessuno nella storia *vaisnava*.

Anche se impegnava i ragazzi a cucinare e a battere a macchina, non è che lui lavorasse di meno. Anzi, per ogni anima sincera che si faceva avanti a chiedere servizio, ne venivano cento che non avevano nessuna intenzione di servire, ma erano motivati unicamente da un sentimento di sfida. Prabhupada parlava con loro, talvolta gridando e battendo il pugno sul tavolo, difendendo Krishna contro la filosofia *mayavada*. Anche questo era il suo servizio a Srila Bhaktisiddhanta Sarasvati Thakura. Non era venuto in America per mettersi a riposo. Ogni giorno che passava appariva sempre più chiaro che per lui lavoro, seguaci e oppositori sarebbero aumentati sempre di più. Quanto poteva fare? Questo era nelle mani di Krishna. "Sono vecchio", diceva. "Potrei andarmene in qualsiasi momento." Ma se avesse dovuto "andare via" adesso, certamente anche la coscienza di Krishna sarebbe sparita con lui, perché l'Associazione per la Coscienza di Krishna era lui, lui soltanto: la sua figura che guidava il canto facendo ondeggiare la testa avanti e indietro in piccoli movimenti di estasi, la sua figura che entrava e usciva dal tempio passando per il cortiletto, la sua persona sorridente seduta nell'appartamento a parlare di filosofia per ore, lui era l'unico sostegno e la vita stessa della piccola, fragile e controllata atmosfera della coscienza di Krishna nel Lower East Side di New York.

Nella stanza retrostante al suo appartamento Prabhupada era generalmente solo, specialmente nelle prime ore del mattino, le due, le tre o le quattro del mattino quando in giro tutti dormivano.
In queste ore antelucane la sua stanza era immersa nel silenzio, e lui lavorava da solo, nell'intimità della sua relazione con Krishna. Stava seduto sul pavimento, dietro la valigia che gli faceva da tavolino, e adorava Krishna battendo a macchina le traduzioni e le spiegazioni del suo *Srimad Bhagavatam*. Ma questa stanza era la stessa in cui riceveva gli ospiti, e chiunque si fosse spinto fino a bussare alla porta dello Swami poteva entrare a parlare con lui in qualsiasi momento, personalmente. Prabhupada allora sollevava la testa dal tavolino, si appoggiava con la schiena al muro e dava il suo tempo per parlare, ascoltare, rispondere alle domande, e talvolta discutere animatamente o scherzare. Un ospite poteva rimanere da solo con lui per mezz'ora prima che qualcun altro bussasse alla sua porta, e Swami invitasse il nuovo venuto a unirsi a loro. Arrivavano nuovi ospiti e quelli vecchi se ne andavano, ma Swamiji rimaneva lì a parlare.
Generalmente queste visite erano formali, i suoi ospiti facevano domande sulla filosofia e lui rispondeva, un po' come faceva giù nel negozietto. Ma di tanto in tanto, alcuni tra i ragazzi che stavano cominciando a seguirlo più da vicino monopolizzavano il suo tempo, specialmente il martedì, il giovedì, il sabato e la domenica sera, quando non c'era la lezione al tempio. Spesso gli facevano delle domande personali: Com'era stato il suo arrivo a New York? E l'India? Aveva dei discepoli là in India? I suoi familiari erano devoti di Krishna? Com'era il suo maestro spirituale? E allora lui parlava, in un modo diverso, più intimo e ricco di umorismo. Una sera raccontò come aveva incontrato il suo maestro spirituale. Raccontava anche della sua infanzia in India, di come aveva cominciato la sua attività farmaceutica, e come aveva lasciato la casa nel 1959 per prendere il *sannyasa*. I ragazzi si mostravano molto interessati, ma talmente ignoranti sulle cose di cui parlava lo Swami che spesso quando uscivano parole come mrdanga o *sannyasa* dovevano fermarlo per chiedere cosa significassero, e lui cambiava il filo del discorso, parlando di spezie indiane, tamburi indiani e perfino donne indiane. E su tutti i suoi discorsi, alla fine faceva risplendere la luce degli sastra. Queste chiacchierate non erano razionate, le distribuiva abbondantemente per ore, giorno dopo giorno, finché c'era qualcuno che mostrava un interesse vivo e genuino.

A mezzogiorno la stanza anteriore dell'appartamento dello Swami diventava una sala da pranzo, e alla sera un luogo di intima adorazione. Swamiji aveva mantenuto pulita e spoglia la stanza, con i suoi undici metri quadrati di parquet di legno resistente; il solitario tavolino appoggiato al muro tra le due finestre che davano sul cortile era l'unico mobile. Adesso ogni giorno, a mezzogiorno, c'erano una dozzina di ragazzi a pranzo da lui. Il pranzo era preparato da Keith, che stava in cucina tutta la mattinata. Dapprima Keith aveva cucinato solo per lo Swami. Era diventato un vero maestro nell'arte di cucinare dal, riso e sabji nella pentola a tre piani dello Swami, e in genere ce n'era abbastanza anche per due o tre ospiti. Ma ben presto avevano cominciato a riunirsi altri ospiti, e Swamiji aveva detto a Keith di aumentare le dosi (mettendo da parte il piccolo bollitore a tre piani) finché Keith si era

ritrovato a cucinare per una dozzina di ragazzi affamati. I due "convittori", Raphael e Don, sebbene non fossero molto interessati ai discorsi di Swamiji, arrivavano ogni giorno puntuali per il *prasada*, di solito con un paio di amici che si erano avventurati fino al negozietto. Steve passava di lì durante l'intervallo del pranzo dal suo ufficio. Il gruppo di Mott Street veniva sempre. E c'erano anche altri. La cucina era fornita delle spezie più comuni in India: peperoncino fresco, zenzero fresco, semi di cumino, curcuma e assafetida. Keith s'impadronì delle principale tecniche gastronomiche e le passò al suo amico Chuck, che divenne il suo assistente.
Gli altri ragazzi rimanevano sulla porta del cucinino a guardare Keith, mentre uno dopo l'altro gli spessi capati, simili a frittelle, si gonfiavano come palloni sulla fiamma libera e andavano a far compagnie agli altri in una pila fumante. Mentre il fine riso basmati finiva di cuocere per diventare un ricco piatto morbido e bianco, e il sabji sobbolliva, i preparativi per il pranzo raggiungevano l'apice con "il chaunce". Keith preparava il chaunce esattamente come gli aveva mostrato Swamiji. Sulla fiamma metteva una tazza di metallo, con due dita di burro chiarificato e poi metteva i semi di cumino. Quando i semi erano diventati scuri aggiungeva il peperoncino, e mentre il peperoncino anneriva, un fumo penetrante acre cominciava a uscire dalla tazza. Il chaunce era pronto. Con le pinze da cucina, Keith sollevava la tazza, che con il suo contenuto bollente e scoppiettante fumava come il pentolone della strega, e la portava fino all'orlo della pentola dove bolliva il dal. Sollevava leggermente il coperchio, rovesciava dentro il chaunce bollente con un rapido e abile movimento del polso, e immediatamente rimetteva a posto il coperchio... PAM! L'incontro del chance e del dal creava un'esplosione, salutata con esclamazioni di gioia da quelli che stavano sulla porta, perché significava che il pranzo era pronto.
L'operazione finale era così "volatile" che una volta proiettò in aria il coperchio che picchiò sul soffitto con un forte rumore metallico, causando piccole ustioni alla mano di Keith. Alcuni vicini si lamentavano dei fumi acri e penetranti. Ma i devoti ne andavano matti. Quando il pranzo era pronto, Swamiji andava a lavarsi le mani e la bocca in bagno, poi arrivava nella stanza di fronte, con i suoi morbidi piedi dalla pianta rosata sempre scalzi, e con il dhoti color zafferano che gli arrivava alle caviglie. Si fermava davanti al tavolino dell'altare, dove stava il quadro di Sri Caitanya e i Suoi compagni e mentre i suoi seguaci si disponevano tutt'intorno a lui. Keith entrava con un grosso vassoio di capati, ammucchiati a dozzine, e lo metteva per terra davanti al tavolino dell'altare, insieme alle pentole del riso, del dal e del sabji.
Poi Swamiji recitava le preghiere bengali per offrire il cibo al Signore, e tutti i presenti lo imitavano inchinandosi con la testa e le ginocchia sul pavimento, cercando di ripetere con la migliore approssimazione la preghiera bengali, una parola per volta. Mentre il vapore mescolato con i differenti aromi delle preparazioni si alzava come un'offerta d'incenso davanti all'immagine di Sri Caitanya, i seguaci dello Swami chinavano la testa sul pavimento di legno mormorando le preghiere. Poi Swamiji si sedeva con i suoi amici mangiando lo stesso loro *prasada*, e in più prendeva una banana e una tazza di latte bollente. Affettava la banana spingendola in basso sul bordo della tazza di metallo, e le fettine cadevano nel latte bollente. Bhaktivedanta Swami aveva dichiarato apertamente che tutti dovevano mangiare più *prasada* possibile, e questo creava un'atmosfera di allegria e di familiarità. Nessuno poteva rimanere lì seduto a sbocconcellare dal piatto e mangiucchiare educatamente. Mangiavano con un gusto ampiamente incoraggiati da Swamiji. Se vedeva che qualcuno non mangiava di gusto, lo chiamava per nome e protestava sorridendo: "Perché non mangi? Prendi *prasada*." E rideva. "Mentre ero sulla nave, diretto verso il vostro Paese, pensavo: come potranno mai mangiare questo cibo, gli Americani?" E quando i ragazzi spingevano avanti il piatto per il bis, Keith riempiva i piatti, altro riso, dal, capati e sabji. Dopotutto era spirituale. Dovevi mangiare tanto. Ti purificava. Ti liberava da *maya*. E poi era buono, anzi, delizioso e saporito. Era molto meglio del cibo americano. Era come cantare. Era uno "sballo". Potevi veramente "sballare" mangiando questo cibo. Mangiavano con la mano destra, all'indiana. Keith e Howard l'avevano già imparato in India, e avevano anche assaggiato dei piatti simili ma, come dissero allo Swami e ai presenti che affollavano la stanza, in India non avevano mai mangiato niente di così buono. C'era un ragazzo molto giovane, Stanley, e Swamiji, come un padre, si assicurava che mangiasse abbastanza. La madre di Stanley era venuta a parlare con lo Swamiji e gli aveva detto che avrebbe permesso a suo figlio di vivere nel monastero solo se lui si fosse preso personalmente cura del ragazzo.

Swamiji aveva accettato. Ogni giorno, puntualmente, incoraggiava il ragazzo a mangiare, e Stanley sviluppava un appetito sempre più vorace, arrivando a consumare fino a dieci capati in un solo pasto (e ne avrebbe presi di più se lo Swami non gli avesse detto di smettere). Ma a parte questo limite di dieci capati che lo Swami aveva fissato a Stanley, la parola d'ordine era sempre "di più... prendine ancora di più." Quando aveva finito, Swamiji si alzava e usciva dalla stanza, e Keith si affrettava ad arruolare due volontari per aiutarlo a pulire la cucina, mentre gli altri se ne andavano. Ogni tanto, la domenica, Swamiji cucinava personalmente una festa con speciali piatti indiani. Steve: *Swamiji preparava personalmente il prasada e lo distribuiva di sopra, nella stanza anteriore del suo appartamento. Ci sedevamo tutti in fila, e mi ricordo che lui camminava su e giù in mezzo alle file di ragazzi, passando davanti a noi a piedi nudi e servendo le preparazioni dalle varie pentole con un cucchiaio di legno e lo distribuiva di sopra, nella stanza anteriore del suo appartamento. Ci sedevamo tutti in fila, e mi ricordo che lui camminava su e giù in mezzo alle file di ragazzi, passando davanti a noi a piedi nudi e servendo le preparazioni dalle varie pentole con un cucchiaio di legno. Ci chiedeva quello che volevamo, ancora un pò di questo? E ci serviva con piacere. Non erano piatti ordinari, ma vere e proprie specialità come il riso dolce e i* kacauri, dal gusto davvero speciale. Anche dopo che tutti ne avevano avuto un piatto intero, lui tornava e ci chiedeva di prendere qualcos'altro. *Una volta venne da me e mi chiese se volevo ancora qualcosa, un pò di riso dolce? Ancora preso dai miei equivoci iniziali sulla vita spirituale, credevo che avrei dovuto rinunciare a ciò che mi piaceva di più, perciò dissi che avrei preso del riso semplice. Ma anche quest'altro riso "semplice" era un incredibile riso giallo con palline di formaggio fritto.* Nelle altre sere l'appartamento di Swamiji era tranquillo. Spesso rimaneva da solo per tutta la sera, battendo a macchina le traduzioni dello *Srimad Bhagavatam* o discorrendo tranquillamente con uno o due ospiti, fino alle dieci di sera. Ma nelle sere delle conferenze, lunedì, mercoledì e venerdì, l'attività ferveva tutt'intorno a lui. Non era più solo. I suoi nuovi seguaci l'aiutavano e partecipavano al suo stato d'animo, che era quello di portare la gente a cantare Hare Krishna e ad ascoltare la filosofia della coscienza di Krishna. Tutti i lunedì, mercoledì e venerdì sera c'era il *kirtana*. Alcuni devoti rimanevano giù per accogliere gli ospiti e per spiegare qualcosa a proposito dello Swami e del canto. Ma senza lo Swami non poteva cominciare nulla. Nessuno sapeva suonare la mrdanga e nessuno osava pensare di guidare il canto del *mantra* al posto di Swamiji. Potevano cominciare solo quando entrava lui, alle sette di sera. Aveva appena fatto la doccia, era vestito dei suoi puliti abiti indiani tessuti a mano, e le sue braccia e il corpo erano decorati con i segni *vaisnava*, simili a frecce.
Swamiji lasciava il suo appartamento e scendeva per un'altra estatica opportunità di glorificare Krishna. Il minuscolo tempio lo aspettava, affollato di giovani americani, ingenui, selvaggi e completamente all'oscuro del comportamento brahminico.

Come al solito Keith era in cucina a preparare il pranzo, ma oggi Swamiji era accanto a lui, di fianco ai fornelli, e osservava il suo allievo. Keith si fermò un attimo e sollevò lo sguardo dalla pentola: "Swamiji, pensi che potrei diventare tuo discepolo?" "Sì", rispose Swamiji. "Perché no? Il tuo nome sarà Krishna dasa." Questa semplice conversazione fu la prima richiesta di iniziazione e la prima risposta affermativa dello Swami. Ma non era tutto qui. Swamiji annunciò che presto ci sarebbero state le iniziazioni. "Cos'è l'iniziazione, Swamiji?" chiese uno dei ragazzi, e Swamiji rispose: "Ve lo dirò più avanti." Per prima cosa dovevano farsi un *japa*. Keith andò nel negozio di pellami Tandy e comprò delle palline di legno di un centimetro di diametro e dello spago per infilarle. Swamiji aveva detto che era molto meglio contare i *mantra* sul *japa* mentre si cantava, un *japa* di 108 palline, per essere esatti. Questo impegnava il senso del tatto; così, come i *vaisnava* dell'India, avrebbero potuto contare quante volte avevano cantato il *mantra*. Alcuni devoti in India avevano dei *japa* con più di mille palline, aveva detto Swamiji, e li percorrevano diverse volte recitando il *mantra*. Mostrò ai ragazzi come fare un doppio nodo tra ognuna delle 108 palline.
Il numero 108 aveva un significato particolare: le Upanisad erano 108, e 108 erano anche le gopi più importanti, le più grandi devote di Sri Krishna. Gli iniziandi dovevano pronunciare i voti, disse, e uno di questi sarebbe stato il voto di cantare un certo numero di giri di *japa* al giorno.
Forse una dozzina di ragazzi di Swamiji erano pronti, ma non c'era nessun rigido criterio di scelta; chi voleva poteva prendere l'iniziazione. Steve: Già facevo tutto quello che Swamiji

raccomandava e avevo l'impressione che essere iniziato fosse un impegno gravoso. Con le mie ultime velleità di rimanere completamente indipendente, esitavo ad accettare l *'iniziazione.* Gli amici di Swamiji vedevano l'iniziazione in modi diversi. Per alcuni era una cosa molto seria, e altri la consideravano una festa o uno spettacolo interessante. Qualche giorno prima della cerimonia, mentre fabbricavano i loro *japa* nel cortile, Wally e Howard parlavano tra loro. Wally: "È solo una formalità. Tu accetti Swamiji come il tuo maestro spirituale." Howard: "Ma questo che cosa comporta?" "Beh, nessuno lo sa di preciso. In India è una pratica molto comune. Pensi di non volerlo come maestro spirituale?" Howard: "Non so. Sembrerebbe un buon maestro spirituale, qualunque cosa sia. Voglio dire, mi piace, come mi piacciono i suoi insegnamenti, perciò in un certo senso è già il mio maestro spirituale. Non riesco a capire che cosa potrebbe cambiare con l'iniziazione." Wally: "Neanch'io. Penso che non cambierà nulla. E' solo una formalità."

L'8 settembre era Janmastami, il giorno dell'apparizione di Sri Krishna.
Un anno prima Bhaktivedanta Swami aveva festeggiato il compleanno di Krishna a bordo del Jaladuta, a poca distanza da Colombo. Ora, esattamente un anno dopo, aveva un piccolo gruppo di ragazzi che cantavano Hare Krishna. Li avrebbe riuniti, avrebbe chiesto loro di osservare un giorno di canto, lettura delle Scritture, digiuno e festa e il giorno seguente ci sarebbero state le iniziazioni. Alle sei Swamiji scese per tenere la solita lezione del mattino, e uno dei ragazzi gli chiese se poteva leggere il suo manoscritto. Swamiji si schernì un pò ma non poté nascondere il suo piacere nel sentirsi chiedere di leggere il suo commento personale della *Bhagavad-gita*. Di solito leggeva un verso dall'edizione Oxford della *Gita*, tradotta dal dott. Radhakrishnan. Sebbene i commenti presentassero la filosofia impersonalista, Swamiji aveva detto che le traduzioni erano accurate al novanta per cento. Ma questa mattina mandò su Roy a prendere il manoscritto e per un'ora lesse dalle sue pagine dattiloscritte.
Per osservare Janmastami c'erano regole speciali: non si doveva mangiare e bisognava passare la giornata a cantare, a leggere e a parlare della coscienza di Krishna.
Se qualcuno si sentiva troppo debole, disse, c'era della frutta in cucina. Ma sarebbe stato meglio digiunare fino alla festa di mezzanotte, proprio come facevano i devoti in India.
Disse che in India milioni di persone, indù, musulmani e tutti gli altri, celebravano il compleanno di Sri Krishna. In ogni tempio c'era una festa e si celebravano i divertimenti di Sri Krishna.
"E ora" , disse infine, "vi dirò che cosa significa iniziazione. Iniziazione significa che il maestro spirituale accetta di prendersi cura del suo discepolo, e il discepolo accetta di adorare il maestro spirituale come Dio." Fece una pausa. Nessuno fiatò. "Ci sono domande?" Non ce n'erano, perciò si alzò e uscì dalla porta. I devoti erano rimasti esterrefatti. Avevano sentito bene? Cos'aveva detto? Per settimane intere aveva spiegato che se qualcuno dichiara di essere Dio, bisogna considerarlo un cane. "Non ci capisco più nulla", disse Wally.
"Nessuno ci capisce più nulla", disse Howard. "Swamiji ha appena buttato una bomba."
Pensarono a Keith. Lui era una persona saggia. Consultiamo Keith. Ma Keith era all'ospedale.
Parlando tra loro non facevano che aumentare sempre più la confusione. La frase di Swamiji li aveva gettati nella più grande confusione. Alla fine Wally decise di andare a trovare Keith all'ospedale.
Keith ascoltò tutta la storia. Ascoltò che Swamiji aveva detto di digiunare, che aveva letto dal suo manoscritto, poi aveva detto che avrebbe spiegato cosa significava iniziazione, e tutti avevano aperto gli orecchi, tutti tesi in avanti per sentire... e Swamiji aveva lanciato la bomba.
"Lo studente accetta il maestro spirituale e acconsente ad adorarlo come Dio. Ci sono domande?" E Swamiji era uscito. "Non so più se voglio ancora prendere l'iniziazione, adesso", confessa Wally. "Dobbiamo adorarlo come Dio." "Beh, in un certo senso lo state già facendo, perché fate tutto quello che lui vi dice", rispose Keith, e disse che avrebbero dovuto parlarne con Swamiji... prima dell'iniziazione. Wally tornò al tempio a consultarsi con Howard, e insieme salirono all'appartamento di Swamiji. "Quello che ci hai detto stamattina", esordì Howard, "significa che dobbiamo accettare l'idea che il maestro spirituale è Dio?"
"Significa che gli è dovuto lo stesso rispetto che si ha per Dio, perché è il Suo rappresentante. Equivale a Dio perché può dare Dio al discepolo sincero. E' chiaro?" Era chiaro.

Quel giorno quasi tutti gli iniziandi passarono diverse ore a infilare i loro *japa* fatti di palline di legno di un rosso brillante. Dopo aver assicurato un'estremità dello spago a un calorifero o a

una sbarra della finestra, facevano scivolare sullo spago una pallina per volta e la fissavano con due nodi ben stretti, cantando un *mantra* Hare Krishna per ogni pallina. Era servizio devozionale questo, cantare Hare Krishna e infilare il *japa* per l'iniziazione. Ogni pallina che fissavano con un nodo sembrava segnare un evento decisivo. Swamiji aveva detto che in India i devoti cantavano almeno sessantaquattro giri di *japa* al giorno.
Recitare una volta il *mantra* Hare Krishna su ognuna delle 108 palline era chiamato "un giro". Il suo maestro spirituale aveva detto che chi non era capace di cantare sessantaquattro giri al giorno era un'anima caduta. Dapprima alcuni dei ragazzi, valutando il fatto di dover cantare sessantaquattro giri al giorno, rimasero perplessi: ci avrebbero messo tutto il giorno! Come potevano andare a lavorare se dovevano cantare sessantaquattro giri al giorno? Poi qualcuno disse che Swamiji aveva detto che per l'Occidente trentadue giri sarebbero stati il minimo sufficiente. Wally disse che aveva sentito Swamiji dire venticinque, ma anche quello sembrava impossibile. Poi Swamiji chiese il minimo assoluto: sedici giri al giorno, ma non di meno. Chiunque prendesse l'iniziazione doveva prometterlo. La fabbricazione dei *japa*, il canto, la lettura, e i pisolini, riempirono la giornata, fino alle undici di sera, quando tutti furono invitati a salire da Swamiji. Mentre sfilavano per il cortile, sentivano nell'aria una calma insolita, e Houston Street, dall'altra parte del muro, era immersa nel silenzio. Non c'era luna. Mentre i suoi seguaci sedevano sul pavimento, mangiando allegramente il *prasada* dai piatti di plastica, Swamiji si sedette in mezzo a loro per raccontare la storia della nascita di Sri Krishna. Krishna era apparso proprio in questa sera, cinquemila anni prima. Era nato come il figlio di Vasudeva e Devaki nella prigione del re Kamsa, a mezzanotte, e immediatamente Suo padre, Vasudeva, L'aveva portato a Vrindavana, dove sarebbe cresciuto come il figlio di Nanda Maharaja, che era un pastore. Swamiji parlò anche della necessità di purificarsi per poter fare progressi nella vita spirituale. "Non è sufficiente limitarsi a recitare alcune parole sacre", disse. Bisogna essere puri, all'interno e all'esterno. Il fatto di cantare puramente ci fa avanzare sulla via spirituale. L'essere vivente si contamina perché desidera godere dei piaceri della materia. Ma anche una persona contaminata può diventare pura seguendo Krishna e offrendo a Krishna il suo lavoro. I principianti nella coscienza di Krishna hanno la tendenza a lasciarsi andare dopo un certo tempo e a non impegnarsi più molto, ma per avanzare sul cammino spirituale bisogna resistere a questa tentazione e continuare ad aumentare lo sforzo e la devozione." Michael Grant: *La prima volta che sentii parlare dell'iniziazione fu proprio il giorno prima della cerimonia.*
Ero stato molto impegnato con la musica, ed era un pò di tempo che non li frequentavo. Stavo camminando per la Seconda Avenue con uno degli iniziandi, e lui mi disse che l'indomani ci sarebbe stato qualcosa come una cerimonia d'iniziazione. Gli chiesi di cosa si trattava e lui disse: "Beh, da quello che ho capito vuol dire che accetti il maestro spirituale come Dio. Per me era una grossa sorpresa e non sapevo bene come prendere la cosa. Ma non la presi molto sul serio, e la noncuranza con cui me ne avevano parlato mi fece supporre che non si trattasse di una cosa molto importante. Mi chiese così, per curiosità, se volevo partecipare anch'io e prendere l'iniziazione, e io, con altrettanta noncuranza, risposi, "Beh, penso di si. Perché no? Proviamo.
Jan, la ragazza di Mike, non si vedeva nella parte di una discepola obbediente, e l'idea dell'iniziazione la spaventava. Le piaceva lo Swami, e in particolare le piaceva cucinare con lui. Ma fu Mike a convincerla, lui andava, e anche lei l'avrebbe seguito. Carl Yeargens aveva letto qualcosa sull'iniziazione nei suoi libri di filosofia orientale ed era forse l'unico a sentire che si trattava di un impegno molto serio. Fu sorpreso di sentire che Swamiji si era offerto di iniziare dei discepoli, e non voleva gettarsi nella cosa allo sbaraglio. Sapeva che iniziazione voleva dire niente rapporti sessuali illeciti, niente intossicanti, niente carne, e un discepolo iniziato aveva la responsabilità di diffondere agli altri gli insegnamenti del maestro spirituale. Carl si sentiva già meno coinvolto da quando lo Swami si era trasferito nella Seconda Avenue, ma decise di assistere ugualmente all'iniziazione. Bill Epstein non si era mai dichiarato un discepolo serio. Le iniziazioni erano un aspetto della scenografia dello Swami, ed egli si sentiva libero di prenderle sul serio oppure no. Anche se non si sentiva molto serio pensò che sarebbe stato bello essere iniziato. Avrebbe provato. James Green pensava di non essere abbastanza puro per prendere l'iniziazione: "Chi sono io per essere iniziato?" Ma lo Swami gli aveva chiesto di portare qualcosa al negozio. "Quando arrivai, sembrava sottinteso che avrei preso l'iniziazione. Allora pensai, perché no?" Stanley era ormai attaccatissimo allo Swami e ai suoi

seguaci. Chiese a sua madre il permesso di prendere l'iniziazione, e lei disse che andava bene. Steve disse che aveva bisogno di tempo per pensarci. Keith era all'ospedale. Bruce veniva soltanto da un paio di settimane ed era troppo presto per lui. Chuck si era preso una settimana di vacanza dalla vita spirituale regolare del tempio e non sapeva nulla delle iniziazioni.

A nessuno fu chiesto di rasarsi la testa, di tagliarsi i capelli, o di cambiarsi d'abito. Nessuno offrì a Swamiji il tradizionale guru-daksina, il dono che solitamente il discepolo offre al maestro spirituale come testimonianza della sua gratitudine. Quasi nessuno l'aiutava nelle sue fatiche, e Swamiji dovette occuparsi personalmente della cucina e degli altri preparativi per l'iniziazione. Conosceva perfettamente la mentalità dei suoi ragazzi e non cercò di pretendere nulla da nessuno.
Alcuni degli iniziati non sapevano nemmeno che i quattro principi regolatori - non mangiare carne, uova e pesce, non prendere intossicanti, non avere rapporti sessuali illeciti e non fare speculazioni o giochi d'azzardo - erano obbligatori per tutti. Lo scoprirono soltanto dopo la cerimonia, quando lo chiesero a Swamiji. Il suo commento fu: "Sono molto lieto che me lo abbiate chiesto, finalmente." Sarebbe stato un vero sacrificio vedico, con un fuoco sacro proprio lì, nella stanza anteriore dell'appartamento di Swamiji. Al centro della stanza c'era l'arena per il sacrificio: una piattaforma di mattoni, alta circa otto centimetri e grande un metro quadrato circa, coperta da un mucchio di terra. La terra veniva dal cortile e i mattoni da un edificio vicino che era stato smantellato. Attorno al rialzo di terra c'erano undici banane, burro chiarificato, semi di sesamo, grani interi di orzo, cinque colori di tinture in polvere e del combustibile.
Gli undici iniziandi occuparono quello che restava della stanza, seduti l'uno accanto all'altro attorno all'arena del sacrificio. Dal corridoio gli ospiti allungavano il collo per curiosare. Per tutti, eccetto che per lo Swami, si trattava di una cosa nuova e strana, e ogni fase della cerimonia si svolse secondo le sue istruzioni dirette. Alcuni dei ragazzi fecero un pasticcio cercando di mettersi il tilaka *vaisnava* sulla fronte, e Swamiji aveva pazientemente fatto passare il dito sulla loro fronte, segnando una bella "V" sottile. Si sedette davanti al mucchio di terra, guardando la sua congregazione. Non sembravano molto diversi da qualsiasi altro gruppo di giovani hippy del Lower East Side, e sembravano riuniti per un qualsiasi altro genere di incontro spirituale, culturale, musicale, o qualsiasi altra cosa. Alcuni erano lì semplicemente per vedere che cosa sarebbe successo. Alcuni erano profondamente devoti allo Swami. Ma tutti erano curiosi. Swamiji aveva chiesto loro di cantare piano il *mantra* Hare Krishna per tutta la durata della cerimonia, e ora il canto era diventato un ronzio continuo che accompagnava i suoi misteriosi movimenti di sacerdote capo del rito vedico. Cominciò accendendo una dozzina di bastoncini d'incenso. Poi eseguì. la purificazione con l'acqua. Prese un cucchiaino nella mano sinistra e attingendo da una tazza versò tre gocce d'acqua nella mano destra e le aspirò. Ripeté l'operazione tre volte. La quarta volta non bevve l'acqua, ma la gettò sul pavimento dietro di sé. Poi passò il cucchiaino e la tazza agli iniziandi, che cercarono di imitare quanto aveva fatto lui poco prima. Quando qualcuno di loro metteva l'acqua nella mano sbagliata o la beveva nel modo sbagliato, Swamiji lo correggeva pazientemente. "Ora", disse, "ripetete con me." E li fece recitare, una parola alla volta, un *mantra* vedico per la purificazione:

om apavitrah pavitro va
sarvavastham gato 'pi va
yah smaret pundarikaksam
sa bahyabhyantarah sucih
sri-visnuh sri-visnuh sri-visnuh

Gli iniziandi cercarono di fare del loro meglio per seguire la sua pronuncia, recitando le parole che non avevano mai sentito prima. Poi diede la traduzione: "Purificato o non purificato, anche se è passato attraverso tutte le situazioni, chiunque ricordi Dio, la Persona Suprema, che ha occhi simili al fiore di loto, viene purificato all'interno e all'esterno."
Tre volte ripeté la purificazione con l'acqua, e il brusio del *mantra* Hare Krishna riempì la stanza mentre la tazza passava da un ragazzo all'altro e tornava a lui, e tre volte guidò il canto del *mantra*: om apavitrah... Poi alzò una mano, e mentre il brusio del canto si spegneva nel silenzio, cominciò il discorso. Dopo il discorso, Swamiji chiese ai devoti di venire avanti a uno a uno per ricevere da lui il *japa*, e cominciò a cantare sui loro *japa*, Hare Krishna, Hare Krishna,

Krishna Krishna, Hare Hare / Hare Rama, Hare Rama, Rama Rama, Hare Hare. Tutti recitavano il *mantra*, e il brusio riempì di nuovo la stanza. Dopo aver finito un giro, chiamava il proprietario del *japa* e sollevava il rosario per mostrare come si faceva. Poi annunciava il nome spirituale dell'iniziato, e il discepolo riprendeva il suo *japa*, s'inchinava a terra e recitava:

nama om visnu-padaya Krishna-presthaya bhu-tale
srimate Bhaktivedanta-svamin iti namine

"Offro i miei omaggi a Sua Divina Grazia A. C. Bhaktivedanta Swami, che è molto caro a Sri Krishna perché ha preso rifugio ai Suoi piedi di loto."

C'erano undici iniziati e undici *japa*, e la recitazione del *mantra* durò più di un'ora. Swamiji diede a ogni ragazzo una collana di perline di tulasi e disse che erano come i collari per i cani, per indicare che il devoto è il cane di Krishna. Wally ricevette il suo *japa* e il suo nuovo nome (Umapati) e ritornò al suo posto, accanto a Howard. Disse: "E' meraviglioso. Ricevere il *japa* è stato meraviglioso." Uno per uno, ogni iniziato ricevette il suo *japa* e il suo nome spirituale. Howard diventò Hayagriva, Wally diventò Umapati, Bill diventò Ravindra-svarupa, Carl diventò Karlapati, James diventò Jagannatha, Mike diventò Mukunda, Jan prese il nome di Janaki, Roy diventò Raya Rama, e Stanley divento Stryadhisa. Un altro Stanley, un ragazzo di Brooklyn che aveva un lavoro regolare, e Janos, che studiava all'università di Montreal, avevano con lo Swami una relazione abbastanza periferica, e comparvero sulla scena quella sera per caso e furono iniziati con gli altri con i nomi di Satyavrata e Janardana.
Poi Swamiji cominciò il sacrificio del fuoco spruzzando le tinte attraverso il monticello di terra che gli stava davanti. Con rapita attenzione i ragazzi seguivano tutti i suoi misteriosi movimenti, mentre lui raccoglieva i ramoscelli e i pezzetti di legno, li immergeva nel burro chiarificato e dopo averli accesi con la fiamma di una candela li disponeva in un piccolo falò al centro del monticello di terra. Prese una ciotola e vi mescolò i semi di sesamo, l'orzo e il burro chiarificato, poi passò la ciotola ai ragazzi. Ogni nuovo discepolo prese una manciata della mistura da offrire al fuoco. Poi Swamiji cominciò a recitare preghiere in sanscrito e chiese a tutti di ripeterle; ogni preghiera finiva con la parola svaha, cantata tre volte.
E allo svaha gli iniziati lanciavano nel fuoco un po' della mistura di sesamo e orzo. Swamiji continuava a versare burro, ammucchiare altra legna e cantare altre preghiere, finché tutto il monticello andò in fiamme. Le preghiere continuavano, veniva versato altro burro, il fuoco diventava sempre più grande e la stanza sempre più calda.
Dopo quindici o venti minuti, Swamiji chiese a ognuno degli iniziati di farsi avanti e mettere la banana nel fuoco. Con undici banane ammucchiate sopra il fuoco, le fiamme cominciarono a spegnersi e il fumo a ispessirsi. Alcuni degli iniziati si alzarono e fuggirono tossendo nell'altra stanza, e gli ospiti indietreggiarono nel corridoio. Ma Swamiji continuò a versare nel fuoco il resto del burro e dei semi. "Questo genere di fumo non è spiacevole", disse. "Altri tipi di fumo sono fastidiosi, ma questo no." Anche se tutti avevano gli occhi lacrimanti per l'irritazione, chiese di tenere le finestre chiuse. In questo modo la maggior parte del fumo rimase all'interno dell'appartamento, e nessuno dei vicini ebbe a lamentarsi. Swamiji fece un grande sorriso, si alzò in piedi davanti al fuoco del sacrificio, l'ardente lingua di Visnu, e cominciò a battere le mani cantando Hare Krishna. Mettendo un piede davanti all'altro e dondolandosi da una parte all'altra cominciò a danzare davanti al fuoco. I suoi discepoli lo seguirono nel canto e nella danza, e il fumo si dissolse piano piano. Disse a ogni discepolo di appoggiare il suo *japa* ai piedi di Sri Caitanya, raffigurato nel quadro del Panca-tattva che stava sul tavolo, poi finalmente fece aprire le finestre. La cerimonia era terminata e nell'appartamento l'aria si stava facendo sempre più limpida. Swamiji cominciò a ridere: "C'era tanto fumo che ho pensato che avrebbero chiamato i pompieri." Swamiji era felice. Fece distribuire il *prasada* a tutti i devoti e agli ospiti. Il fuoco, le preghiere, i voti e il fatto che tutti cantassero Hare Krishna avevano creato un'atmosfera propizia. La coscienza di Krishna stava crescendo. Adesso c'erano devoti iniziati anche in Occidente. Alla fine quasi tutti i discepoli se ne tornarono a casa propria, lasciando il loro maestro spirituale a fare le pulizie dopo la cerimonia d'iniziazione. Tre giorni dopo Swamiji celebrò il primo matrimonio tra due suoi discepoli - Mukunda e Janaki - con una cerimonia simile. Era soddisfatto. Aveva introdotto alcuni degli elementi più importanti della sua missione per la coscienza di Krishna. Aveva discepoli iniziati, li aveva fatti sposare e aveva offerto agli ospiti una festa di Krishna-*prasada*. "Se ne avessi la possibilità", disse ai suoi seguaci, "farei un grande festival come questo ogni giorno."

A Radhasthami, il giorno dell'apparizione di Srimati Radharani, l'eterna compagna di Sri Krishna, Prabhupada tenne la seconda cerimonia d'iniziazione. Keith diventò Kirtanananda, Steve diventò Satsvarupa, Bruce diventò Brahmananda, e Chuck diventò Acyutananda. Fu un altro giorno di festa, con tanto di sacrificio del fuoco nella stanza di Prabhupada, e un grande *prasada*.

Allen Ginsberg viveva non lontano da lì, a East Tenth Street. Un giorno con la posta ricevette un insolito invito:

Pratica la vibrazione sonora trascendentale,
Hare Krishna, Hare Krishna, Krishna Krishna, Hare Hare
Hare Rama, Hare Rama, Rama Rama, Hare Hare.
Questo canto spazzerà via la polvere dallo, specchio della mente.

Associazione Internazionale per la Coscienza di Krishna
Incontri alle 7 del mattino ogni giorno
e tutti i lunedì, mercoledì e venerdì alle 7 di sera.
Sei cordialmente invitato a partecipare e a portare anche i tuoi amici.

Swamjii aveva chiesto ai ragazzi di distribuire i volantini in tutta la zona. Una sera, pochi giorni dopo aver ricevuto l'invito, Allen Ginsberg e il suo compagno di stanza, Peter Orlovsky, arrivarono al negozietto con un furgoncino Volkswagen. Allen era stato affascinato dal *mantra* Hare Krishna diversi anni prima, quando l'aveva incontrato per la prima volta al Kumbha-mela di Allahabad, in India, e da allora l'aveva sempre cantato.
I devoti erano impressionati nel vedere il famoso autore di Howl (L'Urlo), la più grande figura della beat generation, che entrava nel loro umile negozietto. La sua celebrazione del libero amore, della marijuana, dell'LSD, le sue pretese visioni spirituali indotte dagli stupefacenti e applicate agli aspetti della realtà quotidiana, le sue idee politiche, la sua esplorazione della pazzia, della rivolta, della nudità e i suoi tentativi di armonizzare anime a lui simili avevano avuto una grandissima influenza sulla mente dei giovani americani, specialmente di quelli che vivevano nella Lower East Side. Sebbene la borghesia lo considerasse un personaggio scandaloso e squinternato, era a modo suo una figura di fama mondiale, la personalità più famosa che fosse mai arrivata finora al negozietto. Allen e Peter erano venuti per il *kirtana*, ma non era ancora ora, Swamiji non era ancora sceso. Avevano portato un regalo per i devoti: un nuovo harmonium. "E' per il *kirtana*", disse Allen. "Una piccola donazione." Allen si fermò sull'entrata del negozietto a parlare con Hayagriva e gli raccontò che aveva cantato Hare Krishna per tutto il mondo, alle marce della pace, agli incontri di poesia, a una processione a Praga, a una riunione di scrittori a Mosca. "Un *kirtana* laico", disse Allen, "ma pur sempre Hare Krishna." Poi entrò Prabhupada. Allen e Peter si sedettero insieme alla congregazione e si unirono al *kirtana*. Allen suonava l'harmonium. Swamiji mostrò il suo apprezzamento annuendo con la testa e unendo le palme delle mani in segno di saluto. Dopo il *kirtana* ebbero un breve colloquio, poi Swamiji tornò al suo appartamento. Allen disse ad Hayagriva che gli sarebbe piaciuto tornare un'altra volta per parlare con lo Swami, così Hayagriva lo invitò a venire il giorno dopo per un pranzo di *prasada*. Non pensi che Swamiji sia un po' troppo esoterico per New York?" chiese Allen. Hayagriva rifletté un attimo. "Forse", rispose. Poi Hayagriva chiese ad Allen se poteva aiutare Swamiji, perché il suo visto sarebbe scaduto molto presto. Era entrato in America con un visto per un soggiorno di due mesi, e ormai erano diverse volte che si faceva estendere il visto, ogni due mesi. Era già passato un anno, e l'ultima volta che aveva chiesto un'estensione del visto gliel'avevano rifiutata. "Abbiamo bisogno di un avvocato esperto in pratiche d'immigrazione", disse Hayagriva. "Ci penso io", lo rassicurò Allen. Il mattino dopo Allen Ginsberg ritornò con un assegno e un altro harmonium. Salì nell'appartamento di Prabhupada e gli fece sentire la sua melodia per cantare Hare Krishna, poi rimase a parlare con Swamiji.
Allen: Mi sentivo un pò in imbarazzo perché non sapevo da dove veniva. Avevo quell'harmonium e volevo lasciarlo in donazione, e avevo anche un po' di denaro. *Mi sentivo un pò in imbarazzo perché non sapevo da dove veniva. Avevo quell'harmonium e volevo lasciarlo in donazione, e avevo anche un po' di denaro. Pensavo che la sua presenza qui a spiegare il mantra* Hare Krishna, fosse un grande avvenimento. Una specie di giustificazione per il mio

canto. *Hare Krishna, fosse un grande avvenimento. Una specie di giustificazione per il mio canto.*
Sapevo quello che stavo facendo, ma non ero in grado di dare qualche spiegazione teologica a chi avesse voluto saperne di più, ma ecco che era arrivato qualcuno che poteva farlo. Ora potevo andarmene in giro a cantare Hare Krishna e se qualcuno avesse voluto sapere che cosa voleva dire, potevo semplicemente dirgli di andare a farselo spiegare da Swami Bhaktivedanta.
Se qualcuno avesse voluto addentrarsi nei dettagli tecnici e in tutta la sua storia, potevo mandarlo da lui. Mi spiegò del suo maestro, di Caitanya e dell'intera linea che risaliva ad un lontanissimo passato. La sua testa era piena di tante cose e di quello che stava facendo. Stava già lavorando alle sue traduzioni. Sembrava che rimanesse sempre li, seduto, giorno dopo giorno, notte dopo notte. E penso che avesse forse una o due persone che l'aiutavano.
Swamiji fu molto cordiale con Allen. Citando un verso della *Bhagavad-gita*, in cui Krishna dice che le masse seguono l'esempio che i grandi uomini stabiliscono con il loro comportamento, chiese ad Allen di continuare a cantare Hare Krishna in ogni occasione, in modo che altri seguissero il suo esempio. Gli raccontò di come Sri Caitanya aveva organizzato il primo movimento di disobbedienza civile in India, guidando una marcia di protesta di *sankirtana* contro il governo musulmano. Allen era affascinato. Gli piaceva parlare con lo Swami.
Allen: La cosa più importante, che andava molto al di là e superava tutte le nostre differenze, era il senso di dolcezza che emanava, una dolcezza personale, libera da ogni egoismo, come una devozione totale. *La cosa più importante, che andava molto al di là e superava tutte le nostre differenze, era il senso di dolcezza che emanava, una dolcezza personale, libera da ogni egoismo, come una devozione totale. È quello che mi ha sempre conquistato, nonostante tutte le mie domande intellettuali, o i dubbi, o anche i miei cinici punti di vista dettati dall'ego. In sua presenza si sentiva una specie d'incantesimo personale, dovuto alla sua totale dedizione, che spazzava via ogni conflitto. Anche se non ero d'accordo con lui, ero sempre contento di stargli vicino.*

Swamiji viveva qui, proprio nel mezzo della controcultura degli allucinogeni, in una zona dove i giovani stavano cercando quasi disperatamente di alterare la propria coscienza, o con qualche droga o con qualche altro mezzo, quello che riuscivano a trovare. Swamiji li rassicurava che potevano facilmente raggiungere la più alta coscienza possibile, quella che desideravano, cantando Hare Krishna. Era inevitabile che nello spiegare la coscienza di Krishna dovesse fare allusione all'esperienza degli allucinogeni, anche se era solo per mostrare che si trattava di due strade opposte. Conosceva bene gli argomenti di quei "sadhu" indiani che fumavano ganja e hashish con la scusa di aiutare la meditazione. E ancor prima che partisse dall'India, i turisti hippy erano diventati personaggi comuni nelle strade di Delhi. Gli hippy erano attratti dall'India, per la sua cultura mistica e il facile accesso alla droga. Là naturalmente incontravano i loro "colleghi" indiani, che li rassicuravano che prendere hashish era spirituale. E così se ne tornavano in America a diffondere il loro equivoco sulla cultura spirituale dell'India. Era un modo di vivere. I negozi della zona vendevano tutto il necessario. Marijuana, LSD, peyote, cocaina e droghe pesanti, come eroina e barbiturici, si potevano acquistare facilmente per strada e nei giardini pubblici. I giornali underground riportavano importanti notizie sul panorama della droga, pubblicavano i fumetti di Capitan Fuori, e giochi di parole crociate che solo i vecchi freak potevano risolvere. Swamiji doveva insegnare che la coscienza di Krishna era superiore ai trip con I'LSD. "Siete convinti che prendere l'LSD possa produrre l'estasi e una coscienza più alta?" chiese una volta ai ragazzi che erano venuti nel negozietto per ascoltarlo. "Allora immaginate una stanza piena di LSD. La coscienza di Krishna è così." Molti venivano a chiedere ai discepoli dello Swami: "Ma riuscite a 'sballare' con questo?"
E i devoti rispondevano: "Oh, certamente. Puoi 'sballare' semplicemente cantando. Perché non provi anche tu?" I più famosi esperimenti con l'LSD di quei giorni erano forse quelli di Timothy Leary e Richard Alpert, due insegnanti di psicologia di Harward che avevano studiato gli effetti della droga e pubblicato i risultati delle loro ricerche sulle riviste professionali, glorificando l'uso dell'LSD per la realizzazione del sé e la soddisfazione personale. Dopo essere stato espulso da Harward, Timothy Leary continuò per la sua strada fino a diventare il sacerdote nazionale dell'LSD, e per qualche tempo guidò una comune LSD a Millbrook, nello Stato di New York. Quando quelli della comune di Millbrook sentirono parlare dello Swami del Lower East Side che

guidava i suoi seguaci in un canto che li portava in uno stato di coscienza superiore, cominciarono a frequentare il negozietto. Una notte, un gruppo di circa dieci hippy dalla comune di Millbrook venne al *kirtana* dello Swami. Tutti cantarono (non tanto per adorare Krishna quanto per vedere che tipo di effetti poteva produrre il canto), e dopo la lezione uno dei capi di Millbrook fece una domanda sugli allucinogeni. Prabhupada rispose che la droga non era necessaria per la vita spirituale, non poteva produrre una coscienza spirituale, e tutte le visioni religiose dovute al consumo di stupefacenti erano semplici allucinazioni. Realizzare Dio non era così facile, così a buon mercato: non era sufficiente prendere una pillola o fumare qualcosa. Cantare Hare Krishna, disse, era un metodo per purificarsi, per riportare alla luce la propria coscienza pura. Prendere allucinogeni non avrebbe fatto altro che aumentare lo strato di copertura della coscienza e ostacolare la realizzazione del sé. "Ma tu hai mai preso l'LSD?" La domanda era diventata una sfida. "No", rispose Swamiji. "Non ho mai preso niente di queste cose, nemmeno sigarette o tè." "Se non l'hai mai provato, come fai a dire cos'è?" Quelli di Millbrook si guardarono attorno, sorridendo. Due o tre scoppiarono persino a ridere e schioccarono le dita, pensando che lo Swami fosse stato sistemato. "Io non l'ho mai provato", rispose maestosamente Swamiji dalla sua piattaforma. "Ma i miei discepoli hanno preso tutte queste cose, marijuana, LSD, molte volte, e le hanno lasciate. Puoi fartelo dire da loro. Hayagriva, puoi parlare tu." E Hayagriva si sollevò un poco, raddrizzando la schiena, per esporre con la sua voce stentorea il meglio della sua oratoria. "Beh, non importa quanto riesci ad andare in alto con un acido, alla fine arrivi alla vetta e devi tornare giù. Proprio come viaggiare nello spazio con un razzo. (Questo era uno degli esempi preferiti dello Swami.) Il tuo razzo può allontanarsi molto dalla Terra e salire nello spazio, giorno dopo giorno, ma non può continuare a viaggiare per sempre. A un certo punto deve tornare giù. Con l'LSD tu hai l'impressione di andare in alto, ma alla fine c'è sempre il down. Questa non è coscienza spirituale. Quando riesci veramente a raggiungere la coscienza spirituale, la coscienza di Krishna, resti in alto. Poiché raggiungi Krishna, non sei più costretto a tornare indietro. Puoi restare in alto per sempre."

Swamiji era seduto nella sua stanza con Hayagriva, Umapati e altri discepoli. L'incontro della sera era appena terminato, e i visitatori della comune di Millbrook se n'erano andati. "La coscienza di Krishna è così bella, Swamiji", disse Umapati. "Vai sempre più su e non sei costretto a tornare giù." Swamiji sorrise. "Sì, hai ragione." "Non si torna più giù", disse Umapati ridendo, e anche gli altri cominciarono a ridere. Alcuni si misero a battere le mani, ripetendo: "Non si torna più giù." La conversazione ispirò Hayagriva e Umapati a produrre un nuovo volantino:

RIMANETE IN ALTO PER SEMPRE!
Non ci saranno più "down"
Praticate la coscienza di Krishna
Espandete la vostra coscienza con la

VIBRAZIONE SONORA TRASCENDENTALE

HARE KRISHNA HARE KRISHNA
KRISHNA KRISHNA HARE HARE
HARE RAMA HARE RAMA
RAMA RAMA HARE HARE

Il volantino continuava a glorificare la coscienza di Krishna come il migliore tra tutti i sistemi per l'espansione della coscienza. C'erano frasi come "eliminate ogni down e sintonizzatevi"', e condannava "l'uso di metodi artificiali per la realizzazione del sé e l'espansione della coscienza."
Qualcuno obiettò che il volantino seguiva troppo lo stile hippy, ma Swamiji disse che andava bene.

Ottobre 1966

Tompkins Square Park era il parco del Lower East Side. Era delimitato a sud dalla Settima Strada, con i suoi edifici di pietra marrone, alti quattro o cinque piani.
A nord c'era la Decima Strada, con altre case di pietra marrone, ma meglio tenute, e il vecchissimo, piccolo edificio della sala della Biblioteca Comunale di Tompkins Square Park. Sulla Avenue B, sul lato est del parco, c'era la chiesa di Santa Brigida, costruita nel 1848, quando la zona era abitata solo da Irlandesi. La chiesa, la scuola e la canonica occupavano quasi tutto l'isolato. Sul lato ovest del parco c'era l'Avenue A, con la sua fila di vecchi negozi di caramelle che vendevano giornali, riviste, sigarette e zabaione al seltz al banco. C'era anche qualche bar, alcune drogherie e un paio di ristoranti slavi specializzati in minestre di verdure a buon prezzo, che mettevano ucraini e hippy l'uno accanto all'altro per provvedere al sostentamento del corpo. I quattro ettari del parco erano disseminati di molti alberi, ma almeno la metà della sua superficie era asfaltata. Una pesante rete metallica, alta un metro e mezzo, costeggiava i viali e proteggeva il tappeto erboso. La rete, i molti viali e le numerose entrate del parco davano l'impressione di un labirinto. Faceva ancora bel tempo, era domenica, e il parco era pieno di gente. Quasi tutto lo spazio sulle panchine che costeggiavano i viali era occupato.
C'erano molte persone anziane, per lo più ucraini, infagottati di abiti e maglioni completamente fuori moda, anche se faceva ancora abbastanza caldo, e stavano seduti insieme a gruppi a chiacchierare.
Nel parco c'erano anche molti bambini, soprattutto figli di portoricani e di gente di colore, ma si vedevano anche biondi ragazzini dei bassifondi con la faccia dura, che correvano qua e là in bicicletta o giocavano a pallone o a frisbee. I campi di pallacanestro e di pallavolo erano occupati da ragazzi un po' più grandi. E come sempre c'erano moltissimi cani sciolti che correvano dappertutto. Un chioschetto di marmo (quattro colonne e un tetto con una fontanella sotto) era un ricordo di altri tempi 1891, secondo l'iscrizione. Ai quattro lati portava le paroleSPERANZA, FEDE, CARITÀ e TEMPERANZA. Ma qualcuno aveva spruzzato l'intera costruzione con vernice nera, tracciando rozzi disegni e nomi e iniziali praticamente illeggibili. Oggi, una panchina era stata occupata da diversi percussionisti di conga e bongo, e l'intero parco pulsava dei loro ritmi prepotenti. Poi c'erano gli hippy, differenti da tutti gli altri. I barbuti ragazzi della nuova Bohème, con le loro ragazze dai lunghi capelli che portavano vecchi blue-jeans erano ancora personaggi insoliti. Anche nel crogiolo del Lower East Side la loro presenza creava una certa tensione. Venivano da famiglie della media borghesia, perciò non erano stati spinti nei bassifondi da necessità economiche. Questo fatto creava conflitti nelle loro relazioni con gli altri immigrati, più poveri. E la ben nota tendenza degli hippy verso gli allucinogeni, la loro rivolta contro la famiglia e le ricchezze materiali, e il loro impegno nell'avanguardia li rendevano talvolta una minoranza disprezzata nella zona, l'oggetto del sarcasmo dei vicini. Ma gli hippy volevano soltanto farsi i fatti propri e occuparsi della loro rivoluzione di "pace e amore", perciò in genere erano tollerati, anche se non apprezzati.
Tra i giovani hippy di Tompkins Square Park c'erano vari gruppi. Alcuni erano stati compagni di scuola e prendevano insieme le stesse droghe, o si trovavano d'accordo su una particolare filosofia o arte, letteratura, linea politica o metafisica. C'erano gli innamorati. C'erano gruppi che se andavano in giro insieme per ragioni indecifrabili, eccetto la voglia comune di farsi i fatti propri.
Ce n'erano anche altri, che vivevano come eremiti, qualche solitario che se ne stava seduto su una panchina del parco, analizzando gli effetti della cocaina, fissando lo sguardo sulle foglie verdi che stranamente arrugginivano sugli alberi e al cielo blu sopra le case, e poi giù, alla spazzatura che stava ai suoi piedi, seguendo docile la mente, dalla paura all'illuminazione, al disgusto, all'allucinazione e così via, finché l'effetto cominciava a svanire, e lui tornava di nuovo un comune estraneo. A volte rimanevano svegli tutta la notte, a "spaziare" nel parco, finché alla fine, alle prime luci del mattino, si allungavano sulla loro panchina per dormire.
Gli hippy invadevano il parco specialmente di domenica. Se non altro passavano per il parco mentre andavano a St. Mark, a Greenwich Village, o alla metropolitana di Lexington Avenue ad Astor Place, o a quella di IND tra Houston e la Seconda Avenue, o a prendere un autobus che andava in centro, sulla Prima Avenue, oppure uno che andava verso la periferia, sulla Seconda, oppure che percorreva la circonvallazione, sulla Nona Avenue. Alcuni andavano al parco semplicemente per uscire di casa, e sedersi insieme all'aperto, per "sballare", parlare o camminare nel dedalo dei viali del parco.

WWW.VEDAINITALIANO.IT

Ma sebbene gli hippy fossero spinti da diversi interessi e diverse motivazioni, il Lower East Side era una parte essenziale della loro mistica. Non era semplicemente una sporca zona di bassifondi; era il posto migliore del mondo per condurre i loro esperimenti sulla coscienza. Con tutta la sua sporcizia, la sua carica di violenza e la vita da ghetto delle case di pietra scura, il Lower East Side era ancora il fronte della rivoluzione nell'espansione della mente. Se non vivevi lì, o non prendevi allucinogeni o marijuana, o se non eri per lo meno interessato a una ricerca intellettuale di una libera religione, non eri un illuminato e non stavi partecipando all'evoluzione più d'avanguardia dell'esistenza umana nell'America ordinaria, materialista, perbenista, che portava l'unione tra l'eclettico gruppo di hippy del Lower East Side.
In questo scenario caotico entrò Swamiji con i suoi seguaci, e si sedette per fare un *kirtana*. Tre o quattro devoti erano andati avanti prima di lui, avevano scelto un'area libera del parco, avevano steso il tappeto orientale, donazione di Robert Nelson, e si erano seduti cominciando a suonare i karatala e a cantare Hare Krishna. Immediatamente alcuni ragazzini si erano avvicinati sulle loro bici, e frenando appena fuori del tappeto, erano rimasti lì, sulla bici, appoggiando i piedi a terra, a fissarli in modo curioso e irriverente. Altri passanti si avvicinarono per sentire. Nel frattempo Swamiji, accompagnato da una mezza dozzina di discepoli, stava arrivando a piedi attraverso gli otto isolati dal negozietto. Brahmananda portava l'harmonium e la mrdanga dello Swami. Kirtanananda, che alla richiesta dello Swami si era rasato la testa e si era vestito di ampi drappi color giallo canarino, era un altro oggetto di curiosità. Alcune auto rallentavano per dare un'occhiata e i loro passeggeri sporgevano fuori la testa dai finestrini, fissando con tanto d'occhi gli abiti che per loro erano tanto stravaganti da sembrare oltraggiosi, e le teste rasate. Mentre il gruppo passava davanti a qualche negozio, gli avventori si davano di gomito l'un l'altro per indicare lo spettacolo. La gente si affacciava alle finestre delle case, pensando che lo Swami e i suoi seguaci facessero parte di qualche parata. In particolare, i giovani portoricani non riuscivano a trattenersi e la loro reazione era esplosiva. "Ehi, Buddha!" li schernivano. "Ehi, vi siete dimenticati di togliere il pigiama!" E cacciavano strilli acuti imitando gli urli di guerra degli Indiani che avevano visto nei film western di Hollywood. "Ehi, ma sono Arabi!" esclamò un provocatore, e cominciò a imitare quella che lui credeva una danza orientale. Nessuno nella strada sapeva qualcosa della coscienza di Krishna, e nemmeno della cultura o delle tradizioni indù.
Per loro, quelli che circondavano lo Swami non erano che un mucchio di hippy mezzi matti che si mettevano in mostra per farsi notare. Ma non sapevano cosa pensare dello Swami. Era differente.
Comunque, mantenevano anche verso di lui un sentimento di sospetto. Altri, invece, come Irving Halpern, un veterano del Lower East Side, sentivano una certa simpatia per questo straniero che "sembrava una persona molto dignitosa che stava diffondendo una missione di pace."
Irving Halpern: Molti avevano strane idee di che cosa fosse uno swami. Come se si aspettassero di vedere tutto a un tratto della gente che si sdraiava su materassini di chiodi e altre simili assurdità. Ma ecco che un essere dignitoso, dolce, pacifico, gentile, con evidenti buone intenzioni, compariva nel mezzo dell'ostilità.. *Come se si aspettassero di vedere tutto a un tratto della gente che si sdraiava su materassini di chiodi e altre simili assurdità. Ma ecco che un essere dignitoso, dolce, pacifico, gentile, con evidenti buone intenzioni, compariva nel mezzo dell'ostilità. "hippy*!" "Che cosa sono, comunisti?" Mentre i giovani schernivano, le persone anziane e di mezza età scuotevano la testa o li fissavano con occhi spalancati, in modo freddo e ostile. La via per il parco fu costellata di bestemmie, battute offensive e tensione, ma nessuna violenza. I vari gruppi etnici della zona conclusero che quel giorno Swamiji e i suoi seguaci erano scesi in strada nei loro costumi esotici per ridere un pò, giusto per sollevare un pò di confusione e farsi notare per la loro stravaganza.
Erano convinti che la loro reazione fosse del tutto naturale per qualunque normale e rispettabile abitante dei bassifondi americani. Fu dunque un'avventura per il gruppo raggiungere il parco. Ma Swamiji non era turbato. "Che dicono?" chiese un paio di volte, e Brahmananda glielo spiegò. Swamiji aveva un modo tutto suo di camminare a testa alta, con il mento in su. Questo gli dava un aspetto aristocratico e deciso.
La sua visione era spirituale, vedeva tutti come anime spirituali e sapeva che tutto era sotto il controllo di Krishna. Ma a parte quello, anche dal punto di vista materiale non aveva paura del pandemonio della città. Dopo tutto, era un "veterano" di Calcutta. Il *kirtana* durava già da dieci minuti quando Swamiji arrivò. Togliendosi le sue scarpe bianche, proprio come se fosse a casa,

nel tempio, si sedette sul tappeto con i suoi seguaci, che ora avevano smesso di cantare e lo guardavano.
Portava un maglione rosa, e attorno alle spalle uno scialle di khadi. Sorrise. Guardando il suo gruppo, suggerì il ritmo, dicendo, uno... due... tre. Cominciarono a battere forte le mani, mentre lui continuava a contare. "Uno... due... tre." Entrarono i karatala, prima col ritmo sbagliato, ma lui continuava a tenere il ritmo battendo le mani, e alla fine il gruppo prese il ritmo, battendo senz'arte le mani e i cembali in un suono lento e regolare. Cominciò a cantare delle preghiere che nessun altro conosceva. *Vande 'ham sri-guroh sri-yuta-pada-kamalam sri gurun vaisnavams ca*. La sua voce era dolce come l'harmonium, ricca delle sfumature della melodia bengali. Seduto su un tappeto sotto una grande quercia, cantava le misteriose preghiere sanscrite. Nessuno dei suoi seguaci conosceva qualche altro *mantra* all'infuori di Hare Krishna; però conoscevano Swamiji. E tenevano il ritmo, ascoltandolo attentamente, mentre nella strada passavano i camion e i tamburi conga suonavano lontano. Mentre lui cantava - sri-rupam sagrajatam - si avvicinarono dei cani, i ragazzini spalancavano gli occhi, e alcuni provocatori puntavano il dito: "Ehi, ragazzi, chi è quel prete?" Ma la sua voce era il rifugio al di là delle dualità contrastante. I ragazzi continuavano a suonare i cembali, mentre lui continuava a cantare da solo: sri-radha-krishna-padan. Swamiji cantava delle preghiere in lode del puro amore di Srimati Radharani, la gopi più amata da Krishna. Ogni parola, tramandata attraverso i secoli dai compagni intimi di Krishna, era satura di un profondo significato trascendentale Che solo lui capiva. Saha-gana-lalita-sri-visakhanvitams ca. I ragazzi aspettavano che cominciasse a cantare Hare Krishna anche se già sentirlo cantare era un'emozione abbastanza forte. Si avvicinarono altre persone e questo era quello che Swamiji voleva. Voleva che venissero a cantare e a danzare con lui, e adesso questo era anche il desiderio dei suoi seguaci. Volevano stare accanto a lui, al suo fianco. Sembrava che questo fosse ciò che avrebbero fatto per sempre, andare con Swamiji a sedersi e cantare. E lui sarebbe sempre stato lì e cantare con loro. Poi cominciò a cantare il *mantra*, Hare Krishna, Hare Krishna, Krishna Krishna, Hare Hare / Hare Rama, Hare Rama, Rama Rama, Hare Hare. Essi risposero, dapprima con qualche incertezza, a bassa voce, ma ecco che di nuovo lui cantò il *mantra*, nel ritmo giusto e con voce trionfante. E di nuovo essi risposero prendendo coraggio, suonando i karatala e battendo le mani - uno... due... tre.
Di nuovo egli cantò da solo, ed essi concentrarono tutta la loro attenzione su ogni sua parola, battendo le mani, suonando i piccoli cembali e guardandolo mentre egli li fissava dalla sua concentrazione interiore, la sua saggezza di anziano, la sua *bhakti* e per amore di Swamiji, astraendosi da ogni altra cosa si unirono a lui nel canto, come una congregazione. Swamiji suonava il suo piccolo tamburo, tenendolo fermo con la sinistra e stringendolo al petto, mentre con la destra suonava complicati ritmi di mrdanga.
Hare Krishna, Hare Krishna, Krishna Krishna, Hare Hare / Hare Rama, Hare Rama, Rama Rama, Hare Hare. Dopo mezz'ora il *kirtana* era sempre più forte, e lui ripeteva il *mantra*, portandoli tutti con sé, mentre il pubblico interessato si riuniva sempre più numeroso. Alcuni hippy si sedettero ai bordi del tappeto, imitando la posizione a gambe incrociate, e rimasero ad ascoltare, a battere le mani, provando a cantare, e il piccolo gruppo di Prabhupada con i suoi seguaci cresceva gradualmente, man mano che arrivavano altre persone. Come sempre, il suo *kirtana* attraeva i musicisti.

Irving Halpern: Io fabbrico flauti, e suono gli strumenti che faccio. *Io fabbrico flauti, e suono gli strumenti che faccio. Quando venne lo Swami, mi avvicinai e cominciai a suonare, e lui mi accolse con gioia. Ogni volta che un nuovo musicista si univa al gruppo, e suonava la sua prima nota, lui gli tendeva le mani. Era come se fosse sceso dal podio, pronto a dirigere la Filarmonica di New York. Voglio dire, è un gesto che tutti i musicisti conoscono. Puoi capire quando qualcuno vuole che suoni con loro, quando è contento che suoni anche tu. Lui aveva questa particolare capacità di comunicare con i musicisti e io l'ho riconosciuta subito. Mi ha fatto felice.* C'erano sempre molti musicisti solitari li intorno nel parco, e quando sentirono che potevano suonare con lo Swami che cantava, ed erano i benvenuti, cominciarono ad avvicinarsi, uno per uno. Un sassofonista si fece avanti, semplicemente perché c'era buona musica a cui partecipare. Altri, come Irving Halpern, vedevano il *kirtana* come qualcosa di spirituale, con delle buone vibrazioni. Mentre i musicisti si univano al *kirtana*, altri passanti venivano coinvolti. Swamiji cantava e rispondeva nel coro, e molti che si erano uniti adesso cantavano anche la parte solista, in modo che il canto era diventato un coro costante.

Nel pomeriggio il gruppo crebbe fino a diventare una folla di un centinaio di persone, con una dozzina di musicisti, con i loro tamburi conga e bongo, flauti di bambù e di metallo, armoniche a bocca, tamburini e chitarre che cercavano di tenere il ritmo con lo Swami. Vedere lo Swami era una cosa che colpiva. La fronte era corrugata nello sforzo di cantare più forte, e la sua espressione intensa. Sulle tempie, le vene erano diventate gonfie e ben visibili, e la sua mascella inferiore si protendeva in avanti mentre cantava il suo "Hare Krishna! Hare Krishna!" perché tutti potessero sentire. Il suo aspetto era piacevole, ma il suo canto era molto intenso, talvolta anche faticoso, e tutto in lui era piena concentrazione. Non era un ritiro di *yoga* organizzato da qualcun altro o una silenziosa veglia per la pace, ma un puro incontro di *kirtana* nello stile personale di Bhaktivedanta Swami. Era qualcosa di nuovo, qualcosa a cui tutti potevano partecipare. E la comunità sembrava accettarlo. Diventò così popolare che il gelataio si avvicinò per vendere di più. Accanto a Prabhupada si era seduto un gruppetto di bambini biondi di circa cinque o sei anni. Un ragazzino polacco era lì in piedi, con occhi sgranati. Qualcuno cominciò a bruciare dell'incenso grezzo su carboni ardenti contenuti in un colino metallico, e il dolce fumo s'insinuò tra i flautisti, i percussionisti e il coro. Swamiji fece un segno ai suoi discepoli, e loro si alzarono e cominciarono a danzare. Stryadhisa, alto e magro, con le tasche dei pantaloni rigonfie di volantini "Rimanete in alto per sempre", alzò le braccia e si mise a danzare. Accanto a lui, con un maglione nero e il grosso *japa* intorno al collo, danzava Acyutananda, con i lunghi capelli ricciuti, quasi crespi, in disordine.
Poi si alzò Brahmananda.

Lui e Acyutananda si misero a danzare uno davanti all'altro, con le braccia sollevate come nel quadro del *kirtana* di Sri Caitanya. Alcuni fotografi si fecero avanti, uscendo dalla folla. I ragazzi danzavano, dondolandosi da una parte all'altra in una serie di pose angeliche, con i loro grossi *japa* di palline rosse attorno al collo. Stavano facendo "il passo dello Swami". Brahmananda: Una volta alzato pensavo che avrei dovuto continuare a rimanere in piedi finché lo Swami continuava a suonare il tamburo. Sarebbe un'offesa, pensavo, sedersi mentre lui sta ancora suonando. Cosi rimasi a danzare per un *'ora.* Swamiji fece un gesto di apprezzamento con un movimento della testa tipicamente indiano, poi alzò le braccia, invitando anche altri ad unirsi alla danza. Altri discepoli cominciarono a danzare, e anche qualche hippy si alzò per provare.
Swamiji voleva che tutti cantassero e danzassero nel *sankirtana*. La danza era un tranquillo ondeggiare di piedi nudi sul tappeto, le braccia erano alzate e le mani aperte, tese al cielo che s'intravedeva in mezzo ai rami degli alberi d'autunno. Qua e là nella folla diverse persone cantavano sperimentando un'estasi privata: una ragazza con gli occhi chiusi suonava dei piccoli cembali, e mentre cantava scuoteva pian piano la testa, come immersa in un sogno. Un'anziana signora polacca col viso segnato dalle rughe di una lunga vita di difficoltà, e con una babushka attorno alla testa, fissava la ragazza con un'aria incredula. Gruppi di vecchiette con fazzoletti in testa, alcune con occhiali da sole, erano sparsi tra la folla, a parlare animatamente e a indicarsi l'un l'altra gli spettacoli più interessanti del *kirtana*. Kirtanananda era l'unico in dhoti e sembrava la versione giovane di Prabhupada. Il sole di quel pomeriggio d'autunno illuminava dolcemente il gruppo, che appariva come sotto le luci di una ribalta, ma con uno splendore dorato, e lunghe e fresche ombre. L'harmonium era un sottofondo costante, e un ragazzo con una giacca di stile militare improvvisò delle creazioni fuori tono sul suo flauto di legno. Eppure l'insieme dei suoni si fondeva in un'unica armonia, e la voce di Swamiji emergeva tra i toni confusi di tutti i musicisti. Andò avanti per ore. Prabhupada teneva la testa e le spalle diritte, sebbene alla fine di ogni verso del *mantra* si fermasse un attimo, e talvolta si stringeva nelle spalle prima di partire con il verso successivo. I suoi discepoli gli stavano accanto, seduti sullo stesso tappeto, e nei loro occhi appariva un'estasi religiosa. Alla fine si fermò. Si alzò subito in piedi, e loro capirono che stava per fare un discorso. Erano le quattro, e il tiepido sole d'autunno splendeva ancora sul parco. L'atmosfera era tranquilla e il pubblico attento, ancora immerso nella dolcezza della concentrazione sul *mantra*. Cominciò il suo discorso ringraziando tutti per aver partecipato al *kirtana*. Il canto del *mantra* Hare Krishna, disse, era stato introdotto cinquecento anni prima nel Bengala occidentale da Caitanya Mahaprabhu. Hare significa "energia del Signore", Krishna è il Signore stesso, e anche Rama è un nome del Signore Supremo, che significa "il piacere più alto". I discepoli erano seduti ai suoi piedi,

intenti ad ascoltare. Raya Rama cercava di guardare Swamiji facendosi schermo con la mano contro il sole, e Kirtanananda aveva la testa inclinata da una parte, come un uccellino che ascolta la terra. Swamiji stava dritto in piedi davanti alla grande quercia, con le mani unite in un gesto tranquille adatto a un oratore, coperto con grazia dai suoi leggeri abiti color zafferano.
L'albero dietro di lui sembrava essere stato messo lì apposta per fargli da sfondo, e la luce del sole disegnava ombre di foglie contro il tronco. Di fianco a lui, in lontananza, s'intravedeva tra gli alberi il campanile di Santa Brigida. Alla sua destra c'era una signora di mezza età, piuttosto tarchiata, con un abito e una pettinatura che erano fuori moda negli Stati Uniti da almeno venticinque anni. Alla sinistra una spavalda ragazza hippy con dei jeans stretti, e dietro di lei, un ragazzo di colore con un maglione nero, che teneva le braccia incrociate. Accanto a lui c'era un giovane padre con un bambino in braccio, poi un giovane e barbuto sadhu di strada, che portava i capelli con la riga in mezzo, e due normali borghesi con i capelli corti e le loro giovani compagne. Molte persone della folla, sebbene fossero abbastanza vicine, si distraevano spesso, e ogni tanto guardavano qua e là. Swamiji spiegò che esistono tre livelli di coscienza sensuale, mentale e intellettuale, ma al di sopra c'è il livello spirituale. Il canto del *mantra* Hare Krishna si trova sul livello spirituale e rappresenta il metodo migliore per risvegliare la nostra coscienza eterna, che è piena di felicità. Invitò tutti a partecipare agli incontri che si sarebbero tenuti al 26 della Seconda Strada, e concluse il suo breve discorso dicendo: "Grazie ancora. Vi prego di cantare con noi." Poi si sedette, prese il tamburo e ricominciò il *kirtana*. Probabilmente era un grosso rischio per un uomo di settantun anni battere un tamburo e cantate così forte, ma lui era lieto di correrlo per Krishna. Era troppo bello per fermarsi. Era venuto da tanto lontano, dalla lontana Vrindavana, era sopravvissuto alla società *yoga* che si opponeva a Krishna e aveva aspettato tutto l'inverno nell'oscurità.
L'America aveva atteso per centinaia di anni, senza il canto del nome di Krishna. Nessun "Hare Krishna" era venuto da Thoreau o da Emerson quando avevano manifestato il loro apprezzamento sullo studio delle versioni inglesi della *Bhagavad-gita* e dei *Purana*. E nessun *kirtana* era nato dal famoso discorso di Vivekananda in nome dell'induismo al Parlamento delle Religioni a Chicago nel 1893. Perciò, adesso che era riuscito a far scorrere la Krishna-*bhakti* come il Gange scorre verso il mare, non poteva fermarsi. Nel cuore sentiva l'infinita volontà di Sri Caitanya di liberare le anime cadute. Sapeva che questo era il desiderio di Sri Caitanya Mahaprabhu e del suo maestro spirituale, anche se i brahmana di casta in India avrebbero disapprovato il fatto che frequentasse degli intoccabili come questi drogati americani, mangiatori di carne e le loro amiche. Ma come spiegava Swamiji, quello che stava facendo era perfettamente autorizzato dalle Scritture. Il *Bhagavatam* affermava chiaramente che la coscienza di Krishna doveva essere insegnata a tutti i popoli. Tutti sono anime spirituali eterne e tutti, senza distinzioni di casta o di nazionalità, possono essere elevati al più alto livello della vita spirituale cantando il santo nome. Non importa di quali attività illecite si stessero rendendo colpevoli, queste persone erano perfetti candidati per la coscienza di Krishna.
Tompkins Square Park faceva parte del piano di Krishna, faceva parte della Terra, e queste persone appartenevano alla razza umana. E il canto del *mantra* Hare Krishna era il *dharma* per questa era.

Quando Swamiji ritornò al negozietto trovò una folla di gente venuta dal parco che aspettava sul marciapiede fuori della sua porta, giovani che aspettavano che arrivasse ad aprire la porta "Doni impareggiabili", e aspettavano di saperne di più sulla danza e sui canto, sull'anziano Swami e i suoi discepoli che avevano creato una scena cosi meravigliosa nel parco. Riempirono il negozietto. Fuori, sui marciapiede, i timidi e quelli che non volevano farsi coinvolgere troppo vagavano su e giù vicino alla porta o alla vetrina, fumando nell'attesa o sbirciando dentro, cercando di vedere i dipinti che stavano sui muro. Swamiji entrò e si diresse deciso verso la piattaforma, per sedersi davanti al più grosso pubblico che avesse mai onorato il suo tempio. Parlò ancora della coscienza di Krishna e le parole gli venivano naturali, come i respiri, mentre citava autorevoli versi sanscriti che spiegavano ciò che avevano sperimentato quel giorno nel parco. Proprio come avevano cantato tutti insieme oggi, disse, tutti avrebbero dovuto continuare sempre a cantare. Era tardi quando alla fine tornò nel suo appartamento. Uno dei ragazzi gli portò una tazza di

latte bollente, e qualcuno commentò che avrebbero dovuto andare a cantare nel parco ogni settimana.
"Ogni giorno", rispose Swamiji. Anche se c'erano ancora cinque o sei persone presenti si sdraiò sui materassino. Continuò a parlare per qualche minuto, poi la sua voce divenne un po' confusa e la sua predica si frammentò in frasi slegate. Sembrava addormentato. Erano le dieci. Uscirono in punta di piedi e chiusero dolcemente la porta.
Hare Krishna stava diventando popolare, *kirtana* regolari nei parchi e articoli sui giornali. Hayagriva la chiamò "l'esplosione Hare Krishna". Gli hippy del Lower East Side considerarono il canto del *mantra* Hare Krishna come "uno dei più grossi avvenimenti" e il fatto che i discepoli dello Swami non prendessero LSD non sembrava compromettere la loro popolarità. I devoti erano considerati persone angeliche, che portavano la pace di questo canto agli altri, e offrivano cibo gratuito e un posto dove stare. Da loro potevi trovare il cibo vegetariano più interessante e gratis a patto che ci andassi all'ora giusta. E nel negozietto, sugli, scaffali, avevano dei libri che venivano dall'India. Nei club i musicisti della zona cominciarono a suonare le melodie che avevano sentito dallo Swami quando cantava nel parco e al tempio. Il Lower East Side era una zona di artisti e musicisti, e ora era anche la zona degli Hare Krishna. I *kirtana* della sera erano sempre più grandi. Ogni sera il negozietto si riempiva di gente, finché non c'era più posto per sedersi. C'era molto interesse per il canto e per la musica, ma dopo il *kirtana*, quando doveva cominciare la lezione, molti si alzavano per andarsene. Non era insolito che metà della gente se ne andasse prima dell'inizio del discorso, e talvolta c'erano anche quelli che se ne andavano nel bel mezzo del discorso.
Una sera, Allen Ginsberg portò all'incontro Ed Sanders e Tuli Kupferberg dei Fugs. I Fugs erano un complesso della zona che si era fatta una certa notorietà ed era specializzato in liriche oscene. Tra le canzoni più famose dei Fugs c'erano "Dea dei bassifondi del Lower East Side", "L'ammucchiata" e "Non riesco a 'sballare'". Ed Sanders aveva una selvaggia capigliatura rossa e una barba color rosso elettrico, e nel *kirtana* suonò la chitarra. I devoti erano felici di avere ospiti cosi prestigiosi. Ma la sera che c'erano i Fugs, Swamiji scelse di parlare dell'illusione del piacere sessuale. "Il piacere sessuale ci lega a questo mondo materiale, vita dopo vita", disse, e come spesso faceva, citò il verso di Yamunacarya: "Da quando sono diventato cosciente di Krishna, ogni volta che penso a un rapporto sessuale con una donna volto la faccia per il disgusto, e la mia bocca si storce in una smorfia." I Fugs non tornarono mai più. Parlare male del piacere sessuale non era certo una mossa strategica per uno che voleva farsi dei seguaci tra gli hippy del Lower East Side. Ma Bhaktivedanta Swami non pensò mai di cambiare il suo messaggio. In effetti, quando Umapati gli aveva detto che agli Americani non piaceva sentir dire che il sesso era destinato solo alla procreazione, Bhaktivedanta Swami aveva risposto: "Non posso cambiare la filosofia per far contenti gli Americani."
"E il sesso?" chiese una sera il legale dell'ISKCON, Steve Goldsmith, parlando dal fondo del tempio affollato. "Il sesso dev'essere limitato ai rapporti con la propria moglie", disse Swamiji, "e anche in quel caso deve avere delle limitazioni. Il rapporto sessuale deve servire alla procreazione di figli coscienti di Krishna. Il mio maestro spirituale diceva spesso che per generare bambini coscienti di Krishna era pronto ad avere centinaia di rapporti sessuali. Ma è ovvio che in quest'epoca è estremamente difficile. Per questo rimase brahmacari."
"Ma il sesso è una forza molto potente", lo sfidò il signor Goldsmith. "Non si può negare che l'uomo è attratto dalla donna." "E' per questo motivo che ogni cultura prevede l'istituzione del matrimonio", replicò Prabhupada. "Puoi sposarti e vivere tranquillamente con una donna, ma la moglie non dev'essere usata come una macchina per la gratificazione per i dei sensi. I rapporti sessuali devono essere limitati a una volta al mese, e solo per avere dei figli."
Hayagriva, che era seduto alla sinistra di Swamiji, accanto al grosso gong, s'intromise improvvisamente.
"Solo una volta al mese?" E con una sfumatura di sottile umorismo aggiunse a voce alta: "Meglio lasciar perdere del tutto!" "Sì, proprio così sei un bravo ragazzo." Swamiji rise, e altri risero con lui. "E' meglio non pensarci più. Meglio cantare Hare Krishna." E sollevò le mani come se stesse cantando sul *japa*. "In questo modo ci salveremo da un mucchio di guai. Il sesso è come un prurito, ecco tutto. E poiché quando ci grattiamo il prurito peggiora, dovremmo tollerare il prurito e chiedere aiuto a Krishna. Non è facile. Il sesso è il piacere più elevato nel mondo materiale ed è anche il legame più forte." Ma Steve Goldsmith scuoteva la testa.

Swamiji lo guardò sorridente: "Hai ancora dei problemi?" "E solo che... beh, è stato provato che è pericoloso reprimere gli impulsi sessuali. C'è una teoria secondo la quale le guerre sono dovute... ""La gente mangia la carne", lo interruppe Prabhupada. "E finché la gente mangia carne, ci saranno sempre guerre. E se uno mangia carne, sicuramente dovrà anche avere rapporti sessuali illeciti." Steve Goldsmith era un amico influente e un sostenitore dell'ISKCON. Ma Prabhupada non avrebbe cambiato la filosofia della coscienza di Krishna "per far contenti gli Americani".

Erano le undici di sera, e solo una luce era accesa nell'appartamento di Swamiji, nel cucinino. Swamiji era ancora in piedi, per insegnare a cucinare a Kirtanananda e a Brahmananda, perché il giorno dopo (domenica) avrebbero fatto una festa pubblica. Kirtanananda aveva suggerito di chiamarla la "festa dell'amore", e Swamiji aveva adottato il nome, anche se a qualcuno suonò strano sentirgli dire la prima volta "festa dell'amore". I devoti avevano attaccato manifeste in tutta la zona e un cartello da mettere nella vetrina del negozietto. Swamiji disse che avrebbe cucinato per almeno cinquanta persone. Disse che le feste dell'amore, avrebbero dovuto diventare una parte importante dell'ISKCON. Come aveva spiegato molte volte, il cibo offerto a Krishna diventa spirituale. Chiunque mangi il *prasada* ne ottiene un grande beneficio spirituale. Prasada significava "misericordia".Swamiji controllò ognuna delle dieci o dodici preparazioni, specialmente nella fase finale, poi i suoi discepoli portarono le pentole piene nella stanza anteriore e le misero una per una davanti al quadro di Sri Caitanya. C'era halava, dal, due sabji, un riso, puri, samosa, riso dolce, chutney di mele e gulabjamun, "le bombe ISKCON". Swamiji aveva passato molto tempo a friggere lentamente i gulabjamun a fuoco basso, finché erano diventati grossi, rotondi e bruni. Poi, uno per uno, li aveva tolti dal ghi con una schiumarola per metterli a bagno in uno sciroppo dolce. Aveva visto che queste palle di latte, fritte nel ghi, erano la specialità più apprezzata dai devoti. Le chiamò "le bombe ISKCON" perché erano vere armi nella sua battaglia contro *maya*. Disse perfino che nella sua stanza anteriore si poteva tenere un vaso pieno di "bombe ISKCON" galleggianti nello sciroppo, e i suoi discepoli avrebbero potuto prenderne senza chiedere il permesso e senza attenersi a orari precisi. Potevano prenderne quante ne volevano. Le prime "feste dell'amore" non videro molti ospiti, ma i devoti erano così entusiasti della festa di *prasada* che non si mostrarono molto delusi per la scarsità di ospiti. Erano pronti a mangiare tutto. Satsvarupa: C'era qualcosa chiamato "brahmana spaghetti ", cioè dei vermicelli di riso cotti nel ghi e immersi in uno sciroppo di zucchero. *e immersi in uno sciroppo di zucchero. Poi c'era l'*alava, riso puspanna con palline di formaggio fritto, samosa, polpettine di mung dal spezziate e fritte, puri, gulabjamun. E tutto era succulento questa era la parola che usava Hayagriva. "Sì" diceva nel suo modo buffo, "tutto era molto succulento.". *E tutto era succulento questa era la parola che usava Hayagriva. "Sì" diceva nel suo modo buffo, "tutto era molto succulento." Mangiare il prasada della festa era un'esperienza intensa. Dovevamo controllare i sensi per tutta la settimana e seguire rigide regole per controllare la lingua.*
La festa era una specie di ricompensa. Swamiji e Krishna ci davano un assaggio di estasi spirituale, anche se eravamo ancora dei principianti, ancora nel mondo materiale. Prima di cominciare il mio piatto pieno, pregavo: "Per favore, Krishna fammi rimanere nella coscienza di Krishna, perché è cosi bella e io sono cosi caduto. Fa' che possa sempre servire Swamiji, e fa' che ora possa gustare questa festa con una gioia trascendentale."
E cominciavo a mangiare, sperimentando un gusto dopo l'altro il buon riso, le verdure preferite, il pane, tenendo per ultimi i gulabjamun, e pensavo: "Posso prenderne un'altra volta, e se voglio, un'altra ancora."*, e pensavo: "Posso prenderne un'altra volta, e se voglio, un'altra ancora."*
Tenevo d'occhio le grosse pentole, sicuro che ce ne sarebbe stato abbastanza per tutti. Era un momento speciale. Tutti lo gustavano con grande gioia e con un piacere profondo. Mangiare era veramente importante. Gradualmente gli ospiti aumentarono. Le feste erano gratuite, e si diceva che il cibo fosse delizioso. Venivano quasi tutti gli hippy della zona, e occasionalmente anche ricercatori di un ceto sociale più elevato che abitavano a New York, o anche i genitori di qualche devoto. Quando il minuscolo tempio era pieno, gli ospiti andavano a sedersi nel cortile. Si portavano i piatti di plastica colmi di *prasada* fino al piccolo giardino del cortile, e andavano a sedersi sotto le scale di sicurezza, o al tavolo da

picnic, o in qualsiasi altro posto. E dopo aver finito il piatto tornavano al negozietto per prendere altro *prasada*. I devoti erano li ad aspettare, dietro le pentole, e gli ospiti si facevano avanti per il bis.
Gli altri inquilini non erano molto felici di vedere il cortile pieno di ospiti nei giorni di festa, e i devoti cercavano di rappacificarli con piatti di *prasada*. Swamiji non scendeva nel tempio, ma prendeva un piatto di *prasada* nella sua stanza e ascoltava con piacere i successi del nuovo programma.
Una volta i devoti stavano mangiando con tanto ardore che sembrava che avrebbero divorato tutto quello che c'era prima che tutti gli ospiti fossero stati serviti, e Kirtanananda dovette rimproverarli per, il loro atteggiamento egoista. Gradualmente stavano cominciando a capire che la festa della domenica non era destinata solo al loro piacere e divertimento, ma ad avvicinare la gente alla coscienza di Krishna.

Bhaktivedanta Swami aveva cominciato la pubblicazione della rivista *Back to Godhead* quand'era ancora in India. Aveva scritto articoli fin dal 1930 ma fu nel 1944 a Calcutta che aveva iniziato da solo la pubblicazione, seguendo l'ordine del suo maestro spirituale che gli aveva raccomandato di predicare la coscienza di Krishna in lingua inglese. Affrontando grandi difficoltà aveva messo da parte, con gli introiti della sua attività farmaceutica, le quattrocento rupie mensili necessarie alla stampa. E da solo aveva scritto ogni numero, aveva corretto le bozze, pubblicato, finanziato e distribuito.
In quegli anni, *Back to Godhead* era stato l'emblema stesso dell'opera letteraria e della missione di predica di Bhaktivedanta Swami. Aveva desiderato di distribuire la sua rivista in tutto il mondo e aveva fatto piani per diffondere in ogni luogo il messaggio di Sri Caitanya. Aveva compilato una lista dei più importanti paesi del mondo e il numero di copie di *Back to Godhead* che voleva spedire per ogni Paese. Cercò di raccogliere donazioni per finanziare il progetto, ma gli aiuti erano scarsi. Poi, nel 1959, aveva rivolto le sue energie alla stesura e alla pubblicazione dello *Srimad Bhagavatam*. Ora, però, voleva far risorgere *Back to Godhead*, e questa volta non sarebbe stato solo. Questa volta ne avrebbe affidato la responsabilità ai suoi discepoli. Uno dei discepoli di Swamiji, Gargamuni, seppe che un club di campagna, nel Queens, voleva vendere il suo piccolo ciclostile A. B. Dick. Swamiji era interessato, e con un furgone preso a prestito andò con Gargamuni e Kirtanananda al Queens per vedere la macchina.
Era vecchia, ma in buone condizioni. Il direttore del club voleva 250 dollari. Swamiji esaminò attentamente la macchina e parlò con il proprietario, spiegandogli la sua missione spirituale. Il direttore disse che aveva un altro ciclostile e aggiunse che in realtà nessuno dei due gli era necessario.
Swamiji disse che avrebbe pagato 250 dollari per tutt'e due le macchine; il club non le usava comunque. Inoltre, il direttore avrebbe dovuto aiutarlo, perché Swamiji aveva un importante messaggio da stampare per il bene dell'umanità intera. L'uomo acconsentì. Swamiji disse a Gargamuni e a Kirtanananda di caricare i due ciclostili sul furgone. Ora l'ISKCON aveva la sua tipografia.
Bhaktivedanta Swami affidò la pubblicazione di *Back to Godhead* ad Hayagriva e Raya Rama. Per tanti anni aveva considerato questa rivista come il suo servizio personale al suo maestro spirituale, ma ora voleva lasciare la rivista *Back to Godhead* a giovani come Hayagriva, il professore d'inglese, e Raya Rama, lo scrittore professionista, come servizio al loro maestro spirituale.
In breve tempo Hayagriva e Raya Rama compilarono il primo numero. Erano pronti a stampare.

Era una serata tranquille, niente *kirtana* pubblici o lezione e Swamiji era nella sua stanza a lavorare sulla sua traduzione dello *Srimad Bhagavatam*. Di sotto, la stampa del primo numero era cominciata già da diverse ore. Raya Rama aveva battuto a macchina la matrice, e durante la stampa era rimasto sopra la macchina, un pò nervoso, esaminando la qualità di ogni pagina, grattandosi la barba e mormorando: "Hmmmm." Adesso bisognava incollare e rilegare ogni rivista. La matrice era durata per cento copie, e ora le cento copie delle ventotto pagine, più le due pagine di copertina, erano allineate su due delle tavole di legno non verniciato che Raphael aveva costruito quell'estate. Alcuni devoti si misero a rilegare le riviste con punti metallici, in catena di montaggio, passando lungo la fila di pagine stese e prendendole una dopo l'altra

finché arrivavano in fondo alla fila, dove consegnavano la pila di fogli, che formavano un numero della rivista, a Gargamuni, che era lì in piedi e si scostava i lunghi capelli dagli occhi, rilegando ogni rivista con la cucitrice e i punti metallici che Brahmananda aveva portato dal suo ufficio. Persino Hayagriva, che di solito non si mostrava molto entusiasta per i lavori manuali, era lì a fare su e giù lungo la fila, mettendo insieme le riviste. Improvvisamente la porta si socchiuse, e con grande sorpresa videro Swamiji che li stava guardando. Poi spalancò la porta ed entrò nella stanza. Non era mai successo prima che scendesse così di sera. Provarono tutti un intenso sentimento di emozione e di amore per lui, e caddero in ginocchio, piegando la testa a terra. "No, no", disse lui, alzando la mano per fermarli mentre alcuni stavano ancora chinandosi a terra e altri si stavano già rialzando in piedi. "Continuate quello che state facendo." Quando si alzarono e videro che rimaneva lì con loro, rimasero incerti su cosa fare. Ma era evidente che era sceso a vederli mentre pubblicavano la sua rivista, perciò continuarono a lavorare con efficienza e in silenzio. Prabhupada si avvicina alla fila di pagine, la sua mano si stese con grazia dalle pieghe del suo cadar per toccare le pagine ammucchiate, e poi una rivista finita. "Edizioni ISKCON", disse. Jagannatha aveva disegnato la copertina, servendosi di uno schizzo a china di Radha e Krishna, molto simile al dipinto che era appeso nel tempio. Era un semplice schizzo, incorniciato da un motivo di cerchi concentrici. La prima pagina si apriva con lo stesso motto che Prabhupada aveva usato per anni nella sua rivista *Back to Godhead*: "Dio è luce, e l'ignoranza è oscurità Dove c'è Dio non può esserci ignoranza." La prima e più importante istruzione di Prabhupada ai suoi editori era stata quella di produrre la rivista regolarmente, ogni mese. Anche se non sapevano come avrebbero venduto le copie, o anche se riuscivano a mettere insieme solo due pagine, dovevano continuare a mantenere lo standard. Chiamò Hayagriva nella sua stanza e gli offrì i tre volumi del suo *Srimad Bhagavatam*. Sulla prima pagina di ogni volume aveva scritto: "A Sriman Hayagriva das brahmacari, con le mie benedizioni. A. C. Bhaktivedanta Swami." Hayagriva era commosso e disse che non se li meritava. "Va bene", disse Prabhupada. "Ora occupati di questa rivista. Lavora sinceramente e falla diventare grande come la rivista Time." Prabhupada voleva che tutti i suoi discepoli partecipassero. "Non siate ottusi", diceva. "Scrivete qualcosa." Voleva affidare il *Back to Godhead* ai suoi discepoli perché sviluppassero la loro predica. Quella stessa sera Brahmananda e Gargamuni presero le prime copie e partirono in bicicletta per andare a distribuirle in ogni negozio del Lower East Side, giù alla Quattordicesima Strada e fino al West Village, finché ebbero distribuito tutte le cento copie. Questa era un'espansione della predica. Ora tutti i suoi studenti potevano partecipare al lavoro, battendo a macchina, scrivendo, correggendo le bozze, mettendo insieme i fogli e distribuendo le riviste. Era la sua predica, certo, ma adesso non era più solo.

Poco dopo il loro matrimonio, Mukunda e Janaki erano partiti per la Costa Occidentale. Mukunda aveva detto a Swamiji che voleva andare in India a studiare musica indiana, ma dopo qualche settimana trascorsa nel sud dell'Oregon era finito a San Francisco. Ora aveva un'idea migliore. Voleva prendere in affitto un posto la e invitare Swamiji a cominciare il movimento Hare Krishna nel distretto di HaightAshbury, proprio come aveva fatto nel Lower East Side. Aveva detto che lì c'erano ottime possibilità per la coscienza di Krishna. Qualche volta, durante gli incontri serali nella sua stanza, Swamiji aveva chiesto se Mukunda era pronto Sulla Costa Occidentale. Per vari mesi l'idea che Swamiji andasse sulla Costa Occidentale era stata una delle molte possibilità. Ma nella prima settimana del gennaio 1967 arrivò una lettera di Mukunda: aveva preso in affitto un negozietto nel cuore di Haight-Ashbury, a Frederick Street. "Siamo tutti impegnati a trasformarlo in un tempio", scriveva. E Swamiji annunciò: "Partirò immediatamente." Mukunda parlava di un "raduno delle tribù" a San Francisco, nella Haight-Ashbury. Migliaia di hippy stavano migrando da tutto il Paese in quella stessa zona dove Mukunda aveva preso il negozietto.

Era una fioritura di giovani molto più grandiose di quella che si stava verificando a New York City. Con l'idea di raccogliere fondi per il nuovo tempio, Mukunda stava organizzando un "*mantra* Rock Dance", a cui avrebbero partecipato molti gruppi famosi. Swami Bhaktivedanta e il *mantra* Hare Krishna sarebbero stati il centro dell'attrazione. Nella sua lettera Mukunda aveva infilato un biglietto d'aereo, ma alcuni seguaci di Swamiji si rifiutarono di pensare che Swarniji l'avrebbe usato. Quelli che sapevano di non poter lasciare New York cominciarono a

criticare l'idea che Swamiji andasse a San Francisco. Secondo loro, quelli della Costa Occidentale non potevano prendersi veramente cura di Swamiji. Swamiji che andava ad esibirsi con dei musicisti rock? Quella gente non sembrava abbastanza rispettosa. E poi, la non c'era un tempio adatto. Non c'era la stampatrice e nemmeno la rivista *Back to Godhead*. Perché Swamiji avrebbe dovuto andarsene da New York per partecipare a una manifestazione come quella con estranei, in California? Come poteva lasciarli soli a New York? Come avrebbero potuto continuare la loro vita spirituale senza di lui? Timidamente, uno o due dissenzienti espressero indirettamente alcuni di questi sentimenti a Swamiji, come se volessero rimproverarlo per la sua idea di lasciarli, e perfino suggerendo che se lui partiva, niente sarebbe andato bene, né a San Francisco né a New York. Ma lo trovarono fiducioso e determinato.
Non apparteneva a New York; lui apparteneva a Krishna. E doveva andare dovunque Krishna volesse mandarlo a predicare. Era completamente distaccato e pronto a viaggiare per espandere il canto del *mantra* Hare Krishna. Brahmananda: Ma noi non riuscivamo a capacitarci che lui stava per andarsene. Non avevo mai pensato che la coscienza di Krishna potesse andare più in là del Lower East Side, e tanto meno fuori di New York. Pensavo che fosse tutto qui, e che dovesse rimanere qui per sempre. Verso la fine della seconda settimana di gennaio venne fatta la prenotazione definitiva per l'aereo, e i devoti cominciarono a impacchettare i manoscritti di Swamiji per metterli nei bauli. Rancora, un nuovo devoto reclutato a Tompkins Square Park, aveva collettato abbastanza denaro per un biglietto d'aereo, e i devoti decisero che sarebbe partito con Swamiji per fargli da assistente personale. Swamiji spiegò che sarebbe rimasto lontano solo per qualche settimana, e che voleva che tutti i programmi continuassero regolarmente anche in sua assenza. Rimase nella stanza ad aspettare che i ragazzi gli trovassero una macchina per andare all'aeroporto. La giornata era grigia e fredda e il vapore fischiava nei termosifoni. Avrebbe portato con sé solo una valigia, per lo più vestiti e qualche libro. Aprì il cassetto per controllare che i suoi manoscritti fossero in ordine. Kirtanananda si sarebbe preso cura delle cose nel suo appartamento.
Si sedette al tavolino dove, per più di sei mesi, si era seduto tante volte, lavorando per ore alla macchina da scrivere per preparare la sua *Bhagavad-gita* e lo *Srimad Bhagavatam*, e dove era stato seduto a parlare con tanti ospiti e discepoli. Ma oggi non avrebbe parlato con amici o battuto a macchina un manoscritto. Stava solo aspettando per qualche minuto prima che l'ora della partenza arrivasse. Questo era il suo secondo inverno a New York. Aveva lanciato il Movimento per la Coscienza di Krishna. Alcuni giovani ragazzi sinceri si erano fatti avanti per aiutarlo. Erano famosi nel Lower East Side, molti articoli erano usciti sui giornali. E questo non era che l'inizio. Era per questo che aveva lasciato Vrindavana. Dapprima non era stato ben sicuro di poter rimanere in America per più di due mesi. A Butler aveva presentato i suoi libri. Ma a New York aveva potuto vedere che il dott. Mishra si era dato da fare e che i *mayavadi* avevano un grosso palazzo. Facevano molti soldi, e non stavano nemmeno comunicando il vero messaggio della *Bhagavad-gita*. Ma in America la gente stava cercando.
Questi mesi in America erano stati difficili. I suoi confratelli non avevano dimostrato alcun interesse nell'aiutarlo, benché ciò che lui stava facendo fosse proprio quello che il loro guru Maharaja, Srila Bhaktisiddhanta Sarasvati Thakura e Sri Caitanya avevano desiderato. Poiché Sri Caitanya lo voleva, le benedizioni sarebbero arrivate e ce l'avrebbe fatta.
Il negozio al 26 della Seconda Avenue era un bel posto. Era qui che aveva cominciato. I ragazzi l'avrebbero mandato avanti. Alcuni contribuivano con il loro stipendio. Era un buon inizio.
Bhaktivedanta Swami guardò l'orologio. Indossò il suo cappotto di tweed, e si mise il cappello e le scarpe, infilò la destra nel sacchettino del *japa* e continuò a cantare.
Uscì dall'appartamento, scese le scale, attraversò il cortile gelato e immobile con i suoi alberi spogli e secchi che non avevano più nemmeno una foglia. E lasciò dietro di sé il negozietto. Se ne andò, mentre Brahmananda, Rupanuga e Satsvarupa erano in ufficio, al lavoro. Non ci fu nemmeno una scena d'addio o qualche parola di commiato.

CAPITOLO 3

Solo lui poteva guidarli

San Francisco, 16 gennaio 1967

Gli altoparlanti annunciarono il volo numero 21 della United Airlines da New York, e il gruppo di circa cinquanta *hippy* si strinse più vicino nell'attesa. Per un momento sembrarono quasi in ansia, nell'incertezza di che cosa sarebbe accaduto o di come sarebbe stato lo Swami. Roger Segal: *Eravamo un bel gruppetto assortito, anche per l'aeroporto di San Francisco. Mukunda aveva addosso una palandrana alla Mago Merlino, con dei quadri* paisley *tutt'intorno. Sam aveva un cappottone marocchino di capra con il cappuccio - anche l'odore era quello della capra - e io avevo una specie di vestito da samurai blu, a pallini bianchi, fatto in casa. Dappertutto si vedevano lunghe collane di perline infilate. Giacconi di pelle, stivali, abiti di stile militare, piccoli occhiali da sole rotondi - tutta la fantasmagoria di San Francisco riunita per l'occasione.*
Tra quella folla solo pochi conoscevano lo Swamiji: Mukunda e sua moglie Janaki, Ravindra-svarupa, Raya Rama, tutti di New York. C'era anche Allen Ginsberg. (Qualche giorno prima Allen era stato uno dei capi dell'*Human Be-In* a Golden Gate Park, dove si erano riuniti più di duecentomila giovani - "Una riunione delle tribù... per un gioioso *pow-wow* e una danza della pace.")
Swamiji sarebbe stato contento, ricordò Mukunda a tutti, se li avesse trovati a cantare Hare Krishna quando fosse arrivato al cancello. Già conoscevano il *mantra* Hare Krishna. Avevano sentito parlare di come Swamiji aveva cantato nel parco a New York o avevano letto di lui e del canto nell'articolo sul giornale della controcultura locale, *The Oracle*. Quel giorno si erano già riuniti a Golden Gate Park, la maggior parte dopo aver letto l'invito su un volantino distribuito da Mukunda, e la avevano cantato per più di un'ora prima di venire all'aeroporto con una carovana di macchine. E molti di loro, anche questo era stato suggerito dal volantino di Mukunda, tenevano in mano fiori e incensi. Mentre i passeggeri in arrivo entravano nel terminal e salivano la rampa, i loro occhi spalancati mostravano tutto il loro stupore nel vedere lo strano comitato di benvenuto, tutti che cantavano con i fiori in mano. Ma i cantori guardavano al di la di questi viaggiatori comuni dall'aria stanca e cercavano quella persona speciale che doveva essere sull'aereo. A un tratto, ecco che verso di loro veniva Swamiji, con la sua carnagione dorata, vestito di luminosi abiti color zafferano.
Li aveva sentiti cantare ancor prima di varcare il cancello del terminal, e aveva già cominciato a sorridere. Era piacevolmente sorpreso. Posando lo sguardo sui volti dei ragazzi, ne riconobbe solo pochi. Eppure c'erano cinquanta persone a riceverlo e cantavano tutti Hare Krishna. E lui non aveva ancora detto una parola! La piccola folla di *hippy* si era disposta in due file sullo stretto passaggio che Swamiji doveva percorrere. Mentre passava tra due ali di nuovi ammiratori, decine di mani si stendevano per offrirgli fiori e incenso. Sorrise raccogliendo le offerte in mano, mentre Ranacora stava a guardare. Allen Ginsberg si fece avanti con un grosso mazzo di fiori, e Bhaktivedanta Swami l'accettò graziosamente.
Poi cominciò a ridistribuire i doni a tutti quelli che allungavano la mano per riceverli. Avanza attraverso il terminal, e la folla di ragazzi camminava attorno a lui cantando.
Al ritiro bagagli si fermò ad aspettare e girò lo sguardo tutt'intorno. Alzando le palme aperte, incoraggiò tutti a cantare più forte, e il gruppo esplose in una nuova ondata di canto, con lo Swami in mezzo a loro, che batteva piano le mani e cantava Hare Krishna. Poi, con grazia, alzò le braccia sopra la testa e cominciò a danzare, dondolandosi da una parte all'altra.
Tra il disappunto, il divertimento e insieme l'irresistibile gioia di passeggeri e impiegati dell'aeroporto, il comitato di benvenuto rimase intorno allo Swami finché il suo bagaglio fu recuperato.
Poi i ragazzi lo scortarono fuori, nel sole, fino a una macchina in attesa, una Cadillac Fleetwood nera del 1949. Swamiji salì sul sedile posteriore insieme a Mukunda e Allen Ginsberg. Fino al momento in cui la macchina svoltò alla curva per poi accelerare, Swamiji, sempre

sorridente, continuò a porgere fiori a tutti coloro che erano venuti ad accoglierlo, lieti che avesse portato la coscienza di Krishna in Occidente., La Cadillac apparteneva a Harvey Cohen, che quasi un anno prima aveva offerto allo Swami la sua soffitta nella Bowery. Harvey era al volante, ma per via del berretto da autista (preso in un magazzino dell'Esercito della Salvezza), dell'abito nero e della barba, Swamiji non l'aveva riconosciuto. "Dov'è Harvey?" "Sta guidando", disse Mukunda. "Oh! sei tu? Non ti avevo riconosciuto." Harvey sorrise: "Benvenuto a San Francisco, Swamiji."

Bhaktivedanta Swami era felice di essere giunto in un'altra grande città dell'Occidente a nome del suo maestro spirituale, Bhaktisiddhanta Sarasvati e di Sri Caitanya. Più si va ad Occidente, aveva detto Sri Caitanya, più la gente è materialista. Ma Sri Caitanya aveva detto anche che la coscienza di Krishna si sarebbe diffusa in tutto il mondo.
I confratelli di Swamiji si erano spesso chiesti che cosa significasse l'affermazione di Sri Caitanya che un giorno il nome di Krishna sarebbe stato cantato in ogni città e ogni villaggio. Forse quel verso doveva essere considerato simbolico, aveva bisogno di qualche interpretazione, dicevano; altrimenti, cosa poteva significare, Krishna in ogni città? Ma Bhaktivedanta Swami aveva una profonda fede in queste parole di Sri Caitanya e nelle istruzioni del suo maestro spirituale. Eccolo arrivato nella città di San Francisco, nell'estremo Occidente, e già c'era della gente che cantava. L'avevano accolto con grande entusiasmo, con fiori e *kirtana*. E in tutto il mondo c'erano città molto simili a questa.
Il tempio che Mukunda e i suoi amici avevano trovato era a Frederick Street, nel distretto di Haight-Ashbury. Come il tempio al 26 della Seconda Avenue a New York, era un negozietto con una vetrina che dava sulla strada. L'insegna sopra la vetrina diceva SRI SRI RADHA KRISHNA TEMPLE. Mukunda e i suoi amici avevano preso in affitto anche un appartamento di tre locali per Swamiji, al terzo piano di un edificio adiacente. Era un piccolo appartamento spoglio e mal messo che dava sulla strada. Seguito da diverse auto piene di devoti e ricercatori curiosi, Swamiji arrivò al numero 518 di Frederick Street ed entrò nel negozietto che era decorato solo da qualche stoffa madras appesa al muro. Sedette su un cuscino e cominciò il *kirtana*, poi tenne un discorso invitando tutti a partecipare alla coscienza di Krishna. Dopo la conferenza lasciò il negozietto e salì le due rampe di scale che portavano al suo appartamento.
Mentre entrava nell'appartamento, al numero 32, lo seguirono non solo devoti e ammiratori, ma anche i giornalisti dei più importanti quotidiani di San Francisco, il *Chronicle* e l'*Examiner*. Mentre alcuni devoti gli preparavano il pranzo e Ranacora disfaceva le valige, Swamiji concesse un'intervista ai giornalisti, che si sedettero sul pavimento per prendere appunti sui loro quadernetti. Giornalista: "Poco fa, nel negozio, avete invitato tutti a partecipare alla coscienza di Krishna. Nell'invito erano inclusi anche i *beatnik* e i *bohemien* di Haight-Ashbury?" Swamiji: "Sì, tutti, compreso lei e chiunque altro, uomo o donna, anche se sono chiamati *freak* o *hippy* o qualcos'altro. Ma una volta che una persona accetta di farsi guidare, diventa diversa da com'era prima." Giornalista: "Cosa bisogna fare per appartenere al vostro movimento?" Swamiji: "Ci sono quattro requisiti. Non permetto a nessuno dei miei studenti di avere delle ragazze. Ho proibito ogni tipo di sostanza inebriante, compresi caffè, tè e sigarette. Ho proibito il consumo di carne. E non permetto ai miei studenti di partecipare a giochi d'azzardo."
Giornalista: "Questi divieti si estendono all'uso di LSD, marijuana e altri narcotici?" Swamiji: "Considero I'LSD come un intossicante. Non permetto a nessuno dei miei studenti di usarlo, o di usare qualche altro intossicante. Educo i miei studenti ad alzarsi presto la mattina, a fare il bagno e a partecipare a incontri di preghiera tre volte al giorno. Il nostro è un movimento che crede nell'austerità. E' la scienza di Dio." Sebbene Bhaktivedanta Swami avesse già costatato che i giornali non riportavano nulla della sua filosofia, approfittò dell'occasione per predicare la coscienza di Krishna. E anche se i giornalisti non fossero stati interessati ad approfondire la filosofia, i suoi seguaci avrebbero ascoltato attentamente. "Il grosso errore della civiltà moderna", continuò Swamiji, "è quello di voler accampare diritti sulla proprietà altrui, come se fosse normale. Questo crea naturalmente dei disturbi. Dio è il vero e unico proprietario di ogni cosa nell'universo. Quando la gente prenderà coscienza che Dio è il vero proprietario, il miglior amico di tutti gli esseri e il destinatario di ogni offerta e

sacrificio, allora avremo la pace." Quando i giornalisti se ne furono andati, Prabhupada continuò a parlare ai ragazzi che avevano riempito la stanza.

Mukunda, che si era fatto crescere barba e capelli, ma portava al collo il grosso *japa* di palline rosse che Swamiji gli aveva dato all'iniziazione, presentò alcuni dei suoi amici, e disse che vivevano tutti insieme e che volevano aiutare Swamiji a presentare la coscienza di Krishna ai giovani di San Francisco. La moglie di Mukunda, Janaki, gli chiese com'era andato il viaggio in aereo. Disse che era stato piacevole, tranne che per la pressione agli orecchi. "Le case sembravano scatolette di fiammiferi", disse, e con pollice e indice indicò le dimensioni di una scatola di fiammiferi. Si appoggiò alla parete e si tolse le ghirlande che aveva ricevuto quel giorno, finché rimase solo una collanina di perline, una collanina comune, di poco prezzo, con un campanellino in mezzo. Se la tolse, esaminò il lavoro e ci giocò un po'. "Questa è speciale", disse, sollevando lo sguardo, "perché è fatta con devozione." E continuò a guardare la collanina, come se il fatto di averla ricevuta fosse uno degli avvenimenti più importante della giornata.
Quando arrivò il suo pranzo, Swamiji ne distribuì un pò a tutti, e poi Ranacora, con molta efficienza e poco tatto, chiese a tutti di andarsene per lasciare allo Swami un pò di tempo per mangiare e riposare. Fuori dell'appartamento, e al negozio di sotto, tutti parlavano di Swamiji. Nessuno era rimasto deluso. Tutto quello che Mukunda aveva detto di lui era vero. E quello che era piaciuto di più era il modo in cui aveva parlato di vedere tutto dal punto di vista di Krishna. Quella sera il telegiornale delle undici riportava l'arrivo di Swamiji, e il giorno dopo ne parlavano anche i giornali. L'articolo dell'*Examiner* era in seconda pagina - "Uno Swami invita gli *hippy*", con una foto del tempio pieno di gente e alcuni primi piani di Swamiji, che aveva un aspetto molto serio. Prabhupada chiese a Mukunda di leggergli l'articolo ad alta voce. Anche il più grosso giornale di San Francisco, il *Chronicle*, aveva pubblicato un articolo su Swamiji: "Uno Swami entra nella terra degli *hippy* - Un saggio religioso apre un tempio a San Francisco."
Cominciava così: "Un saggio indiano, definito dai suoi amici e dal poeta Allen Ginsberg come uno dei capi più conservatori della sua fede, ha inaugurato ieri una specie di campagna evangelica nel cuore del rifugio degli *hippy*, a San Francisco." Swamiji non apprezza il fatto che l'avessero definito un conservatore. Era indignato: "Conservatore? E perché mai?" "Per la droga e il sesso", suggerì Mukunda. "Beh, in quel senso siamo conservatori", disse Swamiji. Ma questo significa soltanto che stiamo seguendo gli *Sastra*. Non possiamo allontanarci dalla *Bhagavad-gita*.
Ma non possiamo essere definiti conservatori. Caitanya Mahaprabhu era così rigido che non ha mai nemmeno guardato una donna, ma noi accettiamo tutti nel nostro movimento, senza badare al sesso, alla casta, alla posizione o a qualsiasi altra cosa. Tutti sono invitati a venire a cantare Hare Krishna. Questa è la generosità di Caitanya Mahaprabhu, la Sua liberalità. No, noi non siamo conservatori."

Bhaktivedanta Swami si alzò dal letto e accese la luce. Era l'una di notte. La sveglia non aveva ancora suonato e nessuno era venuto a svegliarlo; si era svegliato da solo.
L'appartamento era freddo e tranquillo. Avvolgendosi il *cadar* attorno alle spalle, si sedette tranquillamente al suo tavolino improvvisato (un baule pieno di manoscritti) e in profonda concentrazione cominciò a cantare il *mantra* Hare Krishna sul suo *japa*. Dopo un'ora di *japa*, Bhaktivedanta Swami si dedicò a scrivere. Erano passati due anni dall'ultima volta che aveva pubblicato un libro (il terzo e ultimo volume del primo Canto dello *Srimad Bhagavatam*), ma aveva continuato a lavorare ogni giorno, talvolta alla traduzione e al commento del secondo Canto, ma soprattutto alla *Bhagavad-gita*. Verso il 1940, in India, aveva scritto l'intera traduzione con commento della *Bhagavad-gita*, ma l'unica copia, il suo originale, era misteriosamente scomparsa. In seguito, nel 1965, pochi mesi dopo essere arrivato in America, l'aveva ricominciata partendo dall'introduzione, che aveva composto nella sua stanza nella Sessantaduesima Strada a New York. Ora migliaia di pagine manoscritte riempivano il suo baule: tutta la *Bhagavad-gita*. Se il suo discepolo di New York, Hayagriva, che aveva fatto il professore d'inglese, avesse potuto rivedere il manoscritto, e se qualche altro discepolo fosse riuscito a farlo pubblicare, sarebbe stato un grosso passo avanti. Ma pubblicare dei libri in America sembrava difficile più difficile che in India. Sebbene in India fosse da solo, era riuscito

a pubblicare tre libri. Qui in America aveva molti seguaci; ma molti seguaci significavano maggiori responsabilità. E ancora nessuno dei suoi seguaci sembrava seriamente interessato a occuparsi della battitura, della correzione delle bozze e a trattare con gli uomini d'affari americani.
Ma nonostante le scarse prospettive di pubblicare la *Bhagavad-gita*, Bhaktivedanta Swami aveva già cominciato a tradurre un altro libro, il *Caitanya-caritamrta*, la più importante opera *vaisnava* sulla vita e sugli insegnamenti di Sri Caitanya. Infilati gli occhiali, Swamiji aprì il suo libro e accese il dittafono. Studiava i versi sanscriti e bengali, poi prendeva il microfono, spostava l'interruttore su *record*, e mentre si accendeva la lucina rossa cominciava a parlare: "Mentre il Signore stava camminando, cantando e danzando..." (non diceva più di una frase alla volta e spostava di nuovo l'interruttore, faceva una pausa e poi ricominciava a dettare) "migliaia di persone Lo seguivano... alcuni ridevano... alcuni danzavano... e cantavano... Altri si gettavano a terra per offrire il loro omaggio al Signore." Parlando e fermandosi, spegnendo e riaccendendo il microfono, sedeva eretto e talvolta si dondolava leggermente, o muoveva la testa mentre cercava le parole più adatte. Di tanto in tanto si chinava sui libri per studiarli attentamente attraverso gli occhiali. Era passata un'ora, e Swamiji continuava a lavorare. Il palazzo era buio, tranne la lampada di Swamiji, e tranquillo, tranne il suono della sua voce e il click del dittafono. Portava un golf accollato di un color pesca pallido e sopra il *cadar* di lana grigia, poiché si era appena alzato dal letto, il suo *dhoti* color zafferano era stropicciato. Senza nemmeno essere andato in bagno o essersi lavato il viso, rimaneva lì seduto, assorto nel suo lavoro. Almeno in queste poche ore, la strada e il tempio di Radha-Krishna erano tranquille e silenziosi. La situazione, la notte, la zona tranquilla e lui impegnato nel suo trascendentale lavoro letterario non era molto differente da quella che aveva trascorso alle prime ore del mattino nella sua stanza del tempio di Radha-Damodara, a Vrindavana, in India. Certamente, allora non aveva il dittafono, ma aveva lavorato nelle stesse ore e allo stesso libro, il *Caitanya-caritamrta*. Una volta aveva cominciato una traduzione verso per verso, completa di commenti, e un'altra volta aveva composto brevi saggi sul libro. Adesso era appena arrivato in quest'altro angolo del mondo, così lontano dallo scenario dei divertimenti di Sri Caitanya, e stava cominciando il primo capitolo di una nuova versione in inglese del *Caitanya-caritamrta*. L'aveva intitolata *Insegnamenti di Sri Caitanya*. Stava seguendo quella che era diventata la sua routine di vita: alzarsi molto presto e scrivere il messaggio *parampara* della coscienza di Krishna. Mettendo da parte ogni altra considerazione, ignorando le circostanze del momento, s'immergeva nel messaggio senza tempo della conoscenza trascendentale. Questo era il suo servizio più importante a Bhaktisiddhanta Sarasvati. Il pensiero di produrre altri libri e distribuirli in moltissime copie lo ispirava ogni notte ad alzarsi per tradurre. Bhaktivedanta Swami lavorava fino all'alba. Poi interrompeva il lavoro e si preparava a scendere nel tempio per l'incontro del mattino.

Anche se alcuni dei suoi discepoli di New York si erano. dichiarati contrari, Swamiji aveva ancora in programma di partecipare al "Mantra-Rock Dance" alla Sala Avalon. Non andava bene, avevano detto, che i devoti di San Francisco chiedessero al loro maestro spirituale di andare in un posto simile. Ci sarebbero state chitarre elettriche, amplificatori, batterie assordanti e una sarabanda di luci e centinaia di *hippy* drogati. Come avrebbe potuto trasmettere il suo puro messaggio in un posto simile? Ma a San Francisco, Mukunda e gli altri avevano lavorato per mesi a questo "Mantra-Rock Dance". Avrebbe attirato migliaia di giovani, e il tempio di Radha-Krishna a San Francisco avrebbe probabilmente incassato migliaia di dollari. Anche se con i suoi discepoli di New York si era mostrato un po' incerto sul da farsi, ora Prabhupada non diceva più nulla che potesse raffreddare l'entusiasmo dei suoi seguaci di San Francisco.
Sam Speerstra, amico di Mukunda e uno degli organizzatori del "Mantra-Rock Dance", spiegò l'idea ad Hayagriva, che era appena arrivato da New York: "Qui sta cominciando una nuova era per la musica di San Francisco. I Grateful Dead hanno inciso il loro primo album ed è già stato un successo. Il fatto che si siano offerti di tenere questo concerto è una grossa pubblicità, e proprio quando ne abbiamo bisogno." "Ma Swamiji dice che perfino Ravi Shankar è *maya*", aveva detto Hayagriva. "Oh, ma abbiamo provveduto a tutto come si deve", lo rassicurò Sam. "Tutti i complessi si riuniranno sul palco, e Allen Ginsberg presenterà Swamiji a tutti a San Francisco. Swamiji farà un discorso e poi canterà Hare Krishna insieme a tutti i complessi. Poi uscirà. Ci saranno probabilmente quattromila persone." Bhaktivedanta Swami sapeva che non

si sarebbe compromesso: sarebbe arrivato, avrebbe fatto il *kirtana* e se ne sarebbe andato di nuovo. La cosa veramente importante era diffondere il canto del *mantra* Hare Krishna. Se migliaia di giovani riuniti per ascoltare della musica rock potevano essere impegnati nell'ascolto e nel canto di Dio, cosa c'era di male? Nella sua qualità di predicatore, Bhaktivedanta Swami era pronto ad andare in qualsiasi luogo pur di diffondere la coscienza di Krishna. Poiché il canto Hare Krishna è assoluto, chi ascoltava o cantava i nomi di Krishna, chiunque, in qualsiasi luogo e in qualsiasi condizione, poteva salvarsi dal cadere nelle specie inferiori nella vita successiva. Questi giovani *hippy* volevano qualcosa di spirituale, ma erano privi di guida. Erano confusi e scambiavano allucinazioni per visioni spirituali. Ma stavano cercando la vera vita spirituale, proprio come molti giovani del Lower East Side. Bhaktivedanta Swami decise che sarebbe andato; i suoi discepoli volevano che andasse, e lui era il loro servitore e il servitore di Sri Caitanya. Mukunda, Sam e Harvey Cohen si erano già incontrati con il manager rock Chet Helms, che aveva concesso l'uso della Sala Avalon, e se fossero riusciti a far venire i complessi, tutto quello che rimaneva dopo aver pagato i musicisti, l'assicurazione e poche altre spese indispensabili, sarebbe andato al tempio di Radha-Krishna di San Francisco. Mukunda e Sam erano andati alla ricerca dei complessi, che vivevano per la maggior parte nella zona della Bay, e uno dopo l'altro, i più entusiasmanti gruppi rock di San Francisco, i Grateful Dead, i Moby Grape, i Big Brother e la Holding Company, i Jefferson Airplane e i Quicksilver Messanger Service, avevano acconsentito a comparire con Swami Bhaktivedanta per un compenso di 250 dollari per ogni gruppo. E Allen Ginsberg era stato d'accordo.
Il panorama era completo. La sera del Concerto di Mantra-rock, davanti all'entrata c'era una fila di gente che si snodava lungo la strada e tutt'intorno all'isolato, e tutti aspettavano di comprare i biglietti, a 2 dollari e cinquanta a testa. C'era molta gente, il tutto esaurito, e sarebbero intervenuti i più grandi personaggi del tempo. Il pioniere dell'LSD, Thimoty Leary, era già arrivato, e gli avevano offerto un posto d'onore sul palco. Swami Kriyananda era venuto, portandosi il suo *tambura*. Arrivò un uomo in bombetta e abito scuro, con un *sash* di seta con su scritto SAN FRANCISCO. Sosteneva di essere il sindaco.
All'entrata Mukunda fermò un giovane ben vestito che non aveva il biglietto. Ma qualcuno gli batté sulla spalla: "Fallo entrare. Va bene. È Owsley." Mukunda si scusò e si fece da parte per far passare Augustus Owsley Stanley II, eroe popolare, il famoso sintetizzatore dell'LSD, che entrava senza biglietto. Quasi tutti gli intervenuti portavano abiti vistosi o insoliti: costumi tribali, *poncho* messicani, *kurta* indiani, "occhi di-Dio", piume e *japa*. Alcuni *hippy* si erano portati i loro flauti, liuti, zucche vuote, tamburi, sonagli, corni e chitarre.
Gli Hell's Angels, con le chiome sporche, abbigliati con jeans, stivaloni e giacchette di jeans, e accompagnati dalle loro donne, fecero il loro ingresso portando catene, fumando e mettendo in mostra tutta la loro collezione di elmetti tedeschi, stemmi blasonati e tutto il resto, tranne le moto che avevano parcheggiato fuori. I devoti sul palco cominciarono un *kirtana* per scaldare l'atmosfera, danzando come aveva insegnato loro Swamiji. L'incenso si riversava giù dal palco e dagli angoli della grande sala. E sebbene la maggior parte del pubblico fosse sotto l'effetto di stupefacenti, l'atmosfera era tranquilla; erano venuti a cercare un'esperienza spirituale.
Quando cominciò il canto, molto melodioso, alcuni dei musicisti entrarono suonando i loro strumenti, Cominciò lo spettacolo di luci; lampi di luci psichedeliche, palloni colorati saltavano avanti e indietro al ritmo della musica, larghe chiazze di colori pulsanti si allargavano sul pavimento, sui muri e sul soffitto. Poco dopo le otto i Moby Grape salirono sul palco. Con pesanti chitarre elettriche, bassi e due batterie, si lanciarono nel primo numero.
I grossi amplificatori scuotevano la sala con le loro vibrazioni, e un boato di approvazione si alzò dal pubblico. Verso le nove e mezza Swamiji uscì dall'appartamento di Frederick Street per salire sul sedile posteriore della Cadillac di Harvey. Indossava i suoi soliti abiti color zafferano, e attorno al collo portava una ghirlanda di gardenie, il cui dolce profumo aveva invaso la macchina. Sulla strada per l'Avalon parlò della necessita di aprire altri centri.
Alle dieci Swamiji saliva le scale dell'Avalon, seguito da Kirtanananda e Ranacora.
Quando lo videro entrare, i devoti soffiarono nelle conchiglie, qualcuno cominciò a rullare sulla batteria e la folla si divise nel mezzo, per tutta la lunghezza dall'entrata al palco, facendogli largo per passare.

Con la testa alta, Swamiji sembrava galleggiare mentre camminava in mezzo a quella strana folla, facendosi strada verso il palco. Improvvisamente lo spettacolo di luci cambia. Immagini

di Krishna e dei Suoi divertimenti si susseguirono sui muri: Krishna e Arjuna insieme sul carro di Arjuna, Krishna che mangiava il burro, Krishna che domava il demone-tornado, Krishna che suonava il flauto. Mentre Swamiji procedeva in mezzo alla folla, tutti si alzarono in piedi, battendo le mani e gridando la loro approvazione. Salì la scaletta e si sedette dolcemente sul cuscino che l'aspettava. La folla si calmò. Voltandosi verso Allen Ginsberg, Swamiji disse: "Puoi dire qualcosa sul *mantra*." Allen cominciò a parlare di quello che sapeva e aveva sperimentato con il *mantra* Hare Krishna. Disse come Bhaktivedanta Swami aveva aperto il negozietto sulla Seconda Avenue e aveva cantato Hare Krishna a Tompkins Square Park. E invitò tutti al tempio di Frederick Street: "Raccomando in particolare i *kirtana* del mattino", disse, "per quelli che rientrando da un acido vogliono stabilizzare la propria coscienza nel rientro." Poi Swamiji prese la parola per dare una breve storia del *mantra*. Quindi guardò di nuovo Allen: "Puoi cantare tu." Allen cominciò a suonare il suo harmonium e a cantare nel microfono, con la melodia che aveva portato dall'India. Pian piano, sempre più numeroso il pubblico comincia a cantare con lui. Mentre il *kirtana* continuava il pubblico diventava sempre più entusiasta, i musicisti dei vari gruppi salirono sui palco per partecipare. Ranacora, che era un buon percussionista, si mise alla batteria dei Moby Grape. Alcuni chitarristi e suonatori di basso si unirono al *kirtana* e un folto gruppo di *hippy* salì sul palco.
Le strisce di olio colorato proiettavano i loro movimenti pulsanti sulle pareti e i palloni di colore continuavano a saltare su e giù al ritmo del *mantra* che veniva proiettato sul muro: Hare Krishna, Hare Krishna, Krishna Krishna, Hare Hare / Hare Rama, Hare Rama, Rama Rama, Hare Hare. Mentre il canto si diffondeva per tutta la sala, alcuni *hippy* si alzarono in piedi, alzarono le braccia e cominciarono a danzare. Allen Ginsberg: *Continuammo a cantare Hare Krishna per tutta la sera. Era assolutamente meraviglioso, una cosa aperta a tutti. Era il massimo dell'entusiasmo spirituale di Haight-Ashbury. Era la prima volta che in una scena musicale a San Francisco tutti potevano partecipare attivamente. Tutti potevano cantare e danzare, invece di stare a sentire altri che cantavano e danzavano.* Janaki: *La gente non sapeva perché stava cantando. Ma il fatto di vedere tante persone che cantavano, anche se per la maggior parte erano intossicate, rese molto felice Swamiji. Vedere la gente che cantava era la cosa che amava di più.* Hayagriva: *Ero proprio di fronte ai musicisti, e non riuscivo a sentire quasi niente. Ma al di sopra di tutto il baccano potevo capire che stavano cantando Hare Krishna, e che il canto si rinforzava.*
Sul muro dietro al palco stavano proiettando un'enorme diapositive di Krishna, ornato di una corona d'oro e di una piuma di pavone, col flauto tra le mani. Poi Swamiji si alzò in piedi, sollevò le braccia e cominciò a danzare. Fece segno a tutti di unirsi a lui, e quelli che erano ancora seduti si alzarono a danzare e cantare, ondeggiando avanti e indietro, seguendo la dolce danza dello Swami. Roger Segal: *La gente nella sala sembrava un campo di grano mosso dal vento. C'era una sensazione di pace, molto diversa dall'atmosfera solitamente carica di energia della sala Avalon. Il canto del* mantra *Hare Krishna continuò per più di un'ora, e alla fine tutti saltavano e gridavano, e molti piangevano e strillavano.* Qualcuno mise un microfono davanti a Swamiji, e la sua voce risuonò forte nei potenti amplificatori.
Il ritmo accelerò. Swamiji sudava abbondantemente. Kirtanananda insisteva che bisognava fermare il *kirtana*. Disse che Swamiji era troppo anziano per fare una cosa simile e poteva essere pericoloso. Ma il canto continuò, sempre più veloce finché le parole del *mantra* non si potevano più distinguere tra la musica amplificata e il coro di migliaia di voci. Poi, improvvisamente, finì. E tutto quello che rimaneva era il forte ronzio degli amplificatori e la voce squillante dello Swami che offriva gli omaggi al suo maestro spirituale: "Om Visnupada Paramahamsa Parivrajakacarya Astottara-Sata Sri Srimad Bhaktisiddhanta Sarasvati Gosvami Maharaja *ki jaya!...* Tutte le glorie ai devoti riuniti!" Swamiji scese dal palco attraverso il fumo denso e la folla, e scese la scalinata con Kirtanananda e Ranacora che lo seguivano a ruota. Allen annunciò il prossimo gruppo rock. Mentre lasciava dietro di sé la sala e la folla osannante, Swamiji commentò: "Questo non è proprio un posto per *brahmacari*."

A San Francisco alcuni tra i seguaci più riflessivi di Bhaktivedanta Swami osservarono che alcuni candidati all'iniziazione non avevano veramente intenzione di assumerai l'importante responsabilità di rispettare per tutta la vita gli impegni che un discepolo si assume nei riguardi

del suo *guru*. "Swamiji", dicevano, "alcune di queste persone vengono solo per prendere l'iniziazione.
Non li abbiamo mai visti prima e non li vedremo più." Swamiji rispose che era un rischio che si doveva assumere. Un giorno, in una lezione nel tempio spiegò che sebbene al momento dell'iniziazione vengano eliminate le reazioni dei peccati passati del discepolo, il maestro spirituale rimane responsabile della sorte del discepolo finché questi non viene liberato dal mondo materiale. Perciò Sri Caitanya ci ha avvertito che un *guru* non dovrebbe accettare molti discepoli. Una sera, nel tempio, durante lo spazio riservato a domande e risposte, un tipo grande e grosso con la barba alzò la mano e chiese a Swamiji: "Posso prendere l'iniziazione?" L'intempestività di questa richiesta pubblica disturbò alcuni dei seguaci di Swamiji, ma lui rimase tranquillo. "Sì", rispose. "Ma prima devi rispondere a due domande. Chi è Krishna?" Il ragazzo rifletté un attimo e poi disse: "Krishna è Dio." "Sì", rispose Swamiji. "E tu chi sei?" Di nuovo il ragazzo si fermò a riflettere e poi rispose: "Io sono un servitore di Dio." "Molto bene", disse allora Swamiji. "Sì, puoi essere iniziato domani stesso."
Bhaktivedanta Swami sapeva che sarebbe stato difficile per i suoi discepoli occidentali rimanere attaccati alla coscienza di Krishna e raggiungere la meta ultima: il puro servizio devozionale.
Per tutta la vita, fino a quel momento, avevano ricevuto la peggiore delle educazioni, e nonostante il loro cristianesimo nominale e la ricerca filosofica, la maggior parte di loro era completamente all'oscuro della scienza di Dio. Non sapevano nemmeno che il sesso illecito e il consumo di carne erano cose sbagliate, sebbene lo accettassero quando lui lo diceva. E cantavano liberamente Hare Krishna. Come poteva respingerli? Certamente, il tempo avrebbe mostrato se sarebbero riusciti a perseverare nella coscienza di Krishna nonostante le continue seduzioni di *maya*. Alcuni sarebbero caduti questa era la tendenza umana. Ma altri no. Almeno quelli che seguivano sinceramente le sue istruzioni sul canto del *mantra* Hare Krishna ed evitavano le attività illecite avrebbero raggiunto il successo. Swamiji faceva un esempio: qualcuno può dire che il cibo che oggi è fresco, se non è usato nel modo giusto, domani si guasterà.
Ma se oggi è fresco, dire che in futuro potrà essere usato male e sprecato, è solo una supposizione.
Sì, nel futuro chiunque poteva cadere. Ma Bhaktivedanta Swami pensava che fosse una sua responsabilità personale il fatto d'impegnare i suoi discepoli adesso. E stava dando loro il metodo che, opportunamente seguito, li avrebbe protetti dalle cadute.
A parte la tradizione vedica, anche per lo standard dei discepoli di New York, i devoti di San Francisco non erano proprio in linea. Alcuni continuavano a frequentare la rivendita di ciambelle, a mangiare cibo senza offrirlo a Krishna e a mangiare cose proibite come il cioccolato e i gelati commerciali. Alcuni arrivavano perfino a farsi una fumatina dopo il *kirtana*, proprio fuori della porta del tempio. Alcuni prendevano l'iniziazione senza sapere precisamente che tipo d'impegno avevano accettato. Kirtanananda: *L'atmosfera di San Francisco era molto più rilassata. I devoti non rinunciavano al caffè e alle ciambelle. Ma Swamiji era entusiasta di vedere quanta gente veniva, e gli era molto piaciuto il programma alla Sala Avalon. C'erano due facce della medaglia: quelli che seguivano strettamente tutti i principi e le regole ed enfatizzavano la purezza, e quelli che non si preoccupavano molto delle regole, ma volevano diffondere il più possibile la coscienza di Krishna. Swamiji era così grande che apparteneva a tutti e due i gruppi.*

I *kirtana* della sera e del mattino avevano già reso famoso il tempio di Radha-Krishna in Haight-Ashbury, ma quando i devoti cominciarono a distribuire gratuitamente un pasto al giorno, il tempio diventò davvero parte integrante della comunità. Swamiji disse ai suoi discepoli che avrebbero dovuto semplicemente cucinare e distribuire *prasada* quella sarebbe stata l'unica loro attività durante il giorno. Al mattino avrebbero cucinato, e a mezzogiorno avrebbero dato da mangiare a chiunque fosse venuto, spesso arrivavano anche 150 o 200 *hippy* dalle strade di Haight-Ashbury. Prima del *kirtana* del mattino le ragazze mettevano dei fiocchi d'avena sulla stufa, e per colazione la stanza era piena di *hippy*, la maggior parte dei quali era stata in piedi tutta la notte. Per alcuni, la crema d'avena e la frutta che ricevevano al tempio erano il primo cibo solido che vedevano da giorni. Ma il programma più importante era il pranzo. Malati usciva a fare spese raccogliendo, ogni volta che era possibile, donazioni di

farina integrale, di farina di ceci, piselli secchi, riso e le verdure più economiche che c'erano sul mercato, o addirittura gratis: patate, carote, rape, barbabietole. Così ogni giorno i cuochi preparavano un purè di patate con spezie, *capati* col burro, un dal di piselli secchi e un piatto di verdure per duecento persone. La distribuzione del pranzo era possibile anche grazie all'aiuto di molti commercianti, che facevano volentieri buone donazioni riconoscendo la necessità di dar da mangiare agli *hippy*. Harsarani: *La distribuzione del pranzo attirava gran parte della folla di* hippy *Hill, che evidentemente aveva bisogno di cibo. Avevano fame davvero.*
Venivano anche altre persone che lavoravano al tempio ma non erano iniziati. Il giradischi suonava il disco che lo Swamiji aveva inciso a New York con i suoi discepoli. Era una bella atmosfera, sembrava di essere in famiglia. Haridasa: *Portavamo il cibo anche fuori del negozio. Ma per lo più veniva servito al tempio. Era incredibile. La gente si accalcava e dovevamo metterli in fila, da un muro all'altro. Molti volevano solo mangiare e andarsene. Gli altri negozi lungo Haight-Ashbury vendevano di tutto, dai dischi rock alle perline, ma il nostro negozio era diverso, noi non stavamo vendendo nulla, stavamo distribuendo. Tutti erano benvenuti. Eravamo come un rifugio, un riparo dal tumulto e dalla pazzia che c'era in giro. In quel senso era come un ospedale e penso che abbiamo aiutato, e forse anche salvato, un mucchio di gente. E non solo l'anima. Voglio dire, abbiamo salvato anche il corpo e la mente, proprio perché quello che stava succedendo per loro nella nostra strada era troppo per loro. Non ce l'avrebbero fatta. Voglio dire, le* overdose *di droga. Era gente semplicemente disperata, che aveva bisogno di conforto e che, in un modo o nell'altro, approdava o naufragava vicino al tempio. Alcuni rimasero e diventarono devoti, altri prendevano* prasada *e se ne andavano. Ogni giorno succedeva qualche cosa d'incredibile, e Swamiji era lì e partecipava. La distribuzione del pasto era stata una sua idea.*

Quelli che erano più interessati e volevano fare domande, quelli che cercavano la vita spirituale andavano su a parlare con Swamiji nella sua stanza. Molti arrivavano in preda all'ansia più completa, sulla guerra nel Vietnam, o su qualunque cosa stesse succedendo, problemi con la legge, brutte esperienze con gli allucinogeni, o preoccupazioni per il fatto di aver lasciato la scuola o la famiglia. L'opinione pubblica era molto preoccupata per il massiccio afflusso di giovani a San Francisco, una situazione che rappresentava un problema sociale praticamente incontrollabile.
La polizia e gli assistenti sociali erano preoccupati per i problemi di salute e la miseria, specialmente in Haight-Ashbury. Alcuni borghesi temevano che gli *hippy* diventassero i padroni della città. Le autorità locali accolsero con gioia il servizio offerto dal tempio di Swami Bhaktivedanta, e quando i consiglieri comunali di Haight-Ashbury si trovarono a discutere la proposta di formare un comitato di emergenza per affrontare la crisi, chiesero la partecipazione di Swami Bhaktivedanta. Michael Bowen: *Bhaktivedanta aveva una straordinaria abilità di far uscire la gente dalla droga attraverso la devozione, specialmente quelli che prendevano anfetamine, eroina e nei casi di trip con l'LSD andati male*. Haridasa: *La polizia arrivava nel parco con i cellulari a fare una battuta nelle prime ore del mattino e raccoglieva i ragazzini scappati di casa che erano fuori a dormire nel parco. La polizia li raccoglieva e cercava di rimandarli a casa. Gli* hippy *avevano bisogno di tutto l'aiuto che riuscivano a trovare, e lo sapevano. Il tempio di Radha-Krishna era certamente una specie di rifugio spirituale. I ragazzi lo sentivano. Erano sempre in fuga e vivevano per la strada, senza un posto dove andare e dove riposare, dove esser sicuri che nessuno avrebbe fatto loro del male. Moltissimi ragazzi crollavano letteralmente nel tempio. Penso che abbiamo salvato moltissime vite, se non fosse stato per gli Hare Krishna ci sarebbero stati molti più disastri. Era come aprire un tempio al fronte, sul campo di battaglia. Era il luogo più difficile, ma anche il luogo dove ce n'era più bisogno. Sebbene lo Swami non avesse precedenti esperienze di situazioni simili, applicò il sistema del canto con risultati miracolosi. Il canto del* mantra *era meraviglioso. Funzionava.*

Come aveva consigliato Allen Ginsberg a cinquemila *hippy* riuniti alla sala Avalon, il *kirtana* del mattino al tempio offriva un servizio vitale alla comunità per quelli che rientravano da un *trip* con I'LSD e volevano "stabilizzare la coscienza nel rientro".
Allen stesso capitò diverse volte al tempio accompagnato da alcuni amici con i quali era stato sveglio tutta la notte. Ma ogni tanto i "rientri" arrivavano precipitando senza alcun controllo

per schiantarsi a terra nel mezzo della notte. Una mattina alle due i ragazzi che dormivano nel negozietto furono svegliati da colpi alla porta, urli e dalle luci della polizia. Quando aprirono la porta, un giovane *hippy* con i capelli e barba rossi si precipitò dentro, gridando: "Oh, Krishna, Krishna! Aiutami! Non lasciate che mi prendano! Per amor di Dio, aiutatemi!"
Un poliziotto si affacciò alla porta, sorridendo. "Abbiamo deciso di portarlo qui", disse, "perché pensavamo che forse voi ragazzi potevate aiutarlo." "Non ci sto bene in questo corpo!" urlava il ragazzo mentre il poliziotto richiudeva la porta. Il ragazzo cominciò a recitare il *mantra* furiosamente e diventò pallido come un morto, tutto sudato per il terrore.
I ragazzi di Swamiji passarono il resto della mattinata a consolarlo e a cantare con lui, finché lo Swami scese per il *kirtana* e la lezione. Spesso i devoti mandavano le persone più sofferenti da Swamiji a presentargli i loro problemi. Permettevano quasi a tutti di andare da Swamiji, a portargli via il suo tempo prezioso. Mentre era in giro per San Francisco, Ravindra svarupa incontrò uno che sosteneva di aver visto della gente che veniva da Marte, entrare nella sua tenda, mentre stava in Vietnam. L'uomo, che era appena stato dimesso da un ospedale militare, diceva che i marziani gli avevano parlato. Ravindra svarupa gli parlò del libro di Swamiji *'Easy journey to other planet', (Viaggio facile su altri pianeti)* che sosteneva la tesi della vita su altri pianeti, e gli suggerì che forse lo Swami poteva dirgli qualcosa di più sui marziani. Così l'uomo andò a trovare lo Swami nel suo appartamento. "Sì," rispose Swamiji, "i marziani esistono." Gradualmente, i seguaci di Swamiji cominciarono ad avere più cura per il loro maestro spirituale, e a proteggerlo dalle persone che immaginavano indesiderabili. Uno di questi indesiderabili era Rabbit (il Coniglio), forse l'*hippy* più sporco di Haight-Ashbury. La chioma del Coniglio era sempre spettinata, sporca e anche infestata dai pidocchi. Era vestito di stracci luridi e il suo corpo era ricoperto da una spessa crosta di sporcizia, e puzzava. Voleva vedere lo Swami, ma i devoti non glielo permisero, non volendo impestare la stanza di Swamiji con la rivoltante e puzzolente presenza del Coniglio. Ma una sera, dopo la lezione, il Coniglio rimase ad aspettare fuori della porta del tempio e quando Swamiji passò, gli chiese: "Posso venire su a parlare con te?" Swamiji acconsentì. Per quanto riguardava le sfide, quasi ogni sera c'era qualcuno che veniva a discutere con Swamiji. C'era uno che veniva regolarmente e si preparava gli argomenti su un libro di filosofia, da cui leggeva a voce alta. Swamiji demoliva i suoi argomenti, e lui tornava la volta dopo con un altro argomento. Una sera, dopo che l'uomo ebbe lanciato la sua ennesima sfida, Swamiji si limitò a guardarlo, senza neanche prendersi il fastidio di rispondere. Il disinteresse di Swamiji fu un'altra sconfitta per quell'uomo, che si alzò e scomparve. Israel, come il Coniglio, era un altro famoso personaggio di Haight-Ashbury. Aveva i capelli lunghi, legati a coda di cavallo, e spesso suonava la tromba durante il *kirtana*. Dopo una delle lezioni serali di Swamiji, Israel lancia la sua sfida: "Questo canto sarà anche bello, ma quale beneficio può portare al mondo? Che cosa fa per l'umanità?" Swamiji rispose: "E tu, non stai nel mondo? Se piace a te, perché non dovrebbe piacere anche agli altri? Allora, canta più forte, a voce alta." Un tipo coi baffi che stava in piedi in fondo alla stanza, chiese, "Tu sei il *guru* di Allen Ginsberg?" Molti devoti si resero conto che la domanda era carica di significato, e rispondere si o no sarebbe stato difficile e compromettente. Swamiji rispose: "Io non sono il *guru* di nessuno. Io sono il servitore di tutti." Per i devoti, la conversazione diventò trascendentale grazie alla risposta di Swamiji.
Non solo Swamiji aveva risposto in modo intelligente, la sua risposta veniva dal cuore, dalla sua profonda, spontanea umiltà. Un giorno, una giovane coppia, una donna con un bambino in braccio e un uomo con uno zaino in spalla, assisteva alla lezione del mattino. Quando fu il momento delle domande, l'uomo chiese: "E la mia mente?" Swamiji gli rispose secondo la filosofia, ma l'uomo continuava a ripetere: "E la mia mente? E la mia mente?" Con uno sguardo supplichevole e pieno di compassione, Swamiji disse: "Non ho altra medicina. Ti prego, canta Hare Krishna. Non ho altre spiegazioni. Non ho altre risposte." Ma l'uomo continuava a parlare della sua mente. Alla fine, una delle devote lo interruppe e disse: "Perché non fai quello che ti dice? Devi solo provare." E Swamiji prese i suoi *karatala* e cominciò il *kirtana*. Una sera un ragazzo fece irruzione durante la lezione, esclamando che stava per scoppiare una sommossa ad Haight Street. Lo Swami avrebbe dovuto immediatamente venire a parlare alla folla per calmarla. Mukunda gli spiegò che non c'era bisogno che andasse Swamiji, altri potevano risolvere il problema. Il ragazzo continuò a fissare Swamiji come se volesse dare un ultimatum: se Swamiji non fosse venuto subito, ci sarebbe

stata una sommossa, e la colpa sarebbe stata di Swamiji. Swamiji parlò come se si stesse preparando a fare quello che il ragazzo voleva: "Sì, sono pronto." Ma nessuno andò, e non ci fu nessuna sommossa. Di solito, durante il *kirtana* c'era sempre qualcuno che cominciava a danzare in modo narcisistico ed egoista, e talvolta diventava un disturbo tale che a un certo punto Swamiji gli chiedeva di smettere. Una sera, prima che Swamiji scendesse dal suo appartamento, una ragazza in minigonna aveva cominciato a contorcersi e fare giravolte nel tempio durante il *kirtana*. Quando uno dei devoti andò su da Swamiji a dirglielo, lui rispose: "Va bene. Lasciate che usi la sua energia per Krishna. Tra poco scendo, e vedrò personalmente come vanno le cose." Swamiji arrivò e cominciò un altro *kirtana*, e la ragazza, che era molto magra, ricominciò con le sue piroette e i suoi contorcimenti. Swamiji aprì gli occhi, la vide, aggrottò le sopracciglia e guardando alcuni tra i suoi discepoli, manifestò il suo disappunto. Una devota prese da parte la ragazza e tranquillamente la condusse fuori. Qualche minuto dopo la ragazza tornò indossando un paio di ampi calzoni e riprese a danzare in modo più riservato.
Swamiji era seduto sulla sua pedana, davanti alla stanza piena di gente, quando all'improvviso una ragazza grassa che era seduta nella vetrina si alzò e comincio a gridare. "E tu non fai altro che restartene seduto lì?" urlava. "Che farai adesso? Avanti! Non dici niente? Che farai? E chi sei tu?" La sua azione fu così improvvisa e le sue parole così violente che nessuno nella stanza riuscì a dir nulla. Swamiji non si arrabbiò; rimase seduto tranquillamente. Sembrava ferito. Solo i devoti seduti accanto a lui gli sentirono dire piano, come se parlasse tra sé, "Nelle tenebre più oscure." Un'altra sera Swamiji stava tenendo la lezione quando un ragazzo si alzò e venne a sedersi sulla pedana accanto a lui. Il ragazzo si volse verso il pubblico e interruppe Swamiji. "Adesso vorrei dire qualcosa." Swamiji disse gentilmente: "Aspetta dopo la lezione. Dopo ci sono le domande." Il ragazzo aspetta qualche minuto, sempre sulla pedana, e Swamiji continuò la sua lezione. Ma di nuovo il ragazzo l'interruppe: "Ho qualcosa da dire, e voglio dirla adesso." I devoti presenti nella stanza sollevarono lo sguardo, attoniti, pensando che Swamiji avrebbe risolto la cosa. Non volevano creare confusione. Nessuno si alzò per fare qualcosa; rimasero semplicemente seduti mentre il ragazzo si lanciava nei suoi discorsi incoerenti. Allora Swamiji prese i *karatala*: "Va bene, facciamo un *kirtana*." Il ragazzo rimase seduto lì per tutto il *kirtana*, a guardare Swamiji con occhi da pazzo, e spesso con atteggiamenti minacciosi. Dopo una mezz'ora il *kirtana* si fermò. Swamiji prese una mela e la tagliò a pezzettini, come era solito fare. Poi mise il temperino e un pezzetto di mela nella mano destra e la tese al ragazzo.

Il ragazzo guardò Swamiji, poi abbassò lo sguardo alla mano tesa con il coltello e la mela. Il silenzio cadde sulla stanza. Swamiji sedeva immobile, guardando il ragazzo con un lieve sorriso.
Dopo un lungo momento di tensione, il ragazzo allungò la mano. Un sospiro di sollievo salì dal pubblico quando il ragazzo scelse, dalla mano aperta di Swamiji, il pezzetto di mela. Haridasa: *Osservavo il modo in cui Swamiji affrontava le situazioni. Non era facile. Per me era una vera prova del suo potere e della sua realizzazione, come trattava con la gente, senza farseli nemici, senza agitarli o creare altri problemi. Trasformava la loro energia, la incanalava in modo che si tranquillizzassero senza nemmeno rendersene conto, come quando accarezzi un bambino e lui smette di piangere, Swamiji aveva un modo simile di agire con le sue parole, con il tono di voce, con la sua pazienza di lasciarli andare avanti per un certo periodo di tempo, di lasciarli sfogare e di risolvere la situazione. Penso che si rendesse conto che i devoti non potevano dire: "Senti, quando vieni al tempio non dovresti comportarti in questo modo. "Era una situazione delicata. Spesso qualcuno saltava su a dire: "Io sono Dio". Per loro era una visione o una realizzazione che veniva dagli allucinogeni. Cercavano di diventare i protagonisti della situazione. Volevano farsi ascoltare, ed era facile sentire che gente come quella covava una specie di rabbia contro lo Swami. Talvolta parlavano in modo ispirato e poetico per un po' ma non riuscivano a reggere per molto, e cominciavano a farfugliare. E lo Swami non era uno che si limitasse a calmare la gente. Non aveva intenzione di coccolare nessuno. Diceva: "Che vuoi dire ? Se sei Dio, devi essere onnisciente, devi possedere le qualità di Dio. Sei forse onnisciente e onnipotente ?" Poi elencava tutte le caratteristiche necessarie per essere considerati un* avatara*, una manifestazione di Dio. E con la logica li sconfiggeva. Possedeva una conoscenza superiore e spiegava razionalmente: "Se sei Dio, puoi fare questo? E hai questo potere?"*

Talvolta la gente la prendeva come una sfida, e cercava d'impegnarsi in una battaglia verbale con lo Swami. L'attenzione del pubblico veniva attratta dall'individuo che cercando di diventare il protagonista, stava causando confusione. A volte era davvero difficile. Ero lì seduto e pensavo: "Come riuscirà a sistemare quel tipo? E' un bel problema. "Ma non era facile sconfiggere Swamiji. Anche se non riusciva a convincere la persona, convinceva gli altri nella folla, in modo che le energie cambiavano nella stanza, e il disturbatore si calmava. Swamiji conquistava gli ascoltatori mostrando loro che quell'individuo non sapeva quello che diceva. E quello sentiva che le vibrazioni della stanza cambiavano, che la gente non stava più ad ascoltarlo, non gli dava più retta e azzittiva. Swamiji faceva leva sul pubblico, più che sul disturbatore. E lo faceva senza schiacciarlo. Lo faceva con un'intelligenza superiore, ma anche con molta compassione. Quando lo vidi comportarsi in questo modo, capii che era un grande maestro e una personalità molto potente. Era così sensibile che non poteva fare male a nessuno, né fisicamente né sul piano emozionale; così, quando una persona si sedeva e taceva, non era oppressa da un senso di rabbia o di sconfitta, non era ferita. Era stata solo superata in astuzia dallo Swami.

"Alle sei e mezza andiamo a fare una passeggiata", disse una mattina Swamiji. "Possiamo andare in macchina fino al parco." Molti devoti lo accompagnarono al Laghetto Stowe del Golden Gate Park. Conoscevano bene il parco, e portarono Swamiji a fare un pittoresco giro attorno al lago, poi attraverso un ponticello, per sentierini che attraversavano il bosco, e attraverso un ruscelletto, sperando di soddisfarlo offrendogli lo spettacolo della bellezza della natura.
Tutto quello che Swami vedeva, lo vedeva con gli occhi delle Scritture, e i suoi commenti sulle cose più ordinarie erano carichi di istruzioni trascendentali. Camminando, rifletteva ad alta voce: "Coloro che desiderano vedere Dio devono per prima cosa qualificarsi per poterlo vedere. Bisogna purificarsi. Proprio come il sole che è coperto da una nuvola. Dicono: 'Oh, non c'è il sole...' ma il sole c'è, invece. Sono soltanto i nostri occhi che sono coperti."
Come guide di un viaggio organizzato, i ragazzi portarono lo Swami nei posti più pittoreschi. Incontrarono dei cigni che scivolavano dolcemente sul lago. "Lo *Srimad Bhagavatam*", disse Swamiji, "paragona i devoti a cigni, e i libri che parlano di Krishna a meravigliosi laghi di acque cristalline." Invece, i non devoti, disse, erano corvi attratti dalla spazzatura degli argomenti mondani.
Mentre camminava su un sentierino di ghiaia si fermò e fece loro notare: "Guardate questi ciottoli. Esistono tanti esseri viventi quante pietruzze vedete su questo sentiero."
I devoti si deliziavano nel guidare Swamiji fino a un boschetto di rododendri, folto di cespugli pieni di fiori bianchi e rosa. E sentivano il privilegio di poter vedere Krishna attraverso gli occhi dello Swami. Il mattino dopo, quando Swamiji espresse di nuovo il desiderio di andare a fare una passeggiata nel parco, altri devoti vollero unirsi al gruppo; avevano sentito dagli altri che Swamiji aveva manifestato speciali sentimenti durante la passeggiata. Di nuovo i ragazzi erano pronti a guidarlo lungo un altro giro per visitare posti nuovi attorno al lago, ma senza annunciare un cambiamento di programma, lui cominciò a camminare su e giù sulla stradina asfaltata che costeggiava il laghetto. Swamiji si fermò sotto un grande albero e indicò degli escrementi di uccelli per terra. "Che significa questo?" chiese, rivolto a un ragazzo nuovo che camminava accanto a lui. Il volto di Swamiji era serio. Il ragazzo arrossì violentemente. "Io... eh... non so cosa significa." Swamiji rimase un attimo a riflettere, aspettando una spiegazione.
I devoti si fermarono attorno a lui, osservando attentamente il terreno dove stavano gli escrementi degli uccelli. Il ragazzo pensava di dover decifrare il significato nascosto nel disegno degli escrementi, un po' come alcuni leggono il futuro nelle foglie del tè. Sentì che forse avrebbe dovuto dire qualcosa: "E'... beh, sono le feci gli escrementi di... eh... uccelli."
Swamiji sorrise e si rivolse agli altri, aspettando una risposta. Tutti rimasero in silenzio. "Significa," disse Swamiji, "che questi uccelli hanno vissuto su questo stesso albero per più di due settimane." E rise. "Anche gli uccelli sono attaccati al proprio appartamento."
Mentre passavano accanto a un gruppo di vecchietti che giocavano a scacchi, Swamiji si fermò e si rivolse ai ragazzi. "Guardate," disse. "In questo paese i vecchi non sanno cosa fare. Così giocano come bambini e buttano via i loro ultimi giorni, che dovrebbero essere usati invece per sviluppare la loro coscienza di Krishna. I figli sono grandi e se ne sono andati per la loro

strada, perciò questo dovrebbe essere per loro il momento ideale per coltivare la vita spirituale. Invece no. Si prendono un cane o un gatto, e invece di Servire Dio preferiscono servire un cane. E' davvero una gran sfortuna. Ma non vogliono ascoltare. Ormai il loro destino è segnato. Per questo parliamo ai giovani, che sono alla ricerca."
Quando Swamiji oltrepassa con i ragazzi un verde prato sul fianco di una collinetta proprio accanto a Kezar Drive, i ragazzi dissero che questa era la famosa Hippie Hill.
In quelle ore del primo mattino il pendio erboso circondato da eucalipti e querce era tranquillo e silenzioso. Ma in poche ore centinaia di *hippy* sarebbero arrivati lì per riunirsi, stendersi sull'erba, incontrare amici e "sballare" insieme. Swamiji disse ai ragazzi che avrebbero dovuto venire qui a fare i *kirtana*. Il canto del *mantra* era diventato popolare e attirava molta più gente di quanta ne fosse venuta nei primi *kirtana* al Tompkins Square Park di New York.
Talvolta Swamiji veniva personalmente al parco per cantare con i Suoi discepoli.
Una domenica arrivò inaspettatamente tra la delizia e la sorpresa dei devoti si sedette e cominciò a suonare la *mridanga* e a guidare il *kirtana* ad alta voce.
Swamiji era il centro dell'attrazione. Anche la sua età e il suo abito lo rendevano speciale. Gli altri frequentatori del parco erano per lo più giovani in jeans o nei vari costumi *hippy*, ma lo Swamiji aveva settant'anni ed era vestito elegantemente con i suoi abiti color zafferano.
E il modo in cui tutti i devoti l'avevano accolto con esclamazioni di gioia e si erano inchinati al suo arrivo, e l'affetto con cui ora lo stavano guardando faceva si che i presenti l'osservassero con curiosità e rispetto. Non appena si fu seduto, alcuni bambini gli si avvicinarono. E lui li aveva accolti sorridendo e li aveva affascinati e divertiti suonando la *mrdanga* con un'eccezionale abilità. Govinda dasi: *Con l'arrivo di Swamiji il* kirtana *assumeva un'autorità e una serietà che prima non aveva. Non eravamo più ragazzi di San Francisco che cantavano Hare Krishna. Avevamo profonde radici storiche e un vero significato. Ora il* kirtana *aveva delle credenziali. La presenza di Swamiji testimoniava il peso dell'autenticità storica del* mantra*. Quando egli arrivava, arrivava l'intera successione dei maestri spirituali.*
Dopo un'ora di canto Swamiji fermò il *kirtana* e si rivolse alla folla:
"Hare Krishna, Hare Krishna, Krishna Krishna, Hare Hare / Hare Rama, Hare Rama Rama Rama, Hare Hare. Questa è una vibrazione sonora, e bisogna capire che si tratta di una vibrazione sonora trascendentale. E poiché è un suono trascendentale, tutti possono venirne attratti anche senza bisogno di capire di che lingua si tratta. Per questo è così bello. Anche i bambini sentono il desiderio di partecipare..." Dopo aver parlato per cinque minuti, Swamiji ricominciò il *kirtana*. Alcuni ragazzi si presero per mano e formarono un cerchio, cominciando a danzare in tondo davanti a Swamiji. Poi lo circondarono e cominciarono a danzare intorno a lui, sempre tenendosi per mano. Osservando ciò che stava accadendo nel prato, Swamiji sembrava molto felice di vedere il cerchio di danzatori che gli giravano intorno cantando il *mantra* Hare Krishna.
Sebbene l'entusiasmo di questi *hippy* fosse spesso selvaggio e sensuale, la situazione aveva preso un'insolita dolcezza a causa del canto del *mantra* Hare Krishna.
Per Swamiji l'importante era continuare il *kirtana*. Nei suoi abiti color zafferano, che sembravano cambiare impercettibilmente colore nel sole pomeridiano che si avviava al tramonto, li guardava in modo buono, paterno, senza imporre limiti, ma semplicemente invitando tutti Cantare Hare Krishna.

Un giorno Malati si precipitò nell'appartamento di Swamiji, tirò fuori un piccolo oggetto dalla borsa della spesa e lo pose sul tavolo di Swamiji per farglielo vedere.
"Che cos'è, Swamiji?" Bhaktivedanta Swami abbassò lo sguardo e contemplò una piccola figura di legno, alta cinque o sei centimetri, con la testa piatta, un nero volto sorridente e grandi occhi rotondi. La figurina aveva due braccia rigide, tese in avanti, e un semplice torso giallo e verde senza piedi visibili'. Immediatamente Swamiji giunse le mani e chinò la testa, offrendo il suo omaggio alla piccola figura. "Hai portato il Signore Jagannatha', il Signore dell'universo," disse con un grande sorriso e una luce negli occhi. "E' Krishna. Ti ringrazio molto."
Swamiji era raggiante di felicità, mentre Malati e gli altri si sedevano, meravigliati dalla fortuna di poter vedere Swamiji così soddisfatto. Swamiji spiegò che questo era Jagannatha, una Divinità di Krishna che era adorata in tutta l'India da migliaia di anni. Disse che Jagannatha è adorato insieme ad altre due Divinità: Suo fratello, Balarama, e Sua sorella, Subhadra.
Con grande eccitazione, Malati confermò che c'erano altre figurine simili al Cost Plus, un grande magazzino dove aveva trovato il piccolo Jagannatha, e Swamiji disse che avrebbe

dovuto andarci subito per prendere anche le altre. Malati lo disse a suo marito Syamasundara e insieme si precipitarono a comprare le altre due figurine. Swamiji mise il sorridente Jagannatha dal volto nero sulla destra. Al centro mise la figurina più piccola, Subhadra, che aveva una bocca rossa sorridente e un torso rettangolare, giallo e nero.
La terza figura, Balarama, aveva la testa bianca e tonda, occhi contornati di rosso e un felice e rosso sorriso. Anche lui, come Jagannatha, aveva due braccine rigide che sporgevano in avanti, e una base blu e gialla. Swamiji lo mise accanto a Subhadra. Mentre li guardava tutti insieme sul suo tavolino, Swamiji chiese se qualcuno fosse capace di scolpire il legno. Syamasundara disse che lui aveva fatto l'intagliatore, e Swamiji gli chiese di fare delle copie alte un metro esattamente simili ai piccoli Jagannatha, Balarama e Subhadra.
Più di duemila anni fa, raccontò loro Bhaktivedanta Swami, c'era un re chiamato Indradyumna, che era devoto di Sri Krishna. Maharaja Indradyumna voleva una statua del Signore così come era apparso quando, insieme con Suo fratello Balarama e Sua sorella Subhadra, aveva viaggiato sul carro fino al luogo santo di Kuruksetra durante un'eclissi solare.
Il re chiese a Visvakarma, un famoso artista dei pianeti superiori, di scolpire quelle forme, e Visvakarma accettò, ma alla condizione che nessuno interrompesse il suo lavoro.
Il re aspettò a lungo, mentre Visvakarma lavorava in una stanza chiusa a chiave. Un giorno, tuttavia, il re non riuscì più a trattenersi e irruppe nella stanza per vedere come stava procedendo il lavoro. Come aveva predetto, Visvakarma scomparve, lasciando al re le forme incomplete delle tre Divinità. Il re fu comunque tanto contento delle tre meravigliose forme di Krishna, Balarama e Subhadra che decise di adorarle così com'erano. Le installò in un tempio e cominciò ad adorarle con grande opulenza. Da allora, continuò Bhaktivedanta Swami, il Signore Jagannatha è stato adorato in tutta l'India, specialmente nella provincia di Orissa, dove c'è un grandissimo tempio di Jagannatha, a Puri. Ogni anno a Puri c'è un gigantesco festival del Ratha-yatra, al quale partecipano milioni di pellegrini, venuti da tutta l'India per adorare Jagannatha, Balarama e Subhadra, mentre le Divinità passano in processione su tre enormi carri. Sri Caitanya, che trascorse gli ultimi diciotto anni della Sua vita a Jagannatha Puri, ogni anno cantava e danzava in estasi davanti alle Divinità del Signore Jagannatha durante il festival del Ratha-yatra. Vedendo nell'apparizione di Jagannatha a San Francisco, la volontà di Krishna, Swamiji disse che avrebbero dovuto accogliere Jagannatha con molta cura e adorarlo. Se Syamasundara poteva scolpire le forme, Swamiji le avrebbe installate personalmente nel tempio, e i devoti avrebbero potuto cominciare l'adorazione delle Divinità. San Francisco, disse, poteva essere ribattezzata Nuova Jagannatha Puri. E cantò: *Jagannatha swami nayana-pathagami bhavatu me.* "Questo è un *mantra* per il Signore Jagannatha", disse. "*Jagannatha*" significa 'Signore dell'universo. O Signore dell'universo, Ti prego di renderti visibile ai miei occhi. E' veramente una grande fortuna che Egli abbia scelto di apparire qui."
Syamasundara comprò tre grossi blocchi di legno, e Swamiji gli fece uno schizzo, specificando molti dettagli. Usando le piccole statue come modello, Syamasundara calcolò le proporzioni delle nuove statue, e cominciò a scolpire sul balcone del suo appartamento. Nel frattempo i devoti comprarono tutti gli altri piccoli Jagannatha al Cost Plus, e diventò di moda attaccare un piccolo Jagannatha a una collana e portarlo sul petto. Poiché il Signore Jagannatha è molto misericordioso e buono con le persone più degradate, spiega Swamiji, presto i devoti avrebbero potuto adorarlo nel loro tempio. L'adorazione delle forme di Radha e Krishna nel tempio richiedeva un livello molto alto e diverse regole, cosa che i devoti non erano ancora in grado di fare. Ma Jagannatha era così misericordioso che si poteva adorarlo anche in modo molto semplice (soprattutto cantando Hare Krishna), anche se i devoti non erano molto elevati. E gradualmente, man mano che procedevano nella vita spirituale, spiegò Swamiji, avrebbe insegnato loro altri dettagli dell'adorazione delle Divinità, insieme coi profondi concetti che la sostenevano.

La sera dell'installazione, la stanza si affollò di devoti e ospiti *hippy*. Swamiji era presente e c'era un'atmosfera rispettosa e festiva. Era un evento speciale.
Le Divinità appena terminale stavano sull'altare e tutti contemplavano, sull'asse di legno rosso sotto un baldacchino giallo, le Loro forme illuminate da faretti. Le Divinità non portavano abiti né ornamenti, ma erano dipinte di fresco, con tinte vivaci: nero, rosso, bianco, verde, giallo e blu.
Sorridevano. Anche Swamiji Le guardava, alzando lo sguardo verso l'altare. Poi Swamiji dette inizio all'installazione delle Divinità. Adesso c'era tutto il necessario per la vita spirituale: il

tempio, i devoti, i libri, le Divinità e il *prasada*. E voleva che questi ragazzi ne approfittassero. Perché avrebbero dovuto continuare a vivere come animali e pensare alla vita spirituale come a una vaga ricerca di "qualcosa"? Dovevano approfittare della misericordia di Krishna e rendere la loro vita felice e piena di successo. Per dare loro questa possibilità, Swamiji si considerava il loro instancabile servitore. Swamiji: "Allora, Hayagriva? Vieni qui." Swamiji aveva chiesto ai devoti di procurare un piatto e una grossa candela. La cerimonia da celebrare era estremamente semplice: i devoti e gli ospiti, uno dopo l'altro, si sarebbero fatti avanti per offrire la fiamma in ampi cerchi davanti alle Divinità di Jagannatha. "Dovete accenderla", disse Swamiji, "e mentre c'è il *kirtana* uno viene avanti e fa così davanti alle Divinità. [Swamiji muoveva le mani in cerchio davanti all Divinità.] Capito?" Hayagriva: "Sì, sì." Swamiji: "Sì, con il *kirtana*. E quando una persona è stanca dovrebbe passare la fiamma a un altro devoto. Quando questo è stanco la passa a un altro, e così via, finché continua il *kirtana*. Avete capito? Sì. Comincia tu, e quando sei stanco passa a un altro. E così via." Swamiji, dal suo seggio, guida Hayagriva ad avvicinarsi alle Divinità con la candela accesa.

Alcune ragazze ridacchiavano nervosamente per l'eccitazione. "Davanti alle Divinità", disse Swamiji. "Va bene. Ora comincia il *kirtana*." Swamiji cominciò a suonare i *karatala* e a cantare Hare Krishna sulla melodia che aveva portato in America, e che ormai era molto popolare. "Proprio davanti", gridò, facendo segno ad Hayagriva di stare più davanti alle Divinità. Devoti e ospiti cominciarono ad alzarsi in piedi e a danzare con le braccia alzate ondeggiando ritmicamente avanti e indietro, mentre cantavano di fronte alle splendenti forme personali delle Divinità. Dal baldacchino, lampade colorate cominciarono a emettere lampi di luce blu, rosso e giallo, mettendo in risalto gli occhi straordinari di Jagannatha, Subhadra e Balarama. Mukunda, che aveva preparato le luci, sorrise e guardò Swamiji, sperando di aver riscosso la sua approvazione. Swamiji annuì e continuò con forza a cantare Hare Krishna.

I giovani *hippy* erano entusiasti di cantare e danzare, sapendo che in genere il *kirtana* durava un'ora.

Alcuni avevano raccolto le parole dello Swami, quando aveva detto che avrebbero dovuto fissare la mente sulla forma personale del Signore Supremo, e avevano capito quando, alzando lo sguardo a contemplare le Divinità, aveva detto: "Ecco Krishna." Altri non avevano capito, ma pensarono che era comunque un'esperienza meravigliosa e piena di felicità cantare Hare Krishna e contemplare le sorridenti Divinità dai grandi occhi che stavano sull'altare, tra i fiori e il fumo leggero dell'incenso.

Bhaktivedanta Swami osservava con piacere le persone che si avvicendavano, mentre una dopo l'altra si facevano avanti per offrire la candela a Jagannatha. Questa era una procedura di installazione veramente semplice. Nei grandi templi dell'India l'installazione delle Divinità era una cerimonia complessa e precisa, che richiedeva giornate intere di rituali diretti da sacerdoti che si facevano pagare profumatamente, ma a San Francisco non c'erano sacerdoti da pagare, e sarebbe stato impossibile mantenere molti altri rituali. I brahmana di casta dell'India avrebbero considerato una vera eresia il fatto che questi non-indù avvicinassero il Signore Jagannatha e partecipassero alla Sua adorazione. Tranne Swamiji, nessuna delle persone presenti avrebbe potuto anche solo entrare nel tempio di Jagannatha Puri. I bianchi, gli Occidentali, potevano vedere Jagannatha solo una volta all'anno, quando usciva con il Suo carro durante il festival del Ratha-yatra. Ma queste limitazioni erano solo usanze sociali, non erano regole riportate dalle Scritture. Srila Bhaktisiddhanta Sarasvati aveva offerto l'adorazione delle Divinità e l'iniziazione a tutti, senza considerazioni di casta, di razza, o di nazionalità. E Bhaktivinoda Thakura il padre di Srila Bhaktisiddhanta Sarasvati, aveva sospirato il giorno in cui la gente dei paesi occidentali avrebbe potuto unirsi ai fratelli indiani per cantare Hare Krishna. Bhaktivedanta Swami era venuto in occidente per realizzare la visione e il desiderio del suo maestro spirituale e quello di Bhaktivinoda Thakura; di trasformare, gli occidentali in *vaisnava*. Ma se gli occidentali dovevano diventare veri devoti, avrebbero dovuto essere introdotti all'adorazione delle Divinità. Altrimenti per loro sarebbe stato molto difficile purificarsi.

Bhaktivedanta Swami aveva fede nelle istruzioni del suo maestro spirituale e negli insegnamenti delle Scritture. Aveva fiducia nel fatto che Jagannatha era molto misericordioso verso le anime cadute. Pregò che il Signore dell'universo non Si sentisse offeso per l'accoglienza che Gli era stata fatta a Nuova Jagannatha Puri. Quando il *kirtana* fu terminato, Swamiji chiese ad Haridasa di portargli la candela. Swamiji passò le mani sulla fiamma e poi le

portò alla fronte. "Ecco", disse, "mostra a tutti come si fa. A tutti quanti. E che diano quello che possono. Ecco, prendi qui e porta in giro." Fece segno ad Haridasa di presentare la candela davanti a ciascuno dei presenti, in modo che tutti potessero toccare la fiamma e portarsi le mani alla fronte, come aveva mostrato Swamiji. Mentre Haridasa faceva il giro, alcuni devoti misero delle monete nel piatto e altri seguirono l'esempio. Swamiji continuò a spiegare: "Il *Bhagavatam* raccomanda di ascoltare, cantare, meditare e adorare Krishna. Questa cerimonia che abbiamo appena introdotto per l'apparizione di Jagannatha Swami significa che ora questo tempio è ormai completamente stabilito. Questo è il metodo dell'adorazione. Si chiama *arati*. Così, alla fine del *kirtana* ci sarà l'*arati*. La cerimonia di adorazione consiste nel prendere il calore della fiamma, e qualunque siano le nostre condizioni, offrire qualcosa per l'adorazione. Questo è un metodo molto semplice, e se voi lo seguite, potrete sperimentare la Verità Assoluta. "Un'altra cosa vi chiedo: tutti voi devoti portate un frutto e un fiore quando venite al tempio. Se potete portare molta frutta, o molti fiori, va benissimo. Altrimenti, non costa molto portare un frutto o un fiore. E offritelo alla Divinità. Vi chiedo di portare queste cose quando venite al tempio. Qualsiasi frutto. Non significa che dovete portare della frutta molto costosa. Qualsiasi tipo. Quello che siete in grado di comprare. Un frutto e un fiore." Fece una pausa, guardandosi attorno nella stanza: "Sì, adesso potete distribuire il *prasada*." Gli ospiti si sedettero in fila sul pavimento e i devoti cominciarono a servire il *prasada*, offrendo il primo piatto a Swamiji. Le preparazioni erano quelle che Swamiji aveva insegnato personalmente ai devoti nella sua cucina: *samosa, halava, puri*, riso, diverse preparazioni di verdure, chutney di frutta e dolci - tutte le specialità della domenica. Gli ospiti fecero molto onore al *prasada* e mangiarono fino a scoppiare. Mentre i devoti, e specialmente le devote, più esperte, continuavano a servire il *prasada*, gli ospiti godettero serenamente della serata di festa e della conversazione conviviale. Quando Swamiji ebbe assaggiato tutte le preparazioni, alzò lo sguardo sollevando le sopracciglia: "Queste preparazioni sono ottime. Tutte le glorie ai cuochi!"

La presenza del Signore Jagannatha aveva arricchito il tempio di bellezza. Ogni giorno i devoti facevano Ghirlande per Lui. Da New York erano arrivati i dipinti di Sri Visnu fatti da Jadurani, e Govinda dasi aveva dipinto un grande ritratto di Swamiji, che adesso era appeso accanto al suo seggio. I devoti avevano anche appeso ai muri delle stampe indiane. Con le luci lampeggianti gli occhi del Signore Jagannatha sembravano pulsare, sembrava che i Suoi colori si muovessero saltando, e questo spettacolo diventò una speciale attrazione per la zona psichedelica di Haight-Ashbury. Come aveva chiesto Swamiji, devoti e ospiti cominciarono a portare delle offerte davanti all'altare del Signore Jagannatha.
Gli *hippy* passavano di lì e lasciavano quello che potevano: un pò di frumento, mezza pagnotta, un pezzo di zucchero candito, oppure candele, fiori o frutti.
Avevano sentito che prima di usare qualcosa per se stessi bisognava offrirla a Dio, e alcuni *hippy* cominciarono a portare i loro abiti nuovi per offrirli con una preghiera al Signore Jagannatha prima di indossarli per la prima volta. Questi *hippy* non seguivano le istruzioni del Signore Jagannatha, ma cercavano le Sue benedizioni. Ogni sera i devoti celebravano la cerimonia dell'arati, proprio come Swamiji aveva insegnato loro, facendosi avanti a turno per offrire una candela davanti a Jagannatha. Quando i devoti chiesero se potevano aggiungere qualcosa alla cerimonia, Swamiji disse di si, che potevano offrire anche dell'incenso. Disse che nell'adorazione delle Divinità c'erano tantissimi dettagli, tanti da tenere impegnati i devoti giorno e notte; ma se li avesse detti tutti subito, sarebbero svenuti. Parlando in privato a un discepolo nella sua stanza, Swamiji disse che durante il *kirtana* nel tempio aveva pensato a Sri Caitanya che danzava davanti al Signore Jagannatha.
Raccontò che Sri Caitanya era andato a Puri e aveva danzato davanti a Jagannatha in un'estasi cosi profonda che non riusciva nemmeno a parlare. Balbettava: "Jag ... Jag.....
Sri Caitanya pensava: "Krishna, per un tempo così lungo ho desiderato vederti. E ora finalmente sono qui davanti a Te." Quando Sri Caitanya viveva a Puri, andavano a trovarlo anche cinquecento persone alla volta, e ogni sera facevano un grande *kirtana* con quattro gruppi, ognuno con quattro suonatori di *mrdanga* e otto *karatala*.
"Un gruppo da una parte e uno dall'altra", spiegava Swamiji. "E un gruppo davanti e uno dietro. Caitanya Mahaprabhu stava nel mezzo. Tutti danzavano, e i quattro gruppi cantavano: 'Hare Krishna, Hare Krishna, Krishna Krishna...' Questo accadeva ogni sera, per tutto il tempo che Sri Caitanya rimase a Jagannatha Puri." I devoti capivano che tra loro e Swamiji c'era una grande differenza. Lui non era mai stato un *hippy*. Non si sentiva a suo agio nel mezzo

dell'illusione di Haight-Ashbury, con I'LSD, i poster psichedelici, i musicisti rock, il gergo *hippy* e la gente di strada. Sapevano che lui era diverso, anche se qualche volta se ne dimenticavano. Passava con loro tanto tempo, mangiava con loro, scherzava con loro, e in un certo senso dipendeva da loro. Ma poi, ogni tanto, si ricordavano della sua identità speciale. Quando avevano cantato insieme nel tempio davanti a Jagannatha, a differenza di loro, lui pensava ai *kirtana* di Sri Caitanya davanti a Jagannatha, a Puri.
Quando Sri Caitanya aveva visto Jagannatha, aveva visto Krishna, e il Suo amore per Krishna era così grande che Egli sembrava impazzito. Swamiji viveva immerso in questi pensieri molto più profondamente di quanto potessero capire i suoi discepoli, eppure rimaneva accanto a loro, come il loro più caro amico e la loro guida spirituale. Era il loro servitore; insegnava loro come pregare di poter servire Krishna come faceva lui: "O Signore dell'universo, Ti prego, renditi visibile a me."

Con le spalle morbidamente avvolte dalla parte superiore dell'abito, Swamiji rimase un attimo fermo davanti alla portiera spalancata della macchina, e per l'ultima volta prima di partire si volte per salutare i devoti e il tempio del negozietto. Non era più un semplice negozietto, era diventato qualcosa di prezioso: Nuova Jagannatha Puri. Srila Bhaktisiddhanta Sarasvati gli aveva chiesto di venire qui. Chi, tra i suoi confratelli, avrebbe potuto immaginare la pazzia di questi *hippy* americani allucinati dalla droga, che gridavano: "Io sono Dio"? Tanti ragazzi e ragazze tutti infelici e pazzi, nonostante le loro ricchezze e la loro cultura. Ma ora, attraverso la coscienza di Krishna, alcuni stavano trovando la felicità.
Il primo giorno, al suo arrivo un giornalista gli aveva chiesto perché fosse venuto ad Haight-Ashbury. "Perché l'affitto è conveniente", aveva risposto. Desiderava diffondere il movimento di Sri Caitanya; perché altrimenti sarebbe venuto fin qui, in questo miserabile negozietto, per vivere tra una lavanderia di cinesi e il magazzino di beneficenza Digger's?
I giornalisti gli avevano chiesto se voleva invitare alla coscienza di Krishna anche *hippy e freak*. "Sì", aveva detto. "Tutti." Ma sapeva che una volta diventati devoti, i suoi seguaci si sarebbero trasformati, sarebbero diventate persone differenti.
Ora i devoti erano una famiglia. Se seguivano le sue istruzioni, sarebbero rimasti forti. Se erano sinceri, Krishna li avrebbe aiutati. Adesso c'era Jagannatha, e i devoti avrebbero dovuto adorarlo fedelmente. Si sarebbero purificati cantando Hare Krishna e seguendo le istruzioni del loro maestro spirituale. Swamiji, accompagnato da alcuni discepoli, entrò in macchina, e un devoto lo accompagnò all'aeroporto. Seguivano altre automobile cariche di devoti.
All'aeroporto i devoti piangevano. Ma Swamiji li assicurò che sarebbe tornato se avessero fatto un festival del Ratha-yatra. "Dovete organizzare una processione per la strada principale", disse loro. "Fate le cose bene. Dobbiamo attrarre molta gente. A Jagannatha Puri fanno questa processione ogni anno. In questa occasione la Divinità può uscire dal tempio."
Avrebbe dovuto tornare, lo sapeva, per accudire alle tenere pianticelle della devozione che aveva seminato nel loro cuore. Altrimenti, come poteva aspettarsi che questi neofiti sopravvivessero a quell'oceano di desideri materiali che era Haight-Ashbury?
Un'altra volta, l'ennesima, promise loro che sarebbe tornato. Disse che dovevano cooperare, Mukunda, Syamasundara, Guru dasa, Jayananda, Subala, Gaurasundara, Hayagriva, Haridasa e le devote. Solo due mesi e mezzo prima era arrivato a questo stesso terminal, accolto da una folla di giovani che cantavano Hare Krishna. Molti di loro adesso erano suoi discepoli, sebbene avessero appena assunto la loro identità spirituale e avessero appena preso i voti. Eppure non sentiva nessun rimorso nel lasciarli. Sapeva che alcuni sarebbero caduti e si sarebbero allontanati, ma non poteva stare sempre con loro. Il suo tempo era limitato.
Bhaktivedanta Swami, il padre delle due piccole bande di neofiti, lasciò teneramente un gruppo per dirigersi a est, dove l'altro gruppo aspettava in un sentimento diverso, in una gioiosa attesa di riceverlo.

New York, maggio 1967

Nessuno immaginava che la salute di Swamiji avesse un tale crollo, e se qualcuno aveva notato qualche sintomo, nessuno ci fece caso. Mentre lasciava i suoi devoti a San Francisco diretto verso quelli di New York, nessuno fece sapere agli altri che Swamiji doveva riposarsi un po'.
Dopo il volo in jet, durato cinque ore e mezza, parlò di un "blocco" agli orecchi, ma sembrava

stare bene. Non andò a riposare e dopo la festosa accoglienza all'aeroporto passò tre ore di conferenza e *kirtana* nel negozietto al 26 della Seconda Avenue. Ai suoi discepoli di New York apparve splendido e amabile, e con la sua presenza, il suo sguardo e le sue parole diede nuova vita alla loro coscienza di Krishna. Per loro la sua età avanzata, ormai quasi settantuno anni, era solo un altro aspetto della sua personalità trascendentale. Lui era la loro energia, e non passava per la mente a nessuno di considerare la sua energia. Ma c'erano stati segni che avrebbero dovuto metterli in guardia sul suo stato di salute. Sembrava che avesse avuto delle difficoltà quando aveva partecipato allo spettacolo di Allen Burks alla televisione, e mentre tornavano al tempio Swamiji aveva detto che i riflettori dello studio gli avevano fatto venire un mal di testa così forte che a un certo punto aveva pensato di non poter continuare. Poi un giorno Rupanuga, che durante la lezione era seduto sulla pedana accanto a Swamiji, notò che gli tremava la mano mentre parlava. Alcuni mesi prima Kirtanananda era stato presente quando, la mattina che avevano inciso il disco, Swamiji era rimasto a dormire fino a tardi e aveva accusato palpitazioni al cuore e difficoltà a muoversi. "Se mi ammalo gravemente", aveva detto a Kirtanananda, "non chiamate il dottore. Non portatemi all'ospedale. Semplicemente datemi il mio *japa* e cantate Hare Krishna."
I discepoli di Swamiji erano riluttanti a fermarlo nelle sue attività. Kirtanananda ci aveva provato. All'Avalon, quando Swamiji aveva danzato e saltato e si era coperto di sudore, Kirtanananda aveva insistito che bisognava fermare il *kirtana*. Ma gli altri gli avevano dato del paranoico.
Inoltre, Swamiji non amava essere soggetto a limitazioni. E chi erano loro per imporre dei limiti a lui? Era il rappresentante autorizzato di Krishna, e poteva superare qualsiasi difficoltà. Era un puro devoto. Poteva fare qualsiasi cosa. Non gli avevano forse sentito dire spesso che un puro devoto trascende le sofferenze materiali? Swamiji aveva scritto una lettera alla nonna di un discepolo per consolarla dei suoi malanni. Ma i devoti pensavano che per quanto Swamiji potesse dare buone istruzioni alla vecchia nonna di qualcuno, quello che era successo alla vecchietta non sarebbe mai successo a lui. Certo, spesso diceva di essere vecchio, ma ciò accadeva soprattutto nel corso di qualche lezione, per dimostrare l'inevitabilità della vecchiaia. Ai devoti la salute di Swamiji sembrava inattaccabile. I suoi occhi brillavano di emozioni spirituali, la sua carnagione era liscia e dorata, e il suo sorriso era l'immagine della salute e del benessere. Un giorno, uno dei ragazzi disse che il sorriso di Swamiji era cosi virile che gli faceva pensare a un toro, o a dei chiodi di ferro. Swamiji faceva la doccia fredda, andava a fare passeggiate di primo mattino per il Lower East Side, suonava la *mrdanga* e mangiava con appetito. Anche se i suoi discepoli avessero voluto rallentare le sue attività, cosa potevano fare?
Ma durante l'ultima settimana di maggio Swamiji cominciò a sentirsi esausto. Parlava di palpitazioni al cuore. Sperando che i sintomi sarebbero scomparsi in un paio di giorni, Kirtanananda gli suggerì di riposare e sospendere le visite degli ospiti. Ma le sue condizioni peggiorarono.
Kirtanananda:*Swamiji cominciò a dire che il braccio sinistro non gli funzionava più bene. Poi cominciarono le contrazioni sul lato sinistro, e il braccio sinistro aveva dei, sussulti incontrollabili. Sembrava qualche dolore misterioso, interno o psicosomatico.*
Acyutananda:*Era domenica, due giorni prima della festa nazionale, e avevano organizzato un grandioso programma per il pomeriggio, in una sala del centro. Andai su da Swamiji per dirgli che tutti i devoti erano pronti. Swamiji stava disteso ed era pallido in volto. Disse: "Sentimi il cuore. " Appoggiandogli una mano sul petto sentì dei sussulti che lo attraversavano. Scesi subito, 'ma non volevo seminare il panico. Mi diressi verso Kirtanananda e gli dissi piano: "Lo Swami ha leggere palpitazioni al cuore. "Immediatamente volammo su per le scale. Swamiji disse: "Massaggia qui." Così cominciai a sfregargli il petto, e lui mi fece vedere come dovevo fare. Disse: "Fai andare avanti gli altri, e Acyutananda può rimanere qui con me. Se succede qualcosa, vi può chiamare." Così gli altri andarono a tenere la conferenza, e io rimasi ad aspettare. Una volta o due mi chiamò dentro perché gli facessi subito un massaggio al petto.*
Poi sollevò lo sguardo e cominciò a riprendere colore. Io stavo a guardarlo con la bocca aperta, chiedendomi che cosa dovevo fare. Mi guardò e disse: "Perché te ne stai lì senza far niente? Canta Hare Krishna." Quella sera, di nuovo ebbe delle palpitazioni, perciò rimasi a dormire nella stanza accanto. Nella notte mi chiamò di nuovo perché gli facessi il massaggio.
Kirtanananda:*Era martedì pomeriggio, il giorno della festa nazionale (Memorial Day), e io ero*

seduto con Swamiji nella sua stanza. Mentre giù c'era il kirtana*, di nuovo ebbe quei sussulti. Il volto di Swamiji cominciò a irrigidirsi. I suoi occhi cominciarono a roteare. Poi, d'un tratto, cadde all'indietro, e lo afferrai al volo. Boccheggiava: "Hare Krishna. Poi tutto si fermò. Pensavo che fosse la fine, ma a un certo punto gli tornò il respiro, e con il respiro ricominciò a cantare il* mantra*. Ma non riprese il controllo del corpo.* Brahmananda:*Ero li anch'io con Kirtanananda il giorno della festa nazionale. Non riuscivamo a capire che cosa stesse succedendo a Swamiji. Non riusciva a rizzarsi a sedere, e gemeva, e nessuno capiva che cosa avesse. Cercammo di accudirlo io e Kirtanananda provandole tutte. Dovetti uscire per comprargli una padella da letto.* Tutta la parte sinistra di Swamiji era paralizzata. Chiese di mettere il quadro del suo maestro spirituale sul muro davanti a lui. I devoti entrarono nella stanza anteriore dell'appartamento, e Swamiji disse loro di cantare Hare Krishna. Poi disse loro di pregare Krishna nella Sua forma di Nrsirhhadeva. Satsvarupa: *Swamiji disse che dovevamo pregare il Signore Nrisimha, e la preghiera doveva essere: "Il mio maestro non ha terminato la sua missione." Ogni tanto ci permetteva di entrare a turno per massaggiare diverse parti del suo corpo. Poi ci fece scendere per fare un* kirtana *che durasse tutta la notte.* Durante la notte Swamiji ebbe forti dolori al cuore. Il giorno dopo le sue condizioni erano ancora critiche. Riusciva a parlare solo a fatica ed era troppo esausto per conversare. Non aveva fiducia nei dottori e fece la diagnosi da solo: un attacco al cuore che aveva leso una parte del cervello, paralizzando così il lato sinistro. Disse che il massaggio era la cura. Brahmananda:*Il giorno dopo la festa nazionale chiamammo un'ambulanza. L'ospedale di Beth Israel non aveva un servizio di lettighe, perciò chiamai una Croce privata. Ci eravamo messi d'accordo con l'ospedale che Swamiji sarebbe arrivato quella mattina alle nove. Per tutto il tempo Swamiji continuò a gemere. Poi alla fine arrivò l'ambulanza. Erano dei tipi orribili. Trattavano Swamiji come se fosse un sacco di stracci. Pensai che sarebbe stato meglio aver preso un taxi.* Al Beth Israel i dottori, o più che altro gli aiutanti, fecero prelievi di sangue, iniezioni ed esami. La diagnosi non era conclusiva; avevano intenzione di fare degli esperimenti. Poi, improvvisamente, arrivò un dottore e annunciò la prossima mossa: un prelievo di midollo spinale. Swamiji era troppo debole per discutere i pro e i contro dell'intervento. Si era affidato alle cure dei suoi discepoli e di Krishna.
Il dottore non voleva interferenze. Spiegò che il prelievo spinale era necessario, e che non aveva bisogno di chiedere consultazioni o permessi. Tutti, eccetto Kirtanananda, che insistette per rimanere, dovettero uscire dalla stanza mentre il dottore faceva il prelievo.
Né Swamiji, che era troppo debole, né i ragazzi, che non sapevano bene come comportarsi con lui, si opposero al dottore. I devoti sfilarono fuori della stanza di Swamiji, mentre il dottore preparava l'ago più grosso e terribile che avessero mai visto.
Quando ebbero il permesso di rientrare, un discepolo gli chiese cautamente: "Ha fatto male?" Swamiji, la sua forma dalla carnagione dorata avvolta nei bianchi panni dell'ospedale, che giaceva tra le lenzuola bianche, si voltò leggermente e disse: "Siamo tolleranti." Rupanuga: *Quando Swamiji fu ricoverato all'ospedale per me fu un vero shock. Non sapevo che cosa dovevo fare. Non ero esperto di questo tipo di emergenza. Ero molto incerto su che servizio dovessi offrire a Swamiji. Fu un'esperienza spaventosa.* Era in gioco la vita di Swamiji, eppure i suoi discepoli non sapevano cosa fare per salvarlo. Era steso sul letto, come se fosse alla loro mercé, ma il personale ospedaliero lo considerava una sua proprietà, un vecchio con problemi cardiaci, un buon soggetto per i loro esami. Dovevano fare un EEG? E che cos'era mai un EEG? Era necessario un intervento chirurgico? Un'operazione! Ma Swamiji disse che aveva detto che non dovevano nemmeno portarlo all'ospedale! "Fatemi un massaggio", era tutto quello che aveva detto e "cantate Hare Krishna."

Il 5 giugno Swamiji ricevette una lettera affettuosa firmata da tutti i suoi discepoli di San Francisco. Dopo aver letto di come erano stati in piedi tutta la notte a cantare e a pregare per la sua guarigione, dettò una breve lettera. Miei cari ragazzi e ragazze,
Vi sono estremamente grato per le vostre preghiere a Krishna perché salvi la mia vita. Certamente avrei dovuto morire martedì ma ho potuto salvarmi grazie alle vostre preghiere sincere. Ora la mia salute sta migliorando gradualmente, e sto tornando come prima. Ora posso sperare di vedervi di nuovo e di tornare a cantare Hare Krishna con voi. Sono stato molto felice di ricevere notizie dei vostri progressi e spero che non si presentino difficoltà nella vostra comprensione della coscienza di Krishna. Le mie benedizioni sono sempre

con voi; continuate con fiducia a cantare Hare Krishna, Hare Krishna, Krishna Krishna, Hare Hare / Hare Rama, Hare Rama, Rama Rama, Hare Hare.
Swamiji non vedeva l'ora di lasciare l'ospedale. Erano diversi giorni che voleva andarsene. "Non fanno altro che infilarmi aghi nel corpo", si lamentava. E ogni giorno la sua permanenza all'ospedale aggiungeva nuovi debiti alla sua Associazione. I devoti avevano preso in affitto una piccola casetta sul Mare a Long Branch, nel New Jersey, dove Swamiji poteva andare in convalescenza. Decisero che Kirtanananda sarebbe andato a cucinare per lui e Gaurasundara e sua moglie, Govinda dasi sarebbero arrivati da San Francisco per aiutare e mantenere in ordine la casa. Ma il dottore voleva che Swamiji rimanesse per un altro elettroencefalogramrna e altri esami. Un giorno, mentre Brahmananda e Gargamuni erano andati a trovare Swamiji, il dottore entrò per annunciare che lo Swami avrebbe dovuto scendere per delle radiografie. "Niente aghi?" chiese Swamiji. "Niente aghi," rispose il dottore, "Non si preoccupi." L'infermiera entrò con un lettino a rotelle, e Swamiji disse che voleva essere spinto da Gargamuni.
Poi sedette sopra il lettino a gambe incrociate e infilò la mano nel sacchettino del *japa*, mentre Gargamuni, seguendo l'infermiera, spingeva il lettino fuori della porta, e attraverso il corridoio, fino all'ascensore. Scesero al terzo piano ed entrarono in una stanza.
L'infermiera si allontanò un momento. Gargamuni sentiva che Swamiji era a disagio. Anche lui era nervoso. Quello non era il posto giusto per stare con il proprio maestro spirituale. Poi entrò un'altra infermiera con un ago. "E' ora di fare una piccola iniezione allo Swami." "No." Swamiji scosse la testa. "Mi dispiace", disse chiaro e tondo Gargamuni. "Non farà quell'iniezione."
L'infermiera era esasperata ma fece un sorriso. "Non le farò male." "Riportami indietro", ordinò Swamiji a Gargamuni. L'infermiera insisteva; Gargamuni passò all'azione senza pensarci due volte come suo solito e fece un passo avanti, mettendosi in mezzo tra l'infermiera e il suo maestro spirituale. *"Sono pronto a battermi se sarà necessario"* , pensava Gargamuni. "Non le permetterò di farlo", disse, e spinse il lettino fuori della stanza, lasciandosi dietro l'infermiera.
Gargamuni era disperato. Si trovava da qualche parte al terzo o al quarto piano, e di fronte a sé vedeva solo corridoi e porte. La stanza di Swamiji era al sesto piano. Senza sapere bene dove stava andando, Gargamuni spingeva il lettino per i corridoio con Swamiji seduto a gambe incrociate, che cantava Hare Krishna sul suo *japa*. Brahmananda arrivò alla stanza dei raggi X un secondo dopo la fuga di Gargamuni. L'infermiera e il radiologo si lamentarono con lui di quello che era successo. Brahmananda:*Lo consideravano un furto. Swamiji era loro proprietà. Finché era nell'ospedale era di loro proprietà, e potevano farne quello che preferivano. Gargamuni gli aveva rubato Swamiji.* Gargamuni trovò l'ascensore. Aveva difficoltà a manovrare il lettino a rotelle, e nella fretta andò a sbattere contro il muro. Aveva dimenticato a che piano stava Swamiji. Tutto quello che riusciva a pensare era che doveva proteggere Swamiji, e che lui voleva essere portato via. Quando finalmente Gargamuni raggiunse la stanza di Swamiji, la 607, si trovò davanti un'infermiera che lo apostrofò con collera. "Non me ne importa nulla", disse Gargamuni. "Lui non vuole più altre iniezioni o altri esami. Ce ne andiamo." Brahmananda arrivò, calmò suo fratello minore e aiutò Swamiji a tornare nel letto.
Swamiji disse che voleva andarsene. Quando entrò il dottore, Swamiji si alzò a sedere e parlò con decisione. "Dottore, io sto bene. Me ne posso andare." E strinse la mano al dottore per mostrargli che stava benissimo. Il dottore ridacchiò. Disse che sì, Swamiji stava riprendendo le forze, ma avrebbe dovuto rimanere ancora qualche giorno. Non era affatto fuori pericolo. Aveva bisogno di attente osservazioni mediche. E dovevano fare un altro elettroencefalogramma.
Swamiji provava ancora dei dolori attorno al cuore, ma disse al dottore che i ragazzi gli avevano trovato un posto in riva al mare dove poteva riprendersi. Benissimo, disse il dottore, ma non poteva lasciar andare via cosi il suo paziente. Ma Swamiji aveva già deciso. Brahmananda e Gargamuni trovarono un'auto a noleggio. Riunirono le cose di Swamiji e lo aiutarono a vestirsi. Mentre lo scortavano fuori della stanza, e diventò chiaro a tutti che i ragazzi stavano veramente portando via il vecchio, alcuni dottori e infermiere cercarono di fermarli.
Brahmananda disse che non dovevano preoccuparsi; Swamiji stava molto a cuore a tutti loro e se ne sarebbero presi cura adeguatamente. Gli avrebbero fatto dei massaggi regolarmente, avrebbe riposato e gli avrebbero dato tutte le medicine che i dottori avevano prescritto.

Dopo un periodo di riposo al mare sarebbe tornato per un controllo. Brahmananda: *A quel punto i dottori erano esasperati. Ci minacciarono "Quest'uomo sta per morire." Volevano davvero spaventarci. Dicevano: "Quest'uomo sta per morire. E sarà colpa vostra." E ancora, mentre stavamo uscendo, dissero: "Quest'uomo è condannato a morte." Era una cosa orribile.* Alle dieci del mattino dell'8 giugno uscirono dall'ospedale. Swamiji volle fare una breve sosta al tempio al 26 della Seconda Avenue prima di partire per la casa di Long Branch. Entrò nel negozietto barcollando e giunse davanti al ritratto del suo maestro spirituale, Bhaktisiddhanta Sarasvati, e del padre del suo maestro spirituale, Bhaktivinoda Thakura. Per la prima volta i discepoli di Swamiji lo videro offrire *dandavat pranama*. E mentre si prostrava a terra davanti al suo maestro spirituale, anch'essi offrirono i loro omaggi, e sentirono aumentare in loro la devozione.

Il villino a un solo piano si trovava in una tranquilla periferia a pochi passi dalla spiaggia. Il cortile retrostante era circondato da alberi e cespugli, e tutto il quartiere si riempiva del profumo delle rose in fiore. Ma spesso faceva brutto tempo, il cielo era grigio, e Swamiji diceva che voleva andare in India. Non era solo per la sua salute; disse a Kirtanananda e a Gaurasundara che voleva aprire a Vrindavana un "Centro Americano", un luogo dove i suoi discepoli americani potessero imparare la cultura vedica per poter meglio predicare in tutto il mondo.
Disse anche che voleva dare l'ordine di *sannyasa* ad alcuni suoi discepoli, Kirtanananda, Brahmananda, Hayagriva, e l'avrebbe fatto in India. La sua vera missione, comunque, era in America se solo avesse riacquistato la salute. Ma dove stava il sole? In India poteva trovare il sole, e una cura ayurvedica. Ma cambiava programma da un giorno all'altro, San Francisco, Montreal, India, New York. Disse a Kirtanananda d'informare i devoti di San Francisco che se facevano il Ratha-yatra sarebbe andato da loro. Alla fine di giugno Swamiji tornò al 26 della Seconda Avenue, e passò dall'ospedale per un controllo. Il dottore fu meravigliato nel vedere che Swamiji si era rimesso e non fece obiezioni al viaggio in aereo per San Francisco. In cerca di sole, e desideroso di guidare i suoi seguaci nella celebrazione del primo Ratha-yatra, Swamiji prenotò i biglietti d'aereo per sé e Kirtanananda, destinazione San Francisco, Nuova Jagannatha Puri.

All'aeroporto di San Francisco, Swamiji sorrise ma non parlò molto, mentre i devoti lo accoglievano con fiori e *kirtana*. Questa volta era diverso. Camminava diritto, senza bastone. Jayananda stava aspettando a bordo della sua giardinetta, per portare Swamiji fino alla casa privata che avevano preso in affitto a nord della città, alla Stinson Beach. Ma prima, disse Swamiji, voleva visitare il tempio di Radha-Krishna di San Francisco. Jayananda diresse l'auto al 518 di Frederick Street. Swamiji uscì dalla macchina ed entrò nel negozietto affollato di devoti e ospiti che l'attendevano. S'inchinò davanti alle sorridenti Divinità di Jagannatha, poi, senza dire una parola, uscì dalla stanza, risalì in macchina e partì per Stinson Beach. La strada sulla scogliera era così tortuosa e ripida che Swamiji fu preso dalla nausea. E anche sdraiarsi sul sedile posteriore, con Jayananda che rallentava l'andatura, non fu di grande aiuto. Kirtanananda si rese conto che sarebbe stato troppo difficile per Swamiji recarsi al tempio di San Francisco da Stinson Beach. Ma forse andava bene lo stesso; poteva passare tutto il suo tempo a rimettersi in salute.

L'8 luglio, due giorni dopo l'arrivo di Prabhupada a Stinson Beach, Syamasundara e Mukunda arrivarono in automobile da San Francisco. Il giorno dopo doveva esserci il Ratha-yatra, e Syamasundara e Mukunda, i primi devoti che venivano a trovare Swamiji da quando era arrivato a Stinson Beach, gli raccontarono dei preparativi per il festival. Certamente, tutto il festival era stato un'idea di Swamiji, ma i devoti di San Francisco stavano facendo del loro meglio per eseguire le sue istruzioni, per fare esattamente tutto ciò che lui aveva chiesto. Swamiji aveva pensato al festival per la prima volta mentre guardava fuori della finestra della sua stanza sopra Frederick Street. Aveva notato che sotto di lui passavano dei camion con il rimorchio piatto, e pensò di mettere le Divinità di Jagannatha sul retro di un camion simile e fare un festival del Ratha-yatra di stile americano. Aveva perfino fatto lo schizzo di un rimorchio, con un baldacchino sorretto da quattro colonne e decorato con bandiere, campanelle e ghirlande di fiori. Aveva chiamato Syamasundara: "Fammi questo carro per il Ratha-yatra." Ora il carro era pronto, parcheggiato fuori del tempio a Frederick Street un

camion giallo della Hertz a noleggio, fornito gentilmente dalla Diggers, completo di colonne di due metri e mezzo e di un baldacchino di stoffa a forma di piramide. Seduto con Swamiji sulla spiaggia, Mukunda raccontò che tutti i devoti stavano lavorando con grande entusiasmo, e che tutti gli *hippy* di Haight-Ashbury parlavano della parata di Jagannatha che si sarebbe svolta il giorno dopo. I devoti avevano cercato di far passare la parata per il Golden Gate Park, ma la polizia aveva dato il permesso solo per scendere lungo Frederick Street, fino al mare. Mukunda disse che i devoti volevano mettere Jagannatha sotto il baldacchino, rivolto verso il lato destro del camion, mentre Subhadra sarebbe stata rivolta all'indietro, e Balarama verso il lato sinistro; voleva sapere se andava bene. In realtà, disse Swamiji, le Divinità avrebbero dovuto prendere posto in tre carri separati, tirati con delle corde dalla folla lungo le strade; forse avrebbero potuto farlo negli anni a venire. "Fate le cose bene", raccomandò loro. "Non cercate di fare tutto in fretta." I devoti avrebbero dovuto guidare il camion molto lentamente lungo la strada, fino alla spiaggia, e il *kirtana* doveva essere costante. Mukunda e Syamasundara lodarono il loro confratello Jayananda: aveva girato in macchina tutta San Francisco per raccogliere donazioni di fiori e frutta, aveva trovato della gente per aiutare a decorare il carro, aveva installato gli amplificatori sul camion, e distribuito dei manifesti in tutti i negozi. Era instancabile, e con il suo entusiasmo ispirava tutti a partecipare. Le devote avevano cucinato *capati* per tutto il giorno, in modo che ce ne fossero migliaia da distribuire alla folla. I devoti avevano preparato centinaia di palloncini con la scritta Hare Krishna, Festival del Ratha-yatra, da far volare sulla strada non appena fosse cominciata la parata. I devoti chiesero che cos'altro dovevano fare, e Swamiji disse che era sufficiente, una processione, distribuzione di *prasada* e *kirtana*. La gente doveva avere la possibilità di vedere il Signore Jagannatha e di cantare Hare Krishna. Per tutta la processione bisognava cantare e danzare davanti al carro. "Fate tutto per bene", disse Swamiji. "Fate del vostro meglio, e il Signore Jagannatha sarà soddisfatto."

Il giorno seguente, nella calma del pomeriggio, Swamiji era seduto nel salotto a cantare sul *japa*, e Kirtanananda era in cucina a preparare una festa. Improvvisamente Swamiji udì il suono familiare dei *karatala*. I suoi occhi si spalancarono e il suo volto s'illuminò di gioia. Guardò fuori e vide il camion del Ratha-yatra con il Signore Jagannatha, Subhadra, Balarama e decine di devoti e di *hippy* che venivano a trovarlo. Uscì per accoglierli, poi fece portare dentro le Divinità e Le fece appoggiare sopra il pianoforte a coda. Devoti e ospiti lo seguirono, riempiendo il grande salotto. Sorridendo, Swamiji abbracciò alcuni devoti, mentre gli altri offrivano omaggi ai suoi piedi. Alcuni devoti andarono in cucina per aiutare Kirtanananda a finire di preparare i numerosi piatti della festa. Altri raccontarono del successo del festival del Ratha-yatra.
Era stato magnifico! Incredibile! Era stata una giornata meravigliosa, dicevano. E Swamiji ascoltava, commosso dalla descrizione che i suoi discepoli facevano della celebrazione. Molti *hippy* si erano uniti alla grandiose processione. Mukunda, Haridasa, Hayagriva stavano sul carro con alcune devote, e gli amplificatori diffondevano il suono degli strumenti, compreso l'harmonium suonato da Yamuna. Tutti nella strada avevano apprezzato la parata. I poliziotti in motocicletta che scortavano la processione avevano cercato di affrettare la marcia, ma davanti al carro c'era tanta gente che dovettero per forza procedere lentamente, proprio come aveva chiesto Swamiji. Subala aveva danzato come un matto per tutto il tempo, e Jayananda aveva continuato a saltare su e giù suonando i *karatala*. Dal camion, alcune devote distribuivano frutta tagliata: arance, mele e banane, altri gettavano fiori. La folla era entusiasta.
Subala raccontò che dopo il festival erano partiti con il loro camion ornato di fiori e coperto dal baldacchino, con trenta devoti e le Divinità di Jagannatha, Subhadra e Balarama. Avevano percorso la strada ripida su per la montagna in quello che era forse il veicolo più insolito che si fosse mai visto da quelle parti. Dopo che tutti i visitatori se ne furono andati, le Divinità rimasero nella casa con Swamiji e i suoi servitori. Swamiji si sentiva soddisfatto: i suoi discepoli erano riusciti a celebrare con successo il festival del Ratha-yatra. Anche se non erano perfettamente istruiti, erano però sinceri. Bhaktisiddhanta Sarasvati e Bhaktivinoda Thakura sarebbero stati felici di vedere questo primo Ratha-yatra americano. Il mondo intero era in preda all'ansia, spiegò Swamiji ai devoti che erano riuniti nella stanza quella sera. Solo nel mondo spirituale si era liberi dall'ansietà. Lo scopo della coscienza di Krishna era proprio quello di liberarsi dall'ansia e tornare nel mondo spirituale. E i festival come il Ratha-yatra facevano si

che la gente diventasse cosciente di Krishna. Swamiji aveva moltissime idee per organizzare i festival. Se avesse avuto il denaro e le persone necessarie, disse, avrebbe potuto fare un festival ogni giorno. La coscienza di Krishna era illimitata. Questo festival del Ratha-yatra era un altro segno che l'Occidente era ben disposto verso la coscienza di Krishna.

Swamiji parlava ancora di andare in India. Praticamente aveva deciso di partire; il problema era quando, e se era preferibile dirigersi verso ovest, attraversando il Giappone, o verso est, passando da New York. Il cielo grigio e la temperatura insolitamente bassa per l'estate di Stinson Beach erano stati una delusione. La sua salute era ancora malferma. Parlava perfino di morire.
Non gli importava morire in America o a Vrindavana, disse. Se un *vaisnava* muore a Vrindavana, diceva, è sicuro di tornare a Krishna, nel mondo spirituale. Ma quando Sri Caitanya Si era allontanato da Vrindavana nei Suoi viaggi, il Suo devoto Advaita Gli aveva assicurato: "Dovunque Tu sei, la è Vrindavana." Anche pensare sempre a Krishna era Vrindavana'. Perciò, se doveva lasciare il corpo mentre predicava la coscienza di Krishna in qualsiasi parte del mondo, certamente avrebbe raggiunto ugualmente l'eterna Vrindavana nel cielo spirituale. Comunque, Swamiji voleva andare a Vrindavana. Era il posto migliore per morire o per ritrovare la salute. Inoltre, aveva pensato di portare i suoi discepoli a Vrindavana per completare la loro istruzione. Swamiji disse a Kirtanananda, ed Hayagriva e agli altri che li avrebbe portati con sé a visitare i luoghi sacri dei divertimenti di Krishna. E con i fondi per le costruzioni del tempio di New York, avrebbe fondato il suo Centro Americano a Vrindavana. Molti devoti dovettero rimanere a San Francisco e sperare di avere la possibilità di vedere ancora Swamiji. Dai pochi che l'avevano saputo personalmente, appresero che Swamiji aveva intenzione di partire per l'India e forse non sarebbe tornato mai più. Era una notizia troppo dolorosa da ascoltare. Era stato quasi sul punto di morire, poi era tornato tra loro per la grazia di Krishna, a San Francisco, ma non poteva più stare con loro come prima, ora voleva andare in India, forse per sempre, questi fatti intensificarono il loro amore e la loro preoccupazione. I devoti erano preoccupati e cominciarono a speculare su come avrebbero potuto andare avanti senza Swamiji. Un devoto suggerì che forse uno dei confratelli di Srila Prabhupada poteva venire in America per sostituire Swamiji, e se fosse accaduto il peggio, avrebbe potuto prendere in mano le redini dell'Associazione Internazionale per la Coscienza di Krishna. Quando questo suggerimento giunse all'orecchio di Swamiji, lui sembrò fermarsi a riflettere, ma non rispose nulla. Mukunda: *Ero seduto nella stanza di Swamiji, e c'eravamo solo io e lui, che era molto serio e silenzioso. Teneva gli occhi chiusi. Poi, all'improvviso copiose lacrime cominciarono a scendere dai suoi occhi. E disse con voce spezzata: "Il mio maestro spirituale non era una persona ordinaria." Poi restò un attimo in silenzio e asciugandosi le lacrime che gli scorrevano sul volto, disse con voce ancora più spezzata: "E' lui che mi ha salvato." A quel punto cominciai a capire il significato di "maestro spirituale", e dimenticai ogni idea di poter mai sostituire Swamiji.* Dopo due giorni Swamiji disse che non avrebbe chiesto a nessuno dei suoi confratelli di venire a prendersi cura dei suoi discepoli. Disse: "Se questa persona dice anche una sola parola in contrasto con ciò che vi ho insegnato io, cadrete in una grande confusione." In realtà, l'idea stessa era un insulto al maestro spirituale.

Swamiji disse a Kirtanananda che aveva definitivamente deciso di andare in India, passando da New York, e voleva partire al più presto. Kirtanananda fece le valige di Swamiji e lo portò a San Francisco per passare la notte al tempio. Sarebbe partito il mattino dopo. Quella sera c'era una grande confusione nel tempio e perfino nell'appartamento di Swamiji. Molti devoti e anche ospiti volevano vedere Swamiji, e decine di persone volevano essere iniziate.
Kirtanananda consigliò Swamiji di non affaticarsi troppo e di non scendere per il programma della sera, ma egli insisté, almeno per andare al *kirtana*. Disse che sarebbe rimasto seduto. Quando entrò nel negozietto, i devoti interruppero immediatamente il *kirtana* e caddero a terra per offrirgli i loro omaggi. Tutti tacquero improvvisamente. C'era un nuovo senso di rispetto. Questa poteva essere l'ultima volta che lo vedevano. Durante tutto il *kirtana* non smisero di guardarlo, mentre suonava i *karatala* e cantava con loro per l'ultima volta. Quelli che non avevano ancora preso l'iniziazione volevano accettarlo come maestro spirituale stanotte, prima che fosse troppo tardi. Swamiji chiese il microfono. Nessuno si aspettava che volesse parlare. Kirtanananda, l'unica persona che si trovava nella posizione di fare qualcosa

per impedirglielo, non disse nulla e rimase seduto davanti a lui come gli altri, in un atteggiamento di sottomissione e di attesa. Swamiji parlò piano della sua missione; per ordine del suo maestro spirituale stava portando in America il movimento di Sri Caitanya, e nella Sua bontà, Krishna gli aveva mandato tante anime sincere.
"Ho dei figli in India, dai tempi della mia vita di famiglia", disse, "ma i miei veri figli siete voi. Ora andrò in India per qualche tempo." "Sono vecchio", continuò. "Potrei morire in qualsiasi momento. Ma vi prego, continuate tutti a diffondere questo movimento del *sankirtana*. Dovete diventare umili e tolleranti. Sri Caitanya ha detto: umili come un filo d'erba e più tolleranti di un albero. Dovete avere entusiasmo e pazienza per trasmettere questa filosofia della coscienza di Krishna." Rimaneva seduto immobile, e continuò a parlare con grande serietà, chiedendo loro di rimanere uniti e propagare il movimento, per il loro stesso bene e per il bene degli altri.
E tutto quello che avevano imparato, disse, avrebbero dovuto ripeterlo.
Capirono, forse per la prima volta, che facevano parte di una missione di predica, di un movimento. Erano insieme, non solo per stare bene e per sentire buone vibrazioni; avevano un debito d'amore verso Swamiji e Krishna.

A New York i devoti non ebbero molto tempo per essere tristi. Kirtanananda mandò un telegramma a Sri Krishna Pandit, avvertendo che Bhaktivedanta Swami sarebbe arrivato a Delhi il 24 luglio, alle 7.30, e che Sri Krishna Pandit avrebbe dovuto preparare l'alloggio dello Swami al tempio di Chippiwada. Il telegramma parlava dell'intenzione di consultare un medico a Delhi e poi di andare a Vrindavana. Swamiji era ansioso di tornare a Vrindavana.
I devoti avevano chiesto a Satsvarupa di trasferire il suo servizio civile a Boston, per aprire là un centro della coscienza di Krishna. Chiesero a Rupanuga di fare la stessa cosa a Buffalo. Quando Satsvarupa e Rupanuga andarono da Swamiji a chiedergli istruzioni, Swamiji sembrò molto soddisfatto. Subala avrebbe aperto un centro a Santa Fé, dissero, e Dayananda stava andando a Los Angeles. "Il *mantra* Hare Krishna è come un grosso cannone", disse loro. "Andate in giro e fate tuonare questo cannone in modo che tutti possano sentirlo, e *maya* fuggirà."
I devoti volevano chiedere: "Ma che faremo se tu non torni?" Erano terrorizzati. E se Krishna avesse voluto tenere Swamiji a Vrindavana? Se Swamiji non tornasse più? Come avrebbero potuto sopravvivere a *maya*? Ma Swamiji li aveva già rassicurati: quello che aveva dato loro nella coscienza di Krishna era già sufficiente, anche se non fosse più tornato.
Solo trenta minuti prima di partire per l'aeroporto, Swamiji era seduto nella sua stanza a cantare sul *japa* di una ragazza che aveva chiesto l'iniziazione. Poi, come aveva fatto già molte volte, uscì dall'appartamento, scese le scale, attraversò il cortile ed entrò nel negozietto. Seduto sul vecchio tappeto, parlò piano, in modo molto personale. "Io sto partendo, ma avete qui con voi il mio Guru Maharaja e Bhaktivinoda." Guardò i ritratti del suo maestro spirituale e di Bhaktivinoda Thakura. "Li ho pregati di prendersi cura di tutti voi, che siete i miei figli spirituali. Il nonno si preoccupa dei nipoti molto più di quanto faccia il padre stesso. Non dovete aver paura. Non ci sarà separazione. La vibrazione sonora ci tiene vicini, anche se il corpo materiale può non essere presente. Che c'importa di questo corpo materiale? Semplicemente, continuate a cantare Hare Krishna, e saremo sempre molto vicini. Voi sarete qui a cantare, e io canterò là, e questa vibrazione circolerà attorno al pianeta."
Diversi devoti vollero andare in taxi con Swamiji, Brahmananda davanti con l'autista, Raya Rama e Kirtanananda dietro, accanto al loro maestro spirituale. "Quando Kirtanananda vedrà Vrindavana", disse Swamiji, "non riuscirà a capire come ho fatto a lasciare un posto così bello per venire qui. È così bello là. Non ci sono tutti questi camion che corrono e fanno tutto questo baccano. E tutta questa puzza. La c'è solo Hare Krishna. Tutti stanno sempre cantando. Migliaia e migliaia di templi. Te li farò vedere, Kirtanananda. Ce ne andremo in giro insieme e te li mostrerò." Brahmananda scoppiò a piangere e Swamiji gli accarezzò le spalle. "Capisco il vostro senso di separazione", disse. "E' proprio quello che io sento per il mio Guru Maharaja. Penso che questa sia la volontà di Krishna. Potete venire là con me a completare la vostra educazione, così potremo diffondere questo movimento in tutto il mondo. Raya Rama, tu andrai in Inghilterra. Brahmananda, vuoi andare in Giappone o in Russia? Va bene, come preferisci."
I devoti si riunirono nella sala d'aspetto dell'Air India, attigua a un'affollata sala da cocktail. Swamiji indossava un maglione, e il suo *cadar* era piegato ordinatamente su una spalla. Si sedette su una sedia, mentre i suoi discepoli si sedettero il più vicino possibile, attorno ai

suoi piedi. Aveva un ombrello, proprio come quando era arrivato per la prima volta a New York da solo, quasi due anni prima. Si sentiva esausto, ma sorrideva. Swamiji notò un affresco di donne indiane che portavano grandi vasi sulla testa e chiamò una ragazza che recentemente si era unita al centro ISKCON a Montreal, insieme con suo marito Hamsaduta. "Himavati, ti piacerebbe andare in India per imparare a portare i vasi d'acqua come fanno le donne indiane?" "Sì, sì", rispose lei. "Ci andrò." "Sì", disse Swamiji, "un giorno ci andremo tutti."
Kirtanananda aveva un mangiadischi a pile e due copie del disco Hare Krishna *mantra*. "Kirtanananda", chiese Swamiji "perché non ci fai sentire quel disco? Saranno tutti contenti." Kirtanananda fece suonare il disco a volume molto basso, e la musica attrasse l'attenzione della gente che affollava la sala da cocktail. "Alza un po' il volume", chiese Swamiji, e Kirtanananda alzò il volume, mentre Swamiji annuiva, seguendo il tempo.
Ben presto i devoti cominciarono a canticchiare con il disco, poi a cantare piano, e dopo un pò stavano cantando tutti ad alta voce. Alcuni devoti cominciarono a piangere.
Venne il momento di salire sull'aereo. Swamiji abbracciò tutti i devoti. Si misero tutti in fila, e uno dopo l'altro si avvicinavano per abbracciarlo. E accarezzò la testa di alcune devote. Accompagnato da Kirtanananda, che aveva la testa rasata e un incredibile abito di lana nera, Swamiji scese verso l'imbarco. Mentre scompariva alla loro vista, i devoti corsero alla vetrata a guardare per l'ultima volta l'aereo che partiva. Una pioggia sottile stava bagnando il campo d'atterraggio mentre i devoti correvano verso la vetrata. Ecco laggiù Swamiji e Kirtanananda, che camminano verso il loro aereo. Abbandonando ogni decoro, i devoti cominciarono a gridare. Swamiji si girò e li salutò con la mano. Salì la scaletta dell'aereo e quando fu in cima si voltò di nuovo e sollevò le braccia, poi entrò nell'aereo. I devoti si misero a cantare forte, più forte che potevano, mentre la scaletta si allontanava, il portello si chiudeva e l'aereo cominciava a girare. I devoti erano pigiati contro il parapetto, ma dovettero indietreggiare quando furono investiti dalla vampata di calore dei motori del jet. Con un grande ruggito il jet dell'Air India, facendo lampeggiare le sue luci, si avviò per la pista di decollo. I devoti continuarono a cantare Hare Krishna mentre l'aereo si sollevava da terra, finché diventò un puntino nel cielo e scomparve.

Nuova Delhi, 25 luglio 1967

L'ondata di calore che li accolse fu un balsamo per Swamiji. Era venuto proprio per questo. Nel terminal dell'aeroporto i ventilatori appesi al soffitto muovevano l'aria afosa mentre Swamiji e Kirtanananda stavano nella fila che si muoveva lentamente verso alcuni impiegati in uniforme che controllavano i passaporti e i moduli della dogana, senza i computers e l'efficienza occidentale. Proprio accanto all'ufficio immigrazione e dogana, si affollava la gente in attesa dei passeggeri in arrivo, salutando con la mano, chiamando amici e familiari in attesa di riunirsi a loro. Dopo aver recuperato il bagaglio e passato la dogana, Swamiji e Kirtanananda si ritrovarono sul marciapiede fuori del terminal. Swamiji si era tolto il maglione, ma Kirtanananda era lì a sudare nel suo completo di lana nero. Erano le due del mattino. Tutt'intorno c'erano passeggeri che incontravano i loro cari, che li abbracciavano e talvolta offrivano anche delle ghirlande e li aiutavano a salire in macchina o nel taxi. Ma non c'era nessuno ad aspettare Swamiji. Era certamente una scena molto diversa da quella del commiato all'aeroporto di San Francisco, dove tutti piangevano, e dove Swamiji aveva lasciato quelli che lui amava. Ora, invece di essere circondato da discepoli affettuosi, era assediato da tassisti e facchini che volevano portare i suoi bagagli per avere un compenso.
In hindi, Swamiji chiese a un tassista di portarli a Chippiwada, nella vecchia Delhi. L'autista mise i bagagli nel baule della macchina, e Swamiji e il suo discepolo salirono sul sedile posteriore.
Il piccolo taxi Ambassador percorse strade che Swamiji ben conosceva. Il traffico notturno era scarso, ogni tanto qualche taxi, o un ricksha a motore. Per lo più, le strade erano vuote e tranquille, i negozi chiusi, solo ogni tanto qualche persona o qualche mucca che dormiva per strada.
Soltanto pochi anni prima, Bhaktivedanta Swami era stato qui, a vendere la sua rivista *Back to Godhead*, a chiedere donazioni e a stampare il suo *Srimad Bhagavatam*. A quel tempo era solo, praticamente senza casa o soldi. Ma era stato felice, nella sua completa dipendenza da

Krishna.
Le guide dell'India stavano respingendo la cultura vedica e cercavano di imitare l'Occidente. Sebbene ci fossero ancora degli Indiani che sostenevano di seguire la cultura vedica, per lo più erano vittime di maestri superficiali e confusionari, che non accettavano Krishna come Dio, la Persona Suprema. Perciò Bhaktivedanta Swami si era sentito costretto a partire per andare a trapiantare la cultura vedica in Occidente. Era rimasto sempre strettamente a contatto con la visione del suo maestro spirituale, e i fatti gli avevano dato ragione: l'Occidente era un ottimo campo per la coscienza di Krishna. Mentre il taxi attraversava la città vecchia, diretto verso Chawri Bazaar, Bhaktivedanta Swami vide le rivendite di carta e le tipografie, ora chiuse per la notte.
Non c'era il solito traffico intenso di carretti a mano anche se alcuni carrettieri stavano sui loro veicoli a dormire, aspettando il mattino, quando si sarebbero lavati all'aperto, con l'acqua del pozzo, prima di cominciare un'altra giornata di duro lavoro. Quando era impegnato nella pubblicazione dei primi tre volumi dello *Srimad Bhagavatam*, Bhaktivedanta Swami aveva percorso ogni giorno queste strade per comprare la carta, per andare a vedere le bozze in tipografia, o per riportare le bozze corrette. Il suo primo Canto era stato un trionfo. Chawri Bazaar aveva delle stradine laterali che portavano agli stretti viali di Chippiwada, dove alcuni pali metallici bloccavano l'accesso ad auto e ricksha. Il tassista si fermò in una strada deserta e si voltò per incassare il pagamento. Swamiji estrasse dal suo portafoglio quaranta rupie (le stesse quaranta rupie che aveva portato con sé sulla nave diretta in America, nel 1965). Ma il tassista prese le quaranta rupie e disse che le avrebbe tenute tutte come pagamento.
Swamiji protestò: la tariffa avrebbe dovuto essere meno della metà! Rimasero a discutere a voce alta, in hindi. Il tassista aveva intascato il denaro e non avrebbe dato il resto. Swamiji sapeva che sarebbe stato estremamente difficile trovare un poliziotto a quell'ora. Alla fine, anche se era stata una vera e propria rapina, Swamiji lasciò andare l'uomo. Swamiji e Kirtanananda presero il loro bagaglio e fecero a piedi l'ultimo isolato, fino alla porta del tempio di Radha-Krishna a Chippiwada. Era chiusa. Mentre picchiavano energicamente alla porta, Swamiji chiamò ad alta voce Sri Krishna Pandit, finché scese un uomo che riconobbe Bhaktivedanta Swami e li fece entrare. L'uomo li portò su per le scale e aprì il lucchetto alla porta di Swamiji. Swamiji accese la luce. La stanza era spoglia e piena di polvere, e la lampadina appesa al soffitto dava una luce cruda, con un forte contrasto di luce e ombra. Dal pavimento si alzava una piccola cupola, alta quasi un metro, a indicare che proprio li sotto c'era l'altare e le Divinità di Radha e Krishna. (La cupola era destinata ad evitare di camminare direttamente sopra le Divinità, commettendo così un'offesa, anche se involontaria.) L'armadio era stipato di pagine stampate dello *Srimad Bhagavatam* e di sovraccopertine, e lettere circolari per eventuali soci della Lega dei Devoti. Tutto era esattamente come Bhaktivedanta Swami l'aveva lasciato. "Questa è la stanza dove ho compilato lo *Srimad Bhagavatam*", disse Swamiji a Kirtanananda. "Dormivo qui. E la c'erano la mia macchina da scrivere e il mio cucinino. Dormivo e battevo a macchina, e cucinavo e battevo a macchina, e dormivo e battevo a macchina." Kirtanananda era allibito mentre pensava a Swamiji che aveva vissuto qui, in un posto così povero e umile. Non era nemmeno pulito. Kirtanananda si sentiva molto a disagio nel suo completo di lana e già da un po' si chiedeva quando sarebbe riuscito a toglierselo, ma andò a procurare un materassino per Swamiji. Arrivarono due dottori ayurvedici. Entrambi furono d'accordo che il problema era il cuore, ma che il pericolo ormai era passato. Gli diedero delle medicine e gli consigliarono di essere regolato nel mangiare, nel riposare e nel lavorare. Sri Krishna Pandit venne a trovarlo e si sedette per conversare. Swamiji gli raccontò del suo successo in America e di tutti i giovani devoti di New York e di San Francisco. Fece ascoltare il disco a Sri Krishna Pandit, e la musica attirò una folla di curiosi dalle altre stanze del tempio.

Il primo agosto, dopo sei giorni a Delhi, Swamiji andò a Vrindavana, dove occupò la sua vecchia stanza al tempio di Radha-Damodara. Era lì da un giorno soltanto, e la sua salute aveva avuto solo un lieve miglioramento, ma già cominciava a fare programmi per il ritorno in America. "Penso sempre a voi," scrisse ai devoti, chiamandoli i suoi "cari studenti". A Delhi Swamiji aveva ricevuto una lettera da Brahmananda, che gli riferiva che la Macmillan Editori era seriamente interessata a pubblicare la sua *Bhagavad-gita*. Ora, da Vrindavana, Swamiji scrisse a Brahmananda di firmare subito il contratto a suo nome.

Swamiji era stato incerto se stampare privatamente in Giappone o in India, oppure aspettare la Macmillan. Ma stampare il più presto possibile gli interessava molto di più che approfittare del prestigio e dei vantaggi economici che offriva l'edizione Macmillan. Swamiji era ancora molto debole e aveva bisogno delle cure e dei massaggi di Kirtanananda, che da parte sua era stremato e intontito dal calore intenso, ma continuava a fare nuovi piani sempre più ambiziosi per il suo giovane movimento per la coscienza di Krishna. Pensava ad alta voce ai volumi dello *Srimad Bhagavatam* che erano pronti per essere stampati, se la Macmillan li avesse accettati e se i ragazzi avessero potuto agire a suo nome. C'era tanto da fare. Voleva ritornare entro ottobre per controllare da vicino la situazione. La temperatura si alzò a più di 45 gradi, e Swamiji e Kirtanananda dovevano stare chiusi in camera con i ventilatori accesi. Kirtanananda riusciva appena a compiere i suoi doveri, ma per Swamiji il calore era tonificante, e disse che lo stava rimettendo in sesto. Poi, dopo la prima settimana, cominciarono le grandi piogge e la calura terminò. Il giorno di Janmastami, il 28 agosto, Swamiji conferì l'ordine di *sannyasa* a Kirtanananda in una cerimonia al tempio di Radha-Damodara.

Così Kirtanananda fu il primo discepolo di Swamiji a diventare un *sannyasi*: Kirtanananda Swami.

In genere il *sannyasa* viene concesso a uomini che abbiano passato i cinquant'anni. Ma Swamiji voleva fare *sannyasi* il suo giovane discepolo perché aveva un grande desiderio di avere devoti che potessero dedicare tutte le loro energie a viaggiare e a predicare, che sono i doveri tradizionali del *sannyasi*. Questi *sannyasi* erano necessari per rafforzare e diffondere il Movimento per la Coscienza di Krishna. Alla cerimonia dell'iniziazione di Kirtanananda assistettero centinaia di visitatori che erano venuti a festeggiare il compleanno di Krishna, e molti di loro vennero a congratularsi con il nuovo *sannyasi*. Qualcuno disse che sembrava Sri Caitanya.

Swamiji scrisse: Tornerà negli Stati Uniti molto presto per cominciare un programma di predica, con ancora maggior vigore e successo. Nel frattempo cercherò di usare questo "*sannyasi*" bianco per fare devoti in India. Ai primi di settembre, Acyutananda arrivò a Vrindavana per stare con Swamiji. Quello che colpì di più Acyutananda di Swamiji a Vrindavana era la semplicità del suo modo di vivere. A New York Swamiji indossava abiti molto semplici, ma aveva sempre avuto un aspetto regale, da *guru*. Ma qui viveva in modo molto semplice e umile. Un giorno si sedette sulla veranda fuori della sua porta per lavarsi le mani e il suo corpo si coprì immediatamente di mosche. Kirtanananda e Acyutananda erano sempre infastiditi dalle mosche, era la stagione delle piogge, ma Swamiji sembra non notarle neppure e rimase tranquillamente seduto fuori a lavarsi le mani. Kirtanananda e Acyutananda erano d'accordo: Swamiji non era semplicemente uno dei *babaji* di Vrindavana. Non c'era nessun altro come lui. Certamente Gaurachand Gosvami, proprietario del tempio di Radha-Damodara, non assomigliava affatto a Swamiji. Portava degli occhiali molto spessi e ci vedeva pochissimo, e quando Kirtanananda e Acyutananda andarono davanti alle Divinità nel tempio, Gaurachand Gosvami chiese loro ad alta voce: "Allora, vi piacciono? Qual è quella che vi piace di più?" "Sono tutte bellissime", disse Acyutananda. "A me piace di più quello là grande in fondo", disse il sacerdote puntando il dito con noncuranza alla Divinità di Krishna. "Assomiglia un po' al generale Choundry." I ragazzi dello Swami si guardarono in faccia l'un l'atro, ma che razza di tipi erano questi? e tornarono da Swamiji per avere delle spiegazioni. "Questi sono *gosvami* di casta", spiegò Swamiji. I *gosvami* originali, come Jiva Gosvami, avevano impiegato uomini sposati nell'adorazione delle Divinità. E questi *gosvami* di casta erano i discendenti di quei primi *pujari grhastha*. Swamiji spiegò che i *gosvami* di casta erano i proprietari dei templi, e consideravano il mantenimento del tempio e l'adorazione delle Divinità come un mezzo per mantenere la propria famiglia. Molti anni fa ognuna delle Divinità che si trovano sull'altare aveva il suo tempio, con tanto di terra, rendita e *pujari*. Ma per fare economia i *gosvami* avevano venduto le proprietà, impoverito l'adorazione e riunito le Divinità sullo stesso altare. C'erano anche altri personaggi interessanti: la vecchia vedova Sarajini, con la testa rasata e la *Sikha* e i piedi scalzi e callosi, che dormiva in una stanzetta accanto al cancello del tempio, e spazzava la cucina di Swamiji e lavava i suoi panni; Pancudas Gosvami, il figlio del proprietario del tempio, che stava sempre a masticare *pan* e se ne andava in giro con un'espressione addormentata sfoggiando un *dhoti* di seta col bordo ricamato di rosso; il nero e vecchio babaji che compariva alla sera e rideva costantemente e che preparava della pasta di sandalo per Swamiji; l'erborista della zona, Vanamali Kaviraja,

che troneggiava con il suo largo sorriso da dietro un tavolino nella sua minuscola stanzetta piena zeppa di bottigliette, dal soffitto al pavimento; e un famoso pandit che andava a trovare Swamiji e indossava una collana di *tulasi* montata in oro e anelli di diamanti. Tutti questi erano devoti, abitanti della terra santa di Vrindavana Ma non c'era nessuno come Swamiji.
Kirtanananda Swami era perfino un po' deluso di vedere che a Vrindavana non c'era nessuno come Swamiji. Nella terra dove tutti erano Indiani, e tutti erano devoti, Swamiji era sempre unico.
Nessun altro era così semplice, così serio, così capace di penetrare attraverso la falsità, così attraente per il cuore, o così assolutamente attaccato a Krishna. Nessun altro avrebbe potuto guidarli.

Con le cure regolari, le medicine, i massaggi, il riposo e il caldo di Vrindavana, Swamiji sentiva che stava riacquistando la salute. Per la metà di settembre dichiarò di essere quasi completamente pronto a ritornare negli Stati Uniti. Disse che sarebbe tornato la per la fine di ottobre.
Accompagnato da Kirtanananda e Acyutananda, partì da Vrindavana e tornò al tempio di Chippiwada a Delhi. L'undici ottobre scrisse a Brahmananda: Dobbiamo far stampare i nostri libri: abbiamo già perso troppo tempo per la pubblicazione e la ricerca di una casa editrice adatta. Quando ero da solo ho pubblicato tre volumi, e negli ultimi due anni non sono riuscito a pubblicare nemmeno un ' altro libro. È un fallimento. Se avessi una o due anime sincere come te, e se potessimo pubblicare altri libri, la nostra missione sarebbe un grande successo. Sono pronto a sedermi sotto un albero con un'anima sincera, e vivendo così sarei libero da ogni malattia.

Sapendo che Swamiji sarebbe tornato presto, i devoti in America cominciarono a moltiplicare i loro inviti, e ogni gruppo gli chiedeva di venire nella loro città. Il 4 novembre Swamiji scrisse a Mukunda: "Mi dici che ora sentite più che mai la mia mancanza, e anch'io sento il desiderio di partire immediatamente, senza più aspettare." E alla moglie di Mukunda, Janaki, scrisse: "Ti penso costantemente, e poiché mi hai chiesto di venire a San Francisco tornando dall'India, cercherò di mantenere la mia promessa. Penso di venire direttamente a San Francisco." In fondo alla stessa lettera, indirizzata a Mukunda e Janaki, Acyutananda aggiunse notizie sulla sua salute: "Swamiji sembra star bene, e vive e lavora regolarmente, ma il suo polso è generalmente troppo veloce. Ieri sera era a 95, insolitamente veloce anche per lui, che di solito ha dalle 83 alle 86 pulsazioni." Swamiji decise che non avrebbe più aspettato, anche se un'attesa più lunga gli avrebbe permesso di ottenere una residenza permanente negli Stati Uniti.
"Voglio tornare nel vostro paese, dove c'è aria buona e acqua buona", disse un giorno ad Acyutananda. "Ogni giorno ricevo lettere dai devoti che mi pregano di tornare da loro. Ho l'impressione che senza di me le cose possano prendere una brutta piega, e in realtà ero riluttante anche a venire in India. Ma adesso vedo che le cose stanno procedendo bene. C'è bisogno di me. Devo andare a controllare la crescita. Voglio ripartire"
Per assicurarsi che Swamiji sarebbe venuto prima a San Francisco, Mukunda mandò un telegramma: "SWAMIJI, BRAHMANANDA E IO AUSPICHIAMO TUA VENUTA IMMEDIATA. COMUNICA DATA ESATTA ARRIVO. MUKUNDA." Swamiji aveva pensato di passare per Tokyo e intendeva fermarsi un giorno "per valutare la possibilità di aprire un nuovo centro". A Tokyo avrebbe telefonato a Mukunda per fargli sapere a che ora sarebbe arrivato a San Francisco. Ma passarono tre settimane senza che Swamiji potesse partire. Era in attesa del modulo P, un documento di nullaosta della Bank of India, necessario per ogni cittadino indiano che si recava all'estero. Nel frattempo ricevette buone notizie da New York. La Macmillan Editori era veramente interessata a pubblicare la *Bhagavad-gita*: il contratto era già stato steso.
Soddisfatto di Brahmananda, l'11 novembre gli scrisse una lettera, per spiegare qual era la sua visione sulla distribuzione di letteratura cosciente di Krishna. Con le nostre pubblicazioni possiamo lavorare anche da un solo centro, come New York o San Francisco, e diffondere il nostro movimento in tutto il mondo. Restiamo fedeli alla pubblicazione della nostra rivista rendendola sempre più bella, e cerchiamo di pubblicare opere vediche come lo *Srimad Bhagavatam*, il *Caitanya-caritamrta*, ecc. I pensieri di Swamiji si volgevano sempre più alla

predica che l'aspettava in America, e valutava quello che aveva fatto fino ad allora, quello che avrebbe fatto e in che modo. Quando finalmente venne il giorno della partenza diede le ultime istruzioni ad Acyutananda, che sarebbe rimasto a predicare la coscienza di Krishna in India. Devi solo pregare Sri Krishna che mi faccia andare in America", chiese ad Acyutananda. "Come posso farlo? Per me, questo significa che tu mi lasci." "Non è vero, rimarremo sempre molto vicini se ricordi i miei insegnamenti. Se predichi diventerai più forte, e vedrai tutti questi insegnamenti nella giusta prospettiva. Quando la predica si ferma, tutto comincia a ristagnare e perdiamo la nostra stessa vita. Vedi, qui in India la gente pensa di sapere tutto, ma si sbaglia.
Non c'è fine all'ascolto di ciò che riguarda Krishna. Dio è illimitato. Nessuno può dire: 'So tutto di Dio. Chi dice di sapere tutto di Dio in realtà non ne sa nulla. Tutti ti apprezzeranno. Non aver paura."

I passeggeri e l'equipaggio vedevano Swamiji come un anziano signore indiano vestito di abiti color zafferano. Le hostess non erano sicure che parlasse inglese, ma quando chiese loro della frutta, videro che parlava inglese ed era un gentiluomo, una persona ben educata. Era tranquillo, s'infilava gli occhiali e leggeva per ore da un vecchio libro sacro indiano, o muoveva le labbra in preghiera mentre faceva scorrere tra le dita un rosario indiano contenuto in un sacchetto di stoffa, e ogni tanto riposava sotto una coperta, con gli occhi chiusi. Nessuno lo conosceva, e nessuno si preoccupa di chiedergli cosa facesse. Non sapevano che dei giovani cuori lo aspettavano ansiosamente a San Francisco, o che la Macmillan Editori di New York voleva pubblicare la sua traduzione in inglese della *Bhagavad-gita*, o che aveva dei centri spirituali in due nazioni e progetti di espansione in tutto il mondo. Stava seduto pazientemente, recitando spesso il *mantra*, con la mano nel sacchettino, completamente sottomesso a Krishna, mentre le ore passavano. L'aereo atterrò a San Francisco. Insieme a centinaia di altri passeggeri, Swamiji si diresse verso l'uscita. Percorse la galleria, e ancor prima di arrivare all'edificio del terminal scorse alcuni discepoli sorridenti che agitavano le braccia per salutarlo, dall'altra parte della vetrata. Entrando nell'edificio del terminal, si avvicinò alla vetrata, e i suoi discepoli caddero in ginocchio per offrirgli i loro omaggi. Quando sollevarono la testa sorrise e continuò a camminare lungo il corridoio mentre loro camminavano con lui, separati solo dalla grande vetrata. Poi scomparvero alla sua vista, mentre scendeva le scale verso la dogana e l'ufficio immigrazione. Anche al piano di sotto c'era una grande vetrata, e Swamiji vide più di cinquanta devoti e amici che lo aspettavano ansiosamente. Di nuovo lo videro, e tutti insieme gridarono: "Hare Krishna!"
Ai loro occhi Swamiji appariva meraviglioso, abbronzato per i cinque mesi passati in India, ringiovanito e pieno di brio. Sorrise e alzò le braccia in segno di saluto. I devoti piangevano di gioia.
In fila alla dogana, per l'ispezione dei bagagli, Swamiji poteva sentire il *kirtana* dei devoti e la vetrata poteva solo attutire il rumore. I funzionari della dogana ignorarono il *kirtana* sebbene non fosse difficile stabilire la relazione tra il passeggero in abiti color zafferano e i felici cantori dall'altra parte. Swamiji attese in fila, e ogni tanto lanciava uno sguardo ai suoi discepoli che cantavano. Aveva solo una valigia da presentare alla dogana. Metodicamente, l'ispettore esaminò il contenuto: *sari* di cotone per le ragazze, ghirlande di seta per le Divinità di Jagannatha, *karatala, dhoti e kurta* color zafferano, una grattugia per il cocco e bottigliette di medicine ayurvediche. "Cosa c'è qui dentro?" indagò l'ispettore. Le bottigliette avevano un aspetto strano, sembravano sospette, e chiamò un altro collega. Un ritardo.
I discepoli di Swamiji si sentirono turbati dal fatto che questo sciocco ispettore di dogana cacciasse il naso nelle cose di Swamiji e l'avesse fermato per aprire le bottigliette sigillate, e annusare con sospetto il contenuto. L'ispettore sembrò soddisfatto. Swamiji cercò di chiudere la valigia, ma la chiusura lampo si era inceppata. Un altro ritardo. I devoti, continuando a cantare ansiosamente, lo guardavano mentre si dava da fare per chiudere la valigia, aiutato dal signore che stava dietro di lui. Si diresse verso le porte di vetro. I devoti cominciarono a cantare più forte. Mentre attraversava la porta, un devoto soffiò in una conchiglia, che risuonò per tutto il salone. I devoti si fecero avanti per offrirgli delle ghirlande, e tutti si strinsero attorno a lui porgendogli dei fiori. Egli entrò in mezzo a loro come un padre adorato entra in mezzo ai suoi figli affettuosi e ricambiò il loro abbraccio.

EPILOGO

Srila Prabhupada rimase nel mondo per altri dieci anni. Durante questo tempo egli guidò personalmente l'Associazione Internazionale per la Coscienza di Krishna mentre essa si estendeva in centinaia di centri in tutto il mondo. Egli aveva iniziato migliaia di discepoli e aveva scritto e pubblicato qualcosa come sessanta libri. Srila Prabhupada era solito dire: "Sono un uomo vecchio e potrei morire in ogni momento, ma voi, per favore, mantenete in vita ciò che vi ho dato." Consapevole del poco tempo rimasto a sua disposizione e della portata della sua visione, lavorò instancabilmente. Un verso delle Scritture vediche dichiara: "Nessuno può diffondere il canto dei nomi di Dio in tutto il mondo senza essere stato investito di potere direttamente da Sri Krishna." Negli ultimi anni della sua vita in realtà Srila Prabhupada dimostrò ampiamente di possedere un'energia tale, una tale "*shakti*", che gli permetteva di motivare le persone non soltanto a cantare il *mantra Hare Krishna, ma anche a lasciare le attività colpevoli e a intraprendere una vita cosciente di Krishna diventando missionari a tempo pieno.*

Fu con l'aiuto di tali discepoli-predicatori di Srila Prabhupada che il Movimento Hare Krishna si diffuse in tutti i continenti, mise radici e crebbe diventando ogni anno più forte. Uno studioso americano di Religioni, il dott. Burt Rochfort, sintetizzò questo evento dicendo: "Vi è l'intervento del soprannaturale quando un uomo riesce a ispirare un tale numero di persone alla coscienza di Krishna." Sebbene non si fosse mai completamente ristabilito dalla sua malattia fisica, Srila Prabhupada rimase sempre completamente attivo nella sua opera di traduzione delle Scritture sanscrite in lingua inglese e, pur continuando a viaggiare proseguì nel suo impegno di predicare la coscienza di Krishna ai suoi nuovi ascoltatori, e di incoraggiare i suoi discepoli. Dal 1968 al 1969 egli si spostò in lungo e in largo negli Stati Uniti, dalla California a New York City, da Boston a Montreal, poi di nuovo a Santa Fé nel Nuovo Messico, a Los Angeles e a San Francisco, e ancora a Seattle e a New York, in continuazione. Durante questo periodo egli partecipò al Festival del Ratha-yatra di San Francisco, dove tre grandi carri furono tirati dai devoti sulle strade, secondo la tradizione del Ratha-yatra mantenuta per migliaia di anni a Jagannatha Puri, in India. Diecimila persone seguirono il Ratha-yatra attraverso il Golden Gate Park nel 1969. Srila Prabhupada voleva anche sviluppare le comunità rurali e per questa ragione visse per un mese accampato in un appezzamento di terra selvaggia sulle colline della Virginia Occidentale, dove istruì i suoi discepoli nell'arte di dipendere dalla natura proteggendo le mucche e coltivando la terra. Dovunque Srila Prabhupada si fermasse, restava in contatto coi suoi devoti e seguiva per corrispondenza l'amministrazione del Movimento in fase di sviluppo. Queste lettere piene di parole affettuose, sempre piene di istruzioni pratiche per l'acquisto di nuove sedi, di istruzioni mediche e di consigli relative ai matrimoni, erano sempre ricche di istruzioni trascendentali. Col suo esempio personale Srila Prabhupada insegnò che è possibile praticare la vita spirituale e simultaneamente spostarsi attivamente nel mondo. Ciò poteva esser fatto seguendo la pratica quotidiana del canto Hare Krishna di almeno sedici giri di Santi Nomi (che richiede circa due ore), tenendo lezioni giornaliere e procedendo nella lettura delle Scritture sia il mattino sia la sera. Inoltre, tutte le attività compiute nel corso delle ventiquattro ore devono essere dedicate alla coscienza di Krishna; in questo modo il devoto può liberarsi dalle influenze materiali, pur vivendo in una grande città e affrontando molte situazioni potenzialmente piene di tensione. Nelle sue lettere e nei suoi discorsi personali Prabhupada consigliò ai suoi seguaci: "Fate come io sto facendo." Alcuni tra i suoi discepoli più audaci si offrirono spontaneamente di portare la Coscienza di Krishna in Europa. Fu così che Srila Prabhupada inviò tre coppie di discepoli sposati a Londra, mentre un discepolo non coniugato si avventurò ad Amburgo, in Germania.

Verso la fine del 1969 Srila Prabhupada in persona si recò prima in Germania e poi in Inghilterra, dove dimorò per alcuni mesi. I devoti in Inghilterra avevano vissuto tempi duri all'inizio, senza un luogo fisso in cui risiedere e senza denaro. Poi, verso la metà di un inverno di lotta, si verificò un evento fortunato: un incontro con George Harrison dei Beatles. In una stanza affollata della Apple Records, Syamasundara das con il capo rasato e vestito da devoto, sedeva in attesa di avere l'opportunità di scambiare qualche parola con una persona che fosse in qualche modo collegata coi Beatles, allorché George scese le scale, di ritorno da un incontro di lavoro. Avanzando e sedendosi accanto a Syamasundara das, s'informò: "Dove

siete stati? Negli ultimi due anni ho sempre cercato di incontrare gli Hare Krishna." Il giorno successivo Syamasundara andò a casa di George per il pranzo e là incontro gli altri Beatles.

Tutti avevano domande da fargli, ma George era particolarmente interessato. Poiché aveva letto la *Bhagavad gita così com'è*, aveva apprezzato la concezione personalista di Dio rispetto a quella impersonalista. George era ansioso di incontrare Srila Prabhupada. In seguito la canzone di George intitolata "My sweet Lord" diventò il disco numero uno in America per due mesi consecutivi e il suo album "Living in material world", che raggiunse milioni di vendite, fu il numero uno delle classifiche per cinque settimane. Prabhupada mise in guardia i devoti dal dipendere da George per gli aiuti, ma suggerì loro di trovare un luogo in cui risiedere e di prenderlo in affitto. George invece voleva aiutare, e suggerì ai devoti di fare un disco con l'etichetta Apple. George volle che fossero i devoti a cantare e lo produsse. Srila Prabhupada pianificò la sua visita ai discepoli di Londra con qualche settimana di anticipo rispetto all'uscita dell"'Hare Krishna *Mantra*". Il primo giorno il disco vendette settantamila copie e in poche settimane raggiunse uno dei massimi record di vendita in molti Paesi europei, compresi quelli dell'Europa orientale. A Prabhupada fu offerta una stanza negli alloggi della servitù nella tenuta di John Lennon, dove egli si fermò per alcuni mesi. Durante questo periodo i devoti avevano affittato un ampio spazio da adibire a Tempio nel centro di Londra e Prabhupada vi installò personalmente le Divinità di Radha-Krishna, nel dicembre del 1969. Fu così che il Movimento per la Coscienza di Krishna si stabilì a Londra con grande soddisfazione di Srila Prabhupada. Nel 1970 Srila Prabhupada si spostò soprattutto negli Stati Uniti, dove iniziò centinaia di discepoli e stabilì il Quartier Generale del mondo occidentale in una antica chiesa cristiana, a Los Angeles. Ripetutamente Srila Prabhupada diceva di voler dedicare una parte del suo tempo al suo lavoro letterario, ma era assediato dall'amministrazione relativa ai centri Hare Krishna diffusi in tutto il mondo, e questo impegno lo coinvolgeva perfino nei particolari.
Per questa ragione egli tentò di costituire la commissione di un corpo governativo di discepoli e fondò anche la Bhaktivedanta Book Trust al fine di organizzare la stampa e la distribuzione delle opere da lui tradotte. Srila Prabhupada disse che l'apertura di un centro dell'ISKCON richiedeva soltanto una persona sincera, a patto che questa persona seguisse rigidamente il suo maestro spirituale e mettesse in pratica giornalmente la regola del canto e dell'ascolto. Egli incoraggiava l'apertura dei centri, e in risposta i suoi giovani seguaci realizzarono la predizione che cinquecento anni prima Sri Caitanya aveva fatto affermando: "Il canto dei Santi Nomi di Sri Krishna si diffonderà in ogni città e in ogni villaggio." Ogni mese, e talvolta ogni settimana un nuovo centro si apriva, finché ve ne furono a dozzine soltanto negli Stati Uniti. Anime coraggiose si avventurarono in Australia e in Asia, in altri Paesi d'Europa e in Africa. Dovunque andassero, i discepoli seguivano la semplice formula voluta da Srila Prabhupada e dai precedenti maestri spirituali. Prabhupada era soddisfatto di avere la prova che quella degli Hare Krishna non era certamente una religione settaria destinata soltanto agli Indù; infatti le persone la accettavano, dovunque i devoti sinceri andassero e ne mettessero in pratica la dottrina fondamentale. Questa esperienza del successo universale della Coscienza di Krishna ispirò Srila Prabhupada a dichiarare nei commenti Bhaktivedanta delle opere che produceva che la coscienza di Krishna aveva in sé la potenza per diventare una religione non settaria del mondo, e che avrebbe potuto risolvere le miserie dell'esistenza materiale. Almeno sulla piccola scala dell'ISKCON era relativamente facile per i devoti abbandonare l'abitudine agli intossicanti, al sesso illecito, al consumo di carne e al gioco d'azzardo per dedicarsi completamente al servizio devozionale a Sri Krishna.

I devoti notarono che la loro idea di felicità materiale svaniva procedendo nella coscienza di Krishna e a questo proposito Prabhupada affermò che se ciò si verificava su piccola scala, avrebbe potuto verificarsi anche su vasta scala, se i capi del mondo avessero concesso qualche facilitazione su questo punto. Per la massima parte il movimento di Prabhupada, sempre popolare, tra i giovani, rimase un movimento per gente comune, e non fu preso in considerazione dai politici o dalle persone ricche. A Srila Prabhupada il suo maestro gli aveva affidato il compito di predicare la coscienza di Krishna in Occidente e Srila Prabhupada stava già adempiendo a quell'ordine con un successo straordinario. Verso la metà degli anni settanta egli volle raggiungere un nuovo obiettivo, riportare la coscienza di Krishna in India, la terra in cui la Coscienza di Krishna era nata. Prabhupada era solito dire che in India il novantacinque

per cento della popolazione era già cosciente di Krishna; tuttavia questa fede, nell'età attuale, era stata ulteriormente coperta a causa della imitazione degli usi occidentali da parte degli Indiani.
In realtà, il governo a volte imputava alla religione la causa dell'arretratezza e delle difficoltà dell'India. Inoltre, il proliferare di *swami non autentici, e delle cosiddette incarnazioni di Dio, aveva creato confusione in India in relazione all'effettiva conclusione delle Scritture vediche. Per questa ragione Srila Prabhupada vedeva che la coscienza di Krishna nella sua forma originaria, cioè i veri insegnamenti della Bhagavad-gita, era quanto mai necessaria in India, così come altrove. Prabhupada tornò in India per la prima volta dopo tre anni. Insegnò ai suoi discepoli il canto del mantra Hare Krishna sulle strade, nella speranza che i suoi "bianchi elefanti danzanti" ispirassero gli Indiani a recuperare la fede nella loro cultura perduta. Srila Prabhupada introdusse anche il programma dei membri a vita, invitando gli Indiani a diventare membri dell'Associazione per sostenere l'ISKCON, per ricevere i suoi libri e poter usufruire di una sistemazione gratuita nei centri dell'ISKCON in cambio di una tassa d'iscrizione.*
L'onda iniziale della predica dell'ISKCON in India non mancò di essere sensazionale quando gli Indiani videro che gli Occidentali adottavano l'induismo; essi allora accolsero cordialmente i devoti.
Così, gradualmente, cominciarono a rispettare Srila Prabhupada come un grande santo dell'India.
A questo punto Prabhupada dette inizio a una delle sue più difficili campagne, quella di costruire e di aprire grandi templi in India: uno a Bombay, uno a Mayapura (il luogo di nascita di Sri Caitanya), e uno a Vrindavana, il luogo dei divertimenti eterni di Krishna. Questi erano progetti ambiziosi, e Prabhupada incontrò difficoltà in tutti i campi, nell'acquisto del terreno, nel ricevere i permessi, nel cercare di evitare che i suoi discepoli fossero imbrogliati dagli affaristi. Prabhupada diceva che la gente comune non sarebbe stata molto interessata a venire in un ambiente austero per ascoltare le conferenze sulla coscienza di Krishna, ma se le persone avessero avuto a disposizione un tempio sontuoso, sarebbero venute e avrebbero ascoltato, cantato e accettato il prasada senza alcuna difficoltà. Per questa ragione, a beneficio degli Indiani e dei devoti occidentali, Prabhupada creò le residenze per gli ospiti collegate coi suoi templi in India, e invitò le persone a venire e a praticare la Coscienza di Krishna in modo completo per un certo periodo di tempo. Nei primi anni settanta i viaggi di Prabhupada raggiunsero il culmine perché ormai egli attraversava non soltanto gli Stati Uniti, ma tutto il globo terrestre. In pratica egli fece circa quattordici giri completi del mondo in questi anni, recandosi per la prima volta a visitare Mosca, Parigi, Roma, Nairobi in Africa, il Sudafrica, il Messico, il Sud America, e visitando nuovamente l'Australia e altre aree. Pur viaggiando continuamente, Srila Prabhupada in qualche modo continuò le sue traduzioni. Si alzava all'una circa del mattino, dopo tre sole ore di sonno, e studiava i commentari dei maestri spirituali che lo avevano preceduto; poi scriveva i suoi commenti sullo Srimad Bhagavatam. Per un anno e mezzo rubò un po' di tempo alla stesura dello Srimad Bhagavatam per tradurre il Caitanya-caritamrta, la biografia del Signore Caitanya scritta da Krishnadas Kaviraja. Risale a questi anni anche lo straordinario sforzo di distribuire i libri di Srila Prabhupada, compiuto dai suoi discepoli. Nel 1974 i templi vendettero quasi quattrocentomila libri, il che segnò un incremento del settanta per cento rispetto agli anni precedenti, e furono distribuiti inoltre quasi quattro milioni di riviste Back to Godhead. Tali notizie rendevano Prabhupada energico come un uomo giovane. Nel 1976, dopo brevi visite ai centri di tutto il mondo, Srila Prabhupada arrivò alle Hawaii. Mentre era là, Prabhupada annunciò ai devoti che aveva quasi terminato il settimo Canto dello Srimad Bhagavatam (che consta di dodici Canti). A questa notizia i devoti espressero la loro felicità, e Srila Prabhupada rispose: "Oh, potrei terminarlo molto celermente, ma devo presentarlo alla vostra comprensione. Ciò richiede profonda riflessione e molta attenzione per presentarlo all'uomo comune."

In seguito Srila Prabhupada disse ai suoi discepoli a Los Angeles: "I miei libri saranno i libri di legge per la società umana nei prossimi diecimila anni." Tornato a New York nel luglio del 1976, Prabhupada richiamò alla memoria i vecchi giorni trascorsi in quella città, e percorse la Quinta Strada insieme con la parata del Rathayatra. Questo fu per Srila Prabhupada il punto culminante di dieci anni di predica a New York. Il *New York Daily News* aveva parlato del

Festival e aveva riportato alcune fotografie col titolo: "Quinta Strada, dove l'Oriente incontra l'Occidente." A Prabhupada il titolo era piaciuto e spiegò che l'unione della cultura orientale con quella occidentale gli ricordava l'incontro dello storpio col cieco: "Separati, non possono far nulla... ma se si uniscono, la cultura indiana e il denaro americano, salveranno il mondo." La salute di Srila Prabhupada stava peggiorando, come accadeva spesso quando viaggiava in modo così esteso. Prima che Prabhupada lasciasse New York, i devoti lo supplicarono di restare ancora per un po' di tempo. Prabhupada rispose: "Voglio la benedizione di poter continuare a lottare per Krishna fino al mio ultimo respiro, proprio come Arjuna." Ripetutamente Prabhupada spiegò che i capi dell'ISKCON avrebbero dovuto prepararsi ad amministrare senza il suo apporto diretto. Ora potete incaricarvi di tutto il denaro, liberandomi completamente dell'amministrazione. La mia unica richiesta è: "Non sprecate il denaro. Talvolta vi ho rimproverato affinché esso non venga sprecato." Occasionalmente egli parlò di trasferirsi in un luogo più favorevole per la sua salute. In maggio, quando a Bombay il caldo era opprimente, egli aveva accettato il suggerimento di recarsi a Hrsikesa. Tuttavia, giunti là, dopo qualche giorno la salute di Prabhupada peggiorò ed egli, ritenendo che la sua fine non fosse lontana, chiese di essere ricondotto a Vrindavana. Egli disse: "Se la morte deve venire, allora è meglio che sia a Vrindavana." Prabhupada chiese che i devoti lo raggiungessero a Vrindavana; voleva poter fare un testamento e prendere tutti i provvedimenti necessari affinché il movimento procedesse senza intoppi, dopo il suo trapasso. Il segretario di Prabhupada rispose: "Poiché ti vogliono bene, sono sicuro che vorranno tutti venire per stare con te." "Il solo amore per me", rispose di rimando Prabhupada, "sarà dimostrato nella misura in cui coopereranno per mantenere questa istituzione, dopo che me ne sarò andato." Nel corso della primavera e dell'estate del 1977 la salute di Prabhupada talvolta peggiorò e talvolta migliorò leggermente. Egli continuò a tradurre lo *Srimad Bhagavatam*, non appena era in grado di farlo, ormai era giunto al decimo Canto. Una competizione d'amore allora si sviluppò; Srila Prabhupada esprimeva il suo desiderio di lasciare il mondo mentre viveva nella sacra Vrindavana, ma i suoi discepoli lo supplicavano di continuare a vivere. Quando il segretario di Srila Prabhupada suggerì che Prabhupada avrebbe potuto visitare nuovamente l'Occidente, e riprendere il suo vigore a contatto con la predica, Prabhupada accettò. Si recò a Londra dove i devoti restarono colpiti nel vedere quanto egli era dimagrito, "proprio come un potente saggio che ha affrontato lunghe austerità per il beneficio del genere umano". Dopo due settimane trascorse a Londra, la salute di Prabhupada peggiorò, ed egli chiese di essere ricondotto in India. Prabhupada convocò nuovamente la commissione del Corpo governativo affinché i Suoi devoti si riunissero con lui a Vrindavana. Voleva essere circondato da tutti i suoi discepoli nella sua stanza e voleva che cantassero il *mantra* Hare Krishna. Ora, più che mai, voleva la medicina del santo nome, non voleva i medici e rifiutava le loro prescrizioni. "E meglio che non preghiate Krishna che mi salvi", disse, "lasciatemi morire." Come parte delle sue istruzioni e dell'esempio, Prabhupada sapeva che avrebbe dovuto mostrare alla gente come morire. Egli era sfuggito alla morte molte volte per grazia di Krishna, ma in seguito ai segni ricevuti da Sri Krishna nel 1977, egli cominciò decisamente e in modo conclusivo a chiudere la sua missione nel mondo materiale. Il conflitto d'amore coi suoi discepoli continuò. Prabhupada amava i suoi discepoli, e sapeva anche che essi non erano ancora completamente maturi, ma a quale punto essi l'avrebbero mai lasciato andare? il 14 novembre del 1977, alle 19,30, nella sua stanza nel tempio di Krishna-Balarama a Vrindavana, Srila Prabhupada diede la sua istruzione definitiva lasciando questo mondo mortale e tornando al regno di Dio. La sua dipartita fu esemplare perché l'intera sua vita era stata esemplare, il completamento di una vita intera di servizio devozionale offerto a Krishna. Il suo trapasso fu sereno. Durante la serata di quel giorno il medico gli chiese: "C'è qualcosa che desideri?" Prabhupada rispose fiocamente: "Non ho desideri." La situazione al momento del trapasso era stata perfetta: A Vrindavana, coi devoti. La sua dipartita era stata perfetta anche perché Prabhupada stava cantando e ascoltando i santi nomi di Dio. Negli ultimi mesi della sua vita Srila Prabhupada aveva insegnato che era possibile incontrare la morte di passo in passo in coscienza di Krishna. Negli ultimi giorni egli disse a uno dei suoi discepoli: "Non pensare che ciò non accadrà anche a te." Prabhupada era venuto in questo mondo su richiesta di Krishna per insegnarci come vivere una pura vita di coscienza di Krishna, il che include alla fine come partire da questo mondo per ottenere la vita eterna. Quando dovremo morire potremo aggrapparci al ricordo di quella grande anima che ha lasciato il corpo sempre pensando a Krishna, sostenuto dalla medicina del canto Hare Krishna, col desiderio continuo di sentir

parlare di Krishna e praticando il distacco dalle condizioni miserevoli della materia. Mentre non vi erano ragioni di lamento per la dipartita di Srila Prabhupada dal mondo e per il suo ritorno a Dio, essa era certamente motivo di lamento per i suoi seguaci e per le persone del mondo intero che restavano prive della presenza del più grande amico e benefattore. Mentre la notizia si diffondeva per il mondo a tutti i centri Hare Krishna, i discepoli di Srila Prabhupada erano assaliti dalla paura e da un dolore senza limiti. Essi tuttavia si rivolsero ai libri di Srila Prabhupada per trovare conforto: "I discepoli e il maestro spirituale non sono mai separati perché il maestro mantiene vivo il suo legame col discepolo, finché il discepolo segue le sue istruzioni."

Il servizio in separazione era indubbiamente una realtà per i discepoli di Srila Prabhupada; altrimenti, ora che essi erano privi della sua presenza personale, come avrebbero potuto mantenersi nella vita spirituale? Il fatto che essi potessero continuare come prima, accrescere i loro sentimenti di devozione, e accrescere anche la loro capacità di servizio, significava che Srila Prabhupada era ancora in grande misura insieme a loro. Mentre l'ultima istruzione di Srila Prabhupada riguardava il modo in cui l'essere umano dovrebbe morire, ora egli stava insegnando, al di là della morte, come rendere effettivo l'insegnamento filosofico più alto del vaisnavismo Gaudiya. Questa realizzazione dette ai devoti la grande speranza che Srila Prabhupada, e la vita rivoluzionaria della coscienza di Krishna che egli aveva portato con sé, non era finita con la sua scomparsa. Spesso, quando una grande personalità muore, il suo contributo crolla; la presenza di Srila Prabhupada invece è rimasta e si è espansa sostenendo la vita dei devoti. Egli è ancora in carica. ConclusioneNel descrivere come i seguaci di Sua Divina Grazia A.C. Bhaktivedanta Swami Prabhupada continuarono a gustare il nettare del loro servizio in separazione, non stiamo parlando del piccolo gruppo di alcune migliaia di devoti che egli iniziò nel corso della sua vita. Chiunque voglia trovare rifugio sfuggendo ai diabolici effetti della presente età atea, può trovarlo accettando il servizio devozionale sotto la guida degli insegnamenti di Sri Caitanya, cosi come Srila Prabhupada ce li ha trasmessi. La predica dinamica e le realizzazioni di Srila Prabhupada rivelano gli insegnamenti sublimi di Sri Caitanya che senza Prabhupada sarebbero stati trascurati, male interpretati, e sarebbero rimasti all'interno dei confini dell'India. Srila Prabhupada in realtà fu in grado di capire la predizione di Sri Caitanya che la coscienza di Krishna si sarebbe diffusa in ogni città e villaggio del mondo. I doni essenziali della coscienza di Krishna che Sri Caitanya ha offerto a tutti, pace della mente, soddisfazione, libertà dall'ansia, possono essere ottenuti da chiunque voglia accettare con tutto il cuore il servizio devozionale che si offre alla Suprema Personalità di Dio. Questo puro e felice stato può essere realizzato adottando questa eredità, dinamica e sempre disponibile, che Prabhupada ci ha lasciato: i suoi libri, i suoi devoti, la sua Associazione per la Coscienza di Krishna e il suo metodo esperto per applicare la coscienza di Krishna a ogni situazione nel contesto attuale. Chiunque accetti con intelligenza la pratica della coscienza di Krishna erediterà anche la realizzazione più bella: la sua relazione con Srila Prabhupada, il puro devoto di Krishna.

CENNI BIOGRAFICI SULL'AUTORE

Satsvarupa dasa Goswami naque il 6 dicembre 1939 a New York, dove frequentò le scuole pubbliche e si laureò al Brooklyn College nel 1961. Trascorse due anni come giornalista nella Marina Americana e tre anni come assistente sociale a New York. Nel luglio 1966 incontrò Sua Divina Grazia A. C. Bhaktivedanta Swami Prabhupàda e diventò suo discepolo, accettando da lui l'iniziazione spirituale nel settembre di quell'anno. Satsvarupa dasa Goswami cominciò a scrivere articoli per la rivista *Back to Godhead* (*Ritorno a Krishna*), la rivista del Movimento Hare Krishna, e più tardi ne diventò il redattore capo. Nell'agosto 1967 andò a Boston per aprire il primo centro ISKCON in quella città. Satsvarupa dasa Goswami era uno dei devoti scelti personalmente da Srila Prabhupada per formare il Governing Body Commission (Consiglio d'amministrazione) dell'ISKCON nel 1970. Rimase presidente del centro di Boston fino al 1971, quando si trasferì a Dallas con la funzione di preside della Gurukula di Dallas, la prima scuola dell'ISKCON. Nel maggio 1972, nel giorno dell'apparizione di Sri Nrisimhadeva, ricevette l'ordine di *sannyasa* (l'ordine di rinuncia) da Sua Divina Grazia Srila Prabhupada, e cominciò a viaggiare per gli Stati Uniti, tenendo conferenze negli istituti superiori e nelle università.

Nel gennaio 1974 fu richiamato da Srila Prabhupada, che lo volle come suo segretario personale, e da allora cominciò ad accompagnarlo nei suoi viaggi per l'India e l'Europa. Nel 1976 pubblicò "*Reading from Vedic Literature*" (*Antologia della letteratura vedica*), un breve trattato sulla tradizione vedica. Attualmente quest'opera è usata come libro di testo in varie università americane. Oltre ad aver svolto le sue funzioni di segretario G.B.C. e di *guru*, ha scritto molti libri, tra cui *Srila Prabhupada-lilamrita*, opera in molti volumi, e questo libro, *Srila Prabhupada*.